NAZ. CENTR.
BIBLIOTECA
201
19-I
6
ROMA

G. CASELLI

Questa Raccolta è posta sotto la protezione della Legge 19 Fiorile anno 9., essendosi adempite le condizioni da essa prescritte.

Gli associati a questa Raccolta sono invitati a dare i precisi loro nomi, colle qualificazioni con cui vorranno essere distinti, onde formarne il Catalogo, che sarà unito *gratis* al volume X.

I Libraj tanto nazionali che esteri potranno, volendo, corrispondere direttamente coll'Editore per le commissioni che loro occorreranno.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

ECONOMISTI CLASSICI

ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI

201-19-I-6

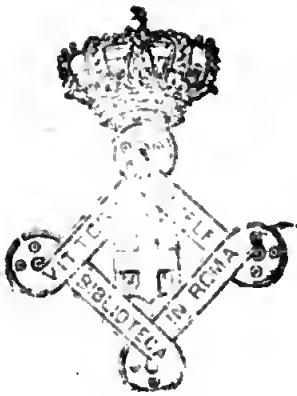
ITALIANI

DI

ECONOMIA POLITICA.

PARTE ANTICA

TOMO I.



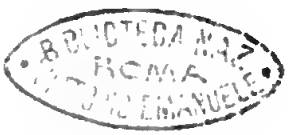
MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. DESTEFANIS

a S. Zeno, N°. 534.

MDCCCIII.

DEDICATORIA.



Le dedicatorie ai Potenti sono sempre un omaggio; ma coloro che ne sono degni lo spregiano: e quelli che

no'l meritassero lo pretenderebbero invano da chi fu sempre superiore all' ambizione, nè conosce il timore, contento dell' onorata sua mediocrità.

Io indirizzo questa Raccolta agl'Italiani che si sentono ancora stimolo d'onore e fervida brama di giovare alla comune loro patria.

Senza il sussidio della loro opera simultanea, concorde, costante, l' Italia sospirereb-

be inutilmente di risorgere dalle sue rovine.

La pluralità del popolo non legge; ma l' istruzione verbale e pratica dei pochi che leggono ammaestra il popolo.

Fu pertanto mio solo proposito di rendere più facili a que' pochi i mezzi d'istruzione; nè io pretendo di cogliere dal loro buon esito altro frutto, se non la compiacenza che può avere un

armaiuolo che ha fornito d'armi un esercito, per la vittoria che con quell'armi lo stesso esercito avrà riportato.

PIETRO CUSTODI

PROEMIO

DELL' EDITORE.

La raccolta degli Economisti Classici Italiani non è stata da me intrapresa per desiderio di fama: sarebbe ridicolo di affannarci perciò ne' pochi anni, o mesi, o giorni che ci sono assegnati di vita ne'misteri del tempo. Questa vanità, per cui l'uomo quasi si lusinga di protrarre la propria esistenza oltre la naturale sua carriera, suppone copia d'ingegno che non in vano possa pretendere all'immortalità: e questa pur troppo a me manca; suppone in oltre ozio e tranquillità d'animo: nè io ho ancor potuto conoscere questi vantaggi,

fatto sempre bersaglio della licenziosa autorità e dell'avversa fortuna.

Un più vivo stimolo hanno gli uomini di animo generoso, e mosse me pure al presente ingrato travaglio; ed è la brama di giovare a'loro simili. Questo zelo, che quantunque sempre mal ricompensato, è tuttavia vivissimo in chi ne è sinceramente compreso, è diverso dal desiderio della fama, poichè questa si limita all'ostentazione, laddove quello tende costantemente alla realtà. Forse non è questa una passione meno chimerica dell'altra; ma nel fare o nel tentare il bene non si dee aver di mira che la propria soddisfazione: e mosso da vili principj è colui che ne attende gratitudine.

L'Italia, già maestra di tutte le nazioni di Europa nelle arti della lana, della seta, del cambio, nell'agricoltura, nel commercio, e nella navigazione, divisa dappoi per intestine discordie e fatta schiava e zimbello degli stranieri,

ha tuttavia nudrito anche nella sua abbiezione alcuni magnanimi, i quali hanno osato pensare e scrivere per il di lei miglioramento. Bastino tra gli altri gli esempj di *Antonio Serra* e di *Sallustio Antonio Bandini*. Il primo sulla fine del secolo XVI., allorchè gl'ingegni, or pur troppo svegliati, di Francia e d'Inghilterra dormivano ancora, non isdegna di occuparsi dal carcere a trattenere l'ultimo crollo che voleasi dare da un ignorante ministro alla già rovinosa economia del regno di Napoli; e l'altro, arcidiacono e pure zelantissimo filantropo, nel principio del secolo XVIII. giunge a scuotere l'indolenza del suo sovrano, onde sollevi dalla desolazione una fertile provincia. Gli scritti d'entrambi sono animati dal più puro amor patrio, ed è tale l'aggiustatezza della loro dottrina che a'nostri giorni, anche in tanta lascivia di discussioni economiche, nulla di meglio potrebbe desiderarsi.

Ma le opere di costoro e degli altri

valorosi della loro schiera sono in gran parte o sconosciute o non abbastanza apprezzate, perchè o il progresso delle età le ha fatte dimenticare, o per la successiva ricerca si rende sempre più difficile il rinvenirle.

Questa circostanza mentre toglie agl' Italiani il comodo di erudirsi dietro le domestiche dottrine, fatte quasi straniere nella propria sede, impedisce pur loro d'avvertire questo non infimo oggetto della nazionale estimazione; onde gli esteri che da tanti secoli si dividono a vicenda le spoglie d'Italia, amando di farci credere abbietti come lo spietato colono dell' Indie dice brutale il Negro che vuol tener schiavo, non si vergognarono di asserire che quel paese, dal quale già uscirono gli antichi loro padroni, che negli ultimi secoli produsse i maestri del mondo nelle belle e nelle utili arti, e che fu culla di Macchiavello, di Genovesi, di Verri e di Filangieri, non sia atto ad un proprio governo, e

convenga perciò che soggiaccia ad un meritato avvilimento.

Ma quando l'imparziale osservatore riscontrerà riuniti in questa Raccolta, non già tutti gli scrittori economici Italiani, ma que'soli che a ragione possono chiamarsi maestri nella parte della scienza che hanno preso a trattare, dovrà confessar certamente che neppure sotto questo rapporto siamo noi inferiori agl' Inglesi e ai Francesi, quantunque l'estensione della loro potenza presenti un più vasto soggetto agli speculativi, poichè le circostanze dei tempi e dei luoghi influiscono sempre essenzialmente a fissare e ad estendere il genio degli scrittori: ed è perciò che gl' Inglesi si mostraron teologi sotto il loro re-pontefice Enrico VIII., divennero politici ne' dissidj civili da Carlo I. a Giacomo II., e finalmente cominciarono ad essere economisti dopo che l'atto di navigazione li rivolse al commercio. Queste variazioni sono ancora più sensibili nella

storia Francese, come è più vivo, intemperante e mutabile il carattere di quella nazione. Per lo stesso principio vide l'Italia sorgere con Macchiavello una turba di politici, allorchè la sovverchia potenza di alcuni cittadini agitava le piccole repubbliche che in essa esistevano; fu quindi ingombra da'poeti, letterati, pittori, scultori, architetti, dacchè la gelosia de'suoi novelli signori non lasciava altro libero sfogo all'elasticità degl'ingegni; e per tralasciare le altre epoche intermedie, nelle ultime vertigini calamitose fu dessa invasata in un istante da un empirismo politico, per cui si è sognato che si potessero con vuote frasi e un cenno crear le forme de'governi come i palagi delle Fate, e d'onde non ci è rimasto dopo sei anni di civili perturbazioni, di massacri, di spoglj, che una degradazione di principj, e un crudele ma pur utile disinganno.

Immensi è vero sono i mali che l'Italia ha sofferto, e quasi tutte sussistono

ancora le primiere cause del di lei avvilimento; ma che non può l'industria di svegliati ingegni in un suolo eccellente solo che non venga inceppata improvvidamente da chi dovrebbe proteggerla? Ecco i tesori che non periscon mai, che i civili nostri furori non han potuto distruggere, nè gli stranieri rapirci. Della somma loro importanza, della diversa loro qualità, delle infinite maniere di usarne, e de'facili ed incalcolabili profitti che se ne potrebbero trarre, abbiamo già avuto tra noi più che sufficienti ammaestratori; ed è nostra vergogna se non ci curiamo di conoscerli, o conoscendoli li trascuriamo.

È ormai tempo che gl'Italiani si stanchino di essere stati finora il ludibrio delle altre nazioni; e in vece di starsene indolentemente ammirando la potenza di queste, si volgano ad imitarle, e seguendo quelle stesse vie per le quali esse ci precorsero a tanta altezza di prosperità, provar loro che non fu per

nostra colpa se siamo finora rimasti indietro: al fine per divenir ricchi, potenti, stimabili e stimati si può ben fare uno sforzo.

Come è per me possibile io mi proposi di concorrere a questo scopo, procurando con questa Raccolta di render facili e comuni i mezzi dell'istruzione economica, senza della quale non è sperabile il risorgimento di una nazione. Se giovanile vanità più che amor di patria mi avesse mosso, mi sarebbe stato facile colla scorta e colle spoglie di tanti eccellenti maestri di comparir autore; ma quando pure avessi avuto forze bastanti per ridurre la politica economia ad unità di metodo nella maggiore vastità de'suoi rapporti, a che pro un nuovo libro, se non si è ancora cominciato a trar profitto da quelli che esistono? Così ho preferito di seguire quell'umile pittore, che dopo di aver raccolto le più insigni opere dell'arte, ne fa copia al pubblico, limitandosi ad essere indicatore

del

del bello che non sa imitare, perchè nel fermento della generale curiosità si accresca negli studiosi l'ammirazione per i sommi maestri, e quindi lo stimolo e la gara di pareggiarli.

I zelanti del pubblico bene possono in oltre avere un motivo di maggiore incoraggimento, nel riflettere al gran numero d'illustri uomini che nelle ultime perturbazioni d'Europa sorsero in ogni genere, attesa la rapida mutabilità de'comandi e degl'incarichi eminenti, i quali senza questa straordinaria occasione sarebbero rimasti nell'oscurità. Da ciò è ormai provato che tutti gli uomini hanno un germe di attività o d'ingegno che quando fosse sviluppato li renderebbe eccellenti, e questo non dipende che dal caso; onde l'accortezza e le dignitose maniere mostrate improvvisamente dallo scudiero del paladino di Cervantes, quando era stato promosso per celia alla carica di governatore, sono meno una fantasia del romanziere, che

l'esempio degli effetti delle circostanze. Se pertanto non si ha che ad incontrare o a superare una combinazione dell' azzardo per uscire dalla sfera della mediocrità, e come non conviene il tentarlo?

Solo che tutti i generosi Italiani, malgrado le accidentali circoscrizioni diplomatiche che sembrano dividere il loro paese, si avvezzino a riguardarsi come figli di una comune patria; e per egual maniera che per più secoli fu costante la smania per i soavi versi, per i sonori e vuoti periodi e per le lascivie del parlar Toscano, così s'introduca almeno per mezzo secolo la moda de'veri e sodi studj della politica economia, e i governi illuminati li proteggano, e le rivalità tacciano, e si vedrà tosto l'Italia sorger florida e felice.

AVVERTIMENTO.

Scelta e correzione sono i due oggetti che io mi proposi nell' intraprendere la Raccolta degli ECONOMISTI CLASSICI ITALIANI. Non vi è parte di scienza che più di questa ne abbisogni: come è più vivo il sentimento del ben pubblico, così è sempre maggiore la lusinga e più facile la presunzione, onde si moltiplicano gl' inetti scrittori; e dalla poca curanza della scienza dee ripetersi l' ordinaria meschinità colla quale vedesi eseguita la stampa di simili opere, non escluse le più insigni.

Io trovai nella munificenza del Governo, e nell' efficace assistenza di diversi illustri letterati Italiani uno straordinario incoraggimento in questa difficile impresa. N' è quindi risultato per una parte di aver potuto più prontamente eseguirla, e per l' altra un aumento di materiali che accrescerà il pregio della Raccolta.

Accennerò soltanto la principale di queste addizioni, cioè tutte le opere economiche dell' abate Giammaria Ortes grandemente applaudite dai pochissimi che ebbero la sorte di leggerle, e non conosciute dal Pubblico per la somma loro rarità.

Quasi la totalità di esse mi venne somministrata spontaneamente da un pubblico funzionario di un Governo amico, il quale si distingue per il suo amore per le scienze e per gli ajuti che presta a chi le coltiva. Ottenni poi dalla compiacenza dell' erede dell' abate Ortes quello che di lui rimaneva d' inedito, quantunque come inedite possano pure riguardarsi anche le opere stampate, avendole l'autore limitate a pochissimi esemplari che regalò agli amici. Tra le stesse tiene il primo luogo quella sull' *Economia Nazionale*, che per vastità di piano e precisione d' analisi può degnamente sostenere il confronto colla grand' opera di Smith sulla *Ricchezza delle Nazioni.*

Queste aggiunte, e più maturi consigli suggeriti nella pratica hanno portato qualche varietà al piano dell' edizione, che ne avea dato nel manifesto. Perciò l' intiera Raccolta degli *Economisti Italiani* dovrà eccedere di alcuni volumi il numero dei trenta, ai quali erasi dapprima limitata. Si è parimenti variata la distribuzione dell' opera. I primi otto volumi dovrebbero conteuere gli Economisti che si direbbero antichi, avuto riguardo all' età in cui vissero, l' ultimo de' quali è Pompeo Neri. Malgrado l' interesse che presentano, non tanto per la storia de' progressi della scienza, quanto per l' intrinseca loro utilità, con tutto ciò non potevano questi soddisfar pienamente alla pluralità de' lettori, che cercano coll' istruttivo il dilettevole.

Ho quindi preferito di dividere la Raccolta in due serie, cioè nella parte antica e nella moderna, da ciascuna delle quali avrà principio una separata progressione del numero de' volumi. E siccome la parte antica è assai ristretta, così la pubblicazione sarà ripartita in modo, che si darà un volume di Economisti antichi per ogni tre volumi di moderni. Ma in questa distribuzione non mi sono prefisso per sola norma la successione dell' età; bensì con essa l'originalità e il maggior merito. Perciò non ostante che l' opera di Antonio Serra fosse posteriore di 25 anni agli opuscoli di Davanzati, e il Discorso economico di Bandini anteriore di 13. anni al Trattato sulle monete di Pompeo Neri, diedi all' uno e all' altro il primo luogo rispettivamente tra gli antichi e tra i moderni, perchè e l' uno e l' altro, per vastità di piano e per maturità di principj, debbono riguardarsi come i ristauratori della scienza economica in Italia e in Europa, nella parte in ispecie amministrativa e commerciante.

Io avea promesso di far precedere all' intiera Raccolta un Discorso preliminare, che dovea contenere primieramente un prospetto dell' industria e del commercio dell' Italia dagli antichi tempi fino al risorgimento delle scienze e d' ogni coltura, e in seguito un cenno storico dell' origine, de' progressi e dello stato attuale della scienza economica, tanto in Italia che presso le colte nazioni estere. Questo travaglio è inoltrato; ma l' estensione del piano

BIBLIOTECA
ROMA

specialmente per ciò che riguarda la prima parte, e l' abbondanza delle notizie che ho già raccolte, hanno notabilmente sorpassato i limiti di un Discorso preliminare, senza comprendervi il molto che ancor mi rimane a raccogliere. Non ostante il tedio inseparabile dalla lettura di rozze cronache e di antiche carte, è mio proposito di non tralasciare alcuno de' mezzi che mi son noti, e che possono portare una maggiore illustrazione in questa erudita ed utile ricerca. Già moltissimi scrittori se ne occuparono, ma la maggior parte di essi non ne ha trattato che incidentemente o parzialmente; e i pochi che hanno voluto estendersi alla generalità de' suoi rapporti, il fecero con eguale superficialità, come si farebbe da un botanico la descrizione delle inumerevoli erbe di un prato vastissimo che ha attraversato a gran corsa.

Ciò che pertanto dovea esser compreso nel Discorso preliminare sarà il soggetto di un lavoro separato, che si pubblicherà in seguito alla Raccolta degli Economisti Italiani e formerà serie con essa. Sarà diviso in due parti; la prima comprenderà la storia dell' Economìa pratica, e la seconda quella della teorica, che sempre nelle sue origini è posteriore alla prima ed è dalle variazioni di essa modificata. L' analisi che si farà in questa seconda parte delle dottrine de' diversi autori, terrà luogo delle note che era mio proposito di fare a ciascuna delle loro opere dove l' opportunità lo a-

vesse richiesto; ma ne fui distolto dal disordine che ne risultava, perchè o nel confrontare le diverse opinioni dovea trascorrere in ripetizioni frequenti, o per esaminarle mi era forza di fissar un sistema, il che in una materia tanto ancora disputata sarebbe sembrato arbitrario.

Succederà a questo Trattato una serie di documenti, in parte inediti, dimostrativi de' primi saggi di scienza economica che si diedero in Italia nei secoli XIV e XV., quindi un Cattalogo de' principali scrittori economici di tutte le nazioni, il quale per la copia, per la precisione, e per i brevi transunti o giudizj che lo accompagneranno, presenterà un grado d' interesse finora sconosciuto; e per ultimo un Indice ragionato delle materie contenute nell' intiera Raccolta, eseguito sul modello dell' albero analitico delle scienze di d' Alembert, onde riunendosi sotto ciascun ramo i rispettivi riferimenti, potrà aversi in un istante in qualunque argomento il prospetto delle opinioni di tutti gli autori che ne hanno trattato. Nella minore possibile imperfezione in cui spero di produrre queste diverse parti di un travaglio quanto utile, altrettanto sterile e difficile, avranno certamente i lettori un sufficiente compenso al non lungo ritardo che dovrà frapporsi alla di lui pubblicazione.

Sarà intanto accelerata la stampa degli scrittori economici, i quali mi lusingo che potranno essere accolti favorevolmente per l'esatezza e correzione

di cui sono sollecito, e che apparirà facilmente a chiunque vorrà istituire un confronto tra le edizioni precedenti, anche più eleganti, e la presente ristampa, oltre il singolar merito delle interessanti aggiunte ed opere inedite che saranno inserite a' rispettivi luoghi. Quanto agli scrittori antichi mi sono dato l' arbitrio e la pena di ridurne lo stile alla forma corrente, senza però alterare nel minimo tratto la fedeltà del testo; il che quanto mi sia stato difficile potrà riconoscersi da chiunque abbia il comodo di scorrere le per lo più rozze, e sempre informi edizioni originali delle opere stesse. Ho portato la diligenza al segno di riscontrare le citazioni più importanti, ed ho la soddisfazione di non averlo fatto inutilmente. Non ostante però la maggiore accuratezza è impossibile d'impedire che non trascorra tuttavia qualche errore nel corso della stampa, del qual difetto non hanno pure potuto essere esenti le nitidissime edizioni di Bodoni, Didot e Baskerville, come tra le antiche le famosissime dell' Aldo, tanto più applaudite perchè meno lette, e apprezzate dalla sola apparenza. Che di simili nei avesse ad esser priva questa mia edizione, assolutamente ordinaria quantunque non affatto inelegante, sarebbe ridicolo il presumerlo. Preferendo però all' esteriorità la sostanza non ho arrossito di dare in fine di ogni volume le correzioni degli errori nel medesimo incorsi, benchè ciò presso la pluralità che non legge possa sembrar soggetto di disfavore.

Aggiunsi per ciascun autore un cenno storico della di lui vita e delle sue opere. In questo ho avuto sempre di mira la verità, la brevità e la precisione. Delle vicende della vita accennai quel solo che può interessare i posteri, e dell' opere quanto basta a farne conoscere l' origine e l' opportunità. Siccome non ho preteso di tessere un encomio, così i lettori vi cercherebbero inutilmente gli ornamenti e la magnificenza: una compendiosa semplicità fu l' unico scopo che mi proposi.

In fine della Raccolta darò una serie di Dissertazioni e di opuscoli, che per la limitazione degli argomenti a speciali oggetti ho creduto di dover riservare per ultimo, onde unirli insieme in modo che quasi formino un' ordinata successione di trattati sui diversi rami della scienza economica. La maggior parte di questi opuscoli saranno inediti.

Io debbo rendere le più distinte grazie a' que' dotti e zelanti uomini, che hanno voluto darsi la pena di concorrere colle loro opere e coi loro consiglj a rendere meno imperfetta la mia intrapresa, e li prego di continuarmi l' efficace loro assistenza. E siccome so che molto maggiori sussidj mi potrebbero esser dati, qualora tutti quelli che ne hanno i mezzi si risolvessero a disporne per la più estesa istruzione de' loro concittadini, così mi lusingo che pur questi possano determinarsi a giovarmi colla comunicazione di opere tanto altrui che proprie, assicurandoli che sarò religiosissimo osservatore delle condizioni che vorranno indicarmi.

E' quì mio dovere di fare una dichiarazione. Gli scrittori che riproduco sono di varj tempi, e vissero sotto diverse forme di governi. Quindi le loro idee non possono talvolta a meno di riferirvisi, nè io mi sono creduto in diritto di ripurgarli di questi incidenti, benchè leggieri ed estranei allo scopo delle loro discussioni. Il discreto lettore saprà far astrazione da queste indiferenti particolarità, mentre sarebbe stato un riprovevole arbitrio il render mutilo il testo per riformarle.

Io non mancherò di ridurre a fine colla maggior sollecitudine la presente Raccolta degli ECONOMISTI CLASSICI ITALIANI; e siccome ho avvertito nel prospetto della medesima " dipenderà „ poi dalla favorevole accoglienza a questo primo „ travaglio l'incorraggirmi a pubblicare colla stessa „ scelta, esattezza e celerità le separate Raccolte „ degli Economisti Inglesi e degli scrittori di pub- „ blica beneficenza, e successivamente degli Eco- „ nomisti Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, e degli „ scrittori d' agricoltura. Che se mi riuscirà di com- „ pir questo piano, potrà l' Italia, primiera tra tut- „ te le Nazioni, vantarsi di possedere il Codice „ della vera scienza de' Governi e dell' ammaestra- „ mento de' Popoli, una perfetta ENCICLOPEDIA „ ECONOMICA. „

NOTIZIE DEGLI AUTORI

CONTENUTI

NEL PRESENTE VOLUME.

SERRA.

Era ben giusto che l'Italia, maestra di tutte l'altre nazioni d'Europa, e in Italia la provincia più fertile di sommi, profondi e vivacissimi ingegni, cioè il regno di Napoli, avesse a vantare il primo scrittore di Politica Economia. È però dispiacevole che di esso nulla più si conosca fuorchè la sua esistenza, comprovataci dal libro stampato col di lui nome. Si rileva da questo che Antonio Serra era Calabrese e della città di Cosenza, che era dottore, ma s'ignora in quale facoltà, e che nel 1613 scriveva nelle carceri della Vicaria il libro che ora si ristampa (1).

(1) Nell'edizione originale il suo titolo è il se-

Io non saprei meglio dimostrare il merito di questo libro, che col riferire quanto ne scrisse l'abate Ferdinando Galiani, che fu certamente il primo a cavarlo dall'obblìo, e che nella nota XXIX dell'insigne opera della Moneta così ne parla: « Chiunque legge-

---

guente: *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d' oro e d' argento, dove non sono miniere, con applicazione al regno di Napoli: del Dott. ANTONIO SERRA della città di Cosenza, diviso in tre libri. In Napoli appresso Lazzaro Scoriggio* 1613.

L' esemplare sul quale ho eseguito la presente ristampa appartenne già a Bartolommeo Intieri, che fu il fondatore della cattedra di Economia Politica in Napoli; questi l' ha donato all' abate Ferdinando Galiani che l' apprezzava come quasi unico al mondo; morto Galiani fu comprato dal marchese Giuseppe Palmieri, autore del miglior libro che esista in Europa sull' arte della guerra, e perciò rarissimo, e di alcune pregiate opere economiche, il quale lo ha ceduto al cittadino Salfi, che me lo ha gentilmente comunicato. In seguito però mi venne fatto di averne un altro esemplare dalla cortesia d' un amico, che si è dato la pena di rintracciarlo nella privata libreria della sua famiglia.

» rà questo trattato resterà sicuramente sor-
» preso ed ammirato in vedere quanto in un
» secolo di totale ignoranza della scienza
» economica avesse il suo autore chiare e
» giuste le idee della materia di cui scrisse,
» e quanto sanamente giudicasse delle cause
» de' nostri mali e de' soli rimedj efficaci.
» Altro non ritiene dell' infelicità del suo se-
» colo fuorchè lo stile secco, sterile, oscu-
» ro e in tutto simile agli scolastici e a' con-
» sulenti e repetenti legisti, usando molte
» divisioni e suddivisioni, distinzioni, artico-
» li, paragrafi che allungano talvolta tedio-
» samente il discorso. Malgrado questo di-
» fetto io non dubiterò di collocarlo nel ran-
» go del primo e più antico scrittore della
» scienza politico-economica, e di concedere
» alla Calabria anche questo finora ignoto
» vanto di esserne stata la produttrice.....
» Ma quest' uomo, che io ardisco compa-
» rare al Melon de' Francesi, e in questa
» parte al Locke degl' Inglesi, e che li su-
» pera ambedue per aver vissuto tanto tem-
» po prima ed in un secolo di tenebre e
» di errori nella scienza economica; quest'
» uomo di così perspicace intelletto, di così

» sano giudizio, fu disprezzato mentre visse,
» ed è rimasto dopo morto dimenticato in-
» sieme col di lui libro. »

Il Serra prese occasione di scriver quest' Opera da un Discorso che certo Marc' Antonio de Santis avea presentato al Vice-re di Napoli, conte di Lemos, affine di determinarlo ad abbassare il cambio colle piazze estere, come unico rimedio alla miseria del regno, il qual suggerimento era pure stato adottato. Egli dimostra quindi con antichi e nuovi esempj l'inutilità, anzi il danno di questo supposto rimedio, e da ciò prende occasione di sviluppare le vere e principali cause della prosperità delle nazioni.

Nel capitolo IV del terzo libro accenna un' altra sua Opera sulla FORZA DELL' IGNORANZA: argomento curioso, e ch' egli mostrava di aver meditato sopra un piano molto esteso, siccome sembra doversi raccogliere da alcuni cenni sparsi nello stesso suo Trattato economico, riguardandola nel principio della Dedicatoria come stimolo all' istruzione, essendo causa della maraviglia; nel proemio della prima parte come cagione della viziosa mutabilità delle maniere di governare, per la

difficoltà di conoscere distintamente la giustizia; e nel citato capitolo IV della parte III come cagione parimenti della difficoltà che da chi governa siano conosciuti i proprj errori, per l'abuso della forza a comprimere chiunque potrebbe illuminarli. Non si sa però che quest' Opera sia mai stata pubblicata.

Soggetto d' interessante ricerca riesce il motivo per cui un tant' uomo trovavasi ridotto a dover scrivere il suo libro dalle carceri della Vicaria. Plausibile è a questo proposito la congettura del cittadino Salfi, che ripete la di lui carcerazione dall' aver egli partecipato alla congiura ordita sulla fine del Secolo XVI da Tommaso Campanella per sottrarre le due Calabrie dal dominio della Spagna (1). Non sarà discaro ai lettori che io mi estenda alquanto in questa disamina.

Alla detta epoca il regno di Napoli era nello stato il più calamitoso. Le interiori provincie assassinate da numerosissime squadre

(1) Elogio di Antonio Serra. Milano presso Nobile e Tosi 1802 pag. 64 e seg.

di fuorusciti; i popoli oppressi da' baroni; ne' baroni alimentate con artificio di sciagurata politica le discordie e i rancori: un governo di vicerè negligente e tumultuario; ordini da aspettarsi tardi e da lontano da una corte sconcertata; attribuiti a caparbietà e genio tumultuoso de' popoli i naturali effetti della rapacità e crudeltà de' governanti; attraversato il commercio; l' estravasazione di quasi tutta la moneta; il tosamento o l'alterazione legale del valore di quella poca che restava; e desertati i campi, perpetue carestie nel più fecondo di tutti i suoli: in tal modo vengono descritti da un esatto ed elegante scrittore (1) i tanti e gravissimi mali che

(1) Galiani nella Prefazione al suo opuscolo del *Dialetto Napoletano*, Napoli 1779 pag. 5. Eppure il regno di Napoli non era tuttavia la provincia d' Italia, dove i ministri della corte di Spagna avessero fatto maggior prova della perfetta loro arte di render deserti i più floridi stati. Di essi così scrive il Kloch nel suo trattato *de Aerario*: *tantaque est regiorum ministrorum crudelitas et avaritia, ut proverbio in Italiam locum dederit: in Si-*

che, come dice il Serra, opprimevano il povero regno di un tal peso, che lo avea posto al fondo e non lo lasciava respirare (1).

Era naturale che in tanta desolazione i popoli fossero bramosi di novità, e specialmente quelli delle Calabrie, il di cui speciale distintivo è con profondo e vivace ingegno una fervidissima fantasia. Il Calabrese Tommaso Campanella, frate Domenicano, in età allora di 30 anni, volle trarne partito, promettendo di togliere le Calabrie dalla tirannide de' re di Spagna e de'loro ministri, e ridurle a stato di libertà. I suoi mezzi furono le predizioni astrologiche, le profezie, una legione di più di 300 frati di diversi ordini e specialmente Agostiniani, Zoccolanti e Domenicani; un' altra di 200 predicatori, ed una di 1800 fuorusciti, cui dovea seguire l'insurrezione degli abitanti, allorchè, secondo il fatto accordo, si sarebbe presentata alle coste la flottiglia

---

cilia ministros regis erodere, in Neapolitano regno comedere, in Mediolanensi vero ducato devorare. Lib. 1 pag. 159 dell' edizione di Norimberga.

(1) Nella Dedicatoria al Conte di Lemos verso il fine.

***

Turca comandata dal famoso rinegato Calabrese (1), il bassà Sinan Cicala. Il tradimento di due congiurati di Catanzaro, che il tutto fecero propalare al vicerè, mandò a vuoto la congiura la quale dovea scoppiare nel mese di settembre del 1599. Innumerevoli furono le persone arrestate, molte punite capitalmente, e le altre condannate a perpetuo carcere.

In quest' ultima classe fu Campanella, che sostenne eroicamente gl'inuditi tormenti e il lungo carcere, dove filosofò e scrisse molte opere, finchè per intercessione del papa Urbano VIII, dopo 27 anni, ne fu liberato il 15 di maggio del 1626 (2).

---

(1) Muratori. Annali d' Italia all' anno 1598 in fine.

(2) Campanella *de libris propriis et recta ratione studendi Syntagma.* Paris 1642 pag. 29 — Del proposito dichiarato da Campanella di ordinar le Calabrie in forma di repubblica sembra non potersi dubitare, dacchè così si narra da Pietro Giannone (Storia Civile del regno di Napoli lib. XXXV. cap. 1) sulle tracce del processo criminale compilatosi per questa congiura, di cui egli possede-

E facile il supporre che il Cosentino Antonio Serra, cotanto istrutto nei difficili og-

---

va copia, e nel quale la serie de' fatti trovavasi specificata dalle dichiarazioni de' denuncianti e dalla confessione di alcuni rei. Era ovvio che Campanella sarebbe stato il capo di questa repubblica, al qual fine tendeva il venir egli preconizzato da' suoi settarj come il nuovo Messia, e l'aver fissato in Stilo, luogo di sua nascita, la sede del governo (Giannone nel luogo cit.). Quest' idea non gli era uscita di capo neppure dopo alcuni anni di carcere, e quindi in fine del suo Discorso scritto nel castello dell' Ovo sulla Monarchia di Spagna, in seguito all' aver parlato di se, soggiunge: *Habet et saeculum nostrum suos Solones, Lycurgos et Josephos a Deo missos, verum illi opprimuntur* (*de Monarchia Hispanica. Hardervici* 1640 pag 136). Forse agli avrebbe tentato di realizzare in parte il piano della sua Repubblica Filosofica, che descrisse pure durante la sua detenzione sotto il titolo di Città del Sole, ed egli sarebbe stato il *grand' O*, che coll'assistenza di due Collaterali avrebbe retto la somma dell'impero (*Civitas Solis Ultrajecti* 1643). E' in questo senso che dee intendersi quanto scrive il suo amico e confidente Gabriello Naudè, ch'egli si fosse proposto di farsi re delle Calabrie (*Considerations politiques sur les coups d'état* 1679 pag. 277).

getti della pubblica amministrazione, non abbia potuto rimanere indifferente a sì grande

---

Se si dee credere a quanto risultava dal processo ed è riferito dal Giannone nel luogo citato, l'origine e il piano della congiura era il seguente. Cominciò il Campanella dal persuadere a' frati del convento di Stilo, « che nell'anno 1600, secondo gli » aspetti degl' astri, doveano accadere grandi rivo- » luzioni e mutazioni di stato, e specialmente nel » regno ed in Calabria; che perciò bisognava pre- » pararsi e far comitiva di gente armata, perchè a » lui dava il cuore in quella rivoluzione di mutar » le Calabrie ed il regno in un' ottima repubblica, » con toglierlo dalla tirannide de' re di Spagna e » de' loro ministri, gridando libertà. Diceva ch'egli » era destinato da Dio a tale impresa; che a quest' » oggetto avea eletti due mezzi, cioè la lingua e le » armi. Colla lingua bisognava predicar libertà con- » tro la tirannide de' principi e de' prelati, per ani- » mare i popoli a scuotere il giogo; e per ciò egli » avrebbe avuto il seguito di molti religiosi che » avrebbero con esso cooperato a questo fine. Per » le armi, oltre il concorso de' banditi per terra e » del Turco per mare, egli si credeva facile di ave- » re il partito della plebe minuta, e con romper le » carceri, abbrucciare i processi e dar libertà a tut- » ti, accrescer le forze..... In seguito il piano de' » congiurati era di abbrucciar tutti i libri, e far nuo-

lusinga di render migliori i destini della sua patria. Oltre la stessa nazionalità, l'esser con-

---

» vi statuti, di liberar tutte le monache da' mona-
» steri, uccider tutti i preti e monaci che non vo-
» levano aderire ad essi, e passare a fil di spada
» tutti i Gesuiti. » È facile il rilevare che questa narrazione è un miscuglio di verità, di esagge-razione e di menzogna, quale naturalmente debb'es-sere il risultato di un processo, nel quale non tro-vansi registrate che le deposizioni de' traditori e dei deboli, e gli uni e gli altri disposti sempre a blan-dire il fisco amplificando i loro racconti a danno del vero, all' oggetto di ottenere o un maggior premio o un più largo perdono. In popoli oppressi dalle a-vanie de' governatori e de' loro subalterni era natu-rale il desiderio di libertà, poichè questo non è che l'espressione del proprio mal essere, ed è perciò che i popoli stessi delle Calabrie, dopo il gran disastro del 1783, appena riscossi dal terrore si consolavano nella lusinga di esser divenuti liberi; ma che un uomo pieno di profonda civile prudenza, qual si mostra Campanella nelle sue opere, abbia potuto dar luogo nel suo piano all' impunità de' delitti e a' tu-multuarj massacri di una classe di persone senza precedente necessità, ciò non potrà mai credersi da chiunque legge la storia con imparziale criterio, e sa che siccome, quando si abbrucciavano i filosofi, si suolevano questi suppor rei di magìa e delle più

temporaneo nella detenzione con Campanella, e l'annoverarsi dal Giannone la città di Cosenza co'suoi casali tra quelle che erano specialmente partecipi della congiura (lib. xxxv cap. 1.), sembrano confermarlo. Si aggiunga l'uniformità che si riscontra tra il carattere eroico che distinse i principali tra que'congiurati e il contegno del Serra, il quale scrivendo dal carcere non fa neppure un cenno della sua situazione, e tanto nell'opera come nella dedicatoria al vicerè conte di Lemos non mostra commoversi che per le calamità che affliggono i suoi concittadini, nè loda il vicerè se non per gli sforzi che ha fatto per porgere sollievo ai loro mali (1). Pare dunque

---

oscene nefandità, così qualunque volta si è usato di perseguitare gli uomini d'animo repubblicano, fu pure in costume di farli credere nemici e violatori d'ogni ordine sociale.

(1) L'esempio d'eroica fermezza che diede Campanella a' suoi socj nella congiura sarà sempre memorabile. La sua detenzione è durata 27 anni, nel qual tempo fu fatto cangiare 50 volte di prigione, e fu sette volte sottoposto ai tormenti, l'ultima delle quali per 40 ore continue. Oltre le molte opere che compose in carcere, che provano la tranquillità del

ch' egli riguardasse come umiliante o come inutile il parlare delle sue circostanze; e alla seconda di queste cagioni allude infatti l'epigramma premesso all'edizione originale dell' opera da un certo Appio Brundusio Fondano filosofo e medico, il quale per i meriti dell'

---

suo animo, scrisse pure alcune elegie e canzoni per animare i suoi colleghi ad esser forti, così accennandole egli stesso nel trattato *De libris propriis* (pag. 15): *Cecini etiam elegias de propriis et amicorum aerumnis, Rhytmos etiam . . . , atque hac poetica ratione roboravi etiam amicos ne in tormentis deficerent.* È una conferma dell'energia del suo carattere il problema, che essendo in carcere prese a trattare, desunto dalle proprie sciagure: *Cur sapientia et virtute eximia praediti, benefactores generis humani, in magnis temporum articulis violentam mortem sub praetextu laesae majestatis divinae et humanae incurrunt, ac postmodum cultu et gloria reviviscunt* (*de libris propriis* pag. 32). — Il libro di Serra prova qual degno collega il Campanella si avesse scelto in lui. L'analogia del loro carattere risulta pure evidente dal confronto dello stile delle loro opere. *Satis disseruisse mihi videor*, conchiude dignitosamente il Campanella il suo Discorso sulla monarchia di Spagna, *licet decennali miseria detentus et aegrotus, nec relationibus instrui nec libris ac scientiis ullis adjuvari potui..... sed facimus*

opera stessa prega che la regia pietà sciolga le dure catene del di lei autore (1).

---

ut possumus, quia ut volumus non licet. Per egual modo il Serra, nella Dedicatoria del suo libro al vicerè, appena gli parla di esso, e al solo fine di meritargli attenzione in vista della pubblica utilità. « Non sdegni l'Eccellenza vostra (così gli scrive) « di leggere, qualunque si sia, questa mia opera, » la quale trattando materia grande e nuova, per » li difetti che vi sono la difenderà l'una e l'altra » qualità, la prima per non poterla sopportare in- » gegni piccoli che sotto non vi cadano, e la secon- « da per non permetterle guida, e bisognandole » farsi essa la strada, non sarà maraviglia se si erra: » sia dunque questa mia fatica per abbozzatura » dell'immagine, lasciando che altri le donino i per- » fetti colori ed ultimi lineamenti, bastandomi assai » far l'uffizio di cote. » Con tanta tranquillità e modestia scrivea nell'orror del carcere il nostro Serra, in ciò ancor più grande di Campanella, poichè non si è neppur curato di parlar di se e della sua situazione.

(1) L' epigramma è il seguente:

Appii Brundusii Fondani philosophi et medici praeclarissimi de Authore Decasticon.

Territus et dura districtus compede SERRA,
Fortunam assuetus pauperiemque pati:
Monstrat uti parto fiat spectabilis auro
Parthenope, ut proprias provida noscat opes.

Un ulteriore indizio potrebbe essere l'analogia degli argomenti trattati circa lo stesso tempo dal Campanella, parimente dal carcere, giacchè il favore accordato alle scienze dal vicerè conte di Lemos, e lo special zelo che egli mostrava per la retta amministrazione delle finanze e della giustizia, per quanto può attendersi da uno straniero governatore di una provincia, aveano mosso gli uomini zelanti del bene della loro patria a sperare una favorevole accoglienza a'loro salutari suggerimenti.

Omettendo il Discorso della Monarchia di Spagna, e gli Aforismi Politici, nelle quali opere, per dichiarazione anche del diligente Tiraboschi (1), si propongono ottime e giustissime riflessioni, scrisse il Campanella in carcere il trattato della Città del sole, nella

---

Et regi et regno bene consulit, undique septam
Erroris potuit qui reserare viam.
Regia iam pietas rumpat fera vincula; capto
Publica jam supplex consulat utilitas.
Si sua sic prosunt, videat cum pauca sub arcto
Carcere, quid si esset multa videre potens?

(1) Storia della Letteratura Italiana tom. VIII. part. I. lib. II. cap. II. §. V. Veggasi in oltre Napoli-Signorelli, Vicende della coltura delle Sicilie tom. V. pag. 180.

quale si propose di descrivere una forma di repubblica più perfetta della Platonica e di qualunque altra (1); un opuscolo sotto il nome del maestro Serafino Nucerino intorno all'amministrazione del regno di Napoli, indirizzato egualmente come l'opera del Serra al vicerè conte di Lemos (2); e per ultimo alcuni consulti per accrescere di più d'un

(1) *De libris propriis* pag. 15. Nel trattato della Città del sole propone il Campanella che debbasi insegnar la storia col rappresentarne dipinti i principali fatti sulle pareti de' licei; suggerisce pure, all' oggetto di migliorare la specie umana, di usare la più scrupolosa scelta nell' accopiamento degl' individui, unendo quelli sovverchiamente magri coi sovverchiamente grassi, e i perfetti coi perfetti: il qual sistema venne praticato poi in parte a' nostri tempi da Federico Primo re di Prussia per la conservazione delle sue gigantesche guardie del corpo; ma le abitudini sociali ne impediranno sempre l'addottamento, e dovremo limitarci a desiderare di vederlo almeno applicato agli animali utili nell' economia rustica, giacchè anche i tentativi che ne ha fatti nello scorso anno il Professore Pictet di Ginevra sulla sua mandra di pecore di Spagna, e da lui esposti nella *Biblioteca Brittanica*, ne hanno dimostrato il deciso buon esito.

(2) *De libris propriis* pag. 25.

milione il censo del regno di Napoli con utile dello stesso regno, del re e dei popoli, nei quali consulti sembra potersi congetturare da alcuni suoi cenni (1), che proponesse specialmente di stabilire il tributo in natura, co-

(1) Nel libro citato (pag. 26) così annunzia l'autore i detti suoi Consulti: *Item consultationes pro Regni censu augendo supra milionem, absque damno regni vel regis, sed cum utriusque et populorum emolumento: prima si quidem illarum ponit in frumentis praetium mediocre, secunda exigit quod populis comodius est pro tributo, tertia denique auffert usuras et cultum terrae fructusque multiplicat.* Sì questo che il precedente opuscolo, scritti entrambi in lingua italiana, dice l'autore (loc. cit.) di averli consegnati a Gasparo Scioppio nell'anno 1608, mentre era stato mandato dal papa Paolo V. per trattare della di lui libertà; ma non si sa più dove esistano. E' da notarsi che nell'appendice III. alla vita di Campanella scritta da Ernesto Salomone Cipriano (*Amstaelodami apud Westenios* 1722 pag. 134.) ai num. 29 e 30, i detti Consulti sono accennati con qualche variazione. — Avrò occasione di far conoscere più diffusamente il merito di Campanella nella mia Introduzione generale, dove impiegherò un intiero capitolo all'esposizione delle sue dottrine politiche ed economiche, non indegne di Macchiavello e di Bacone.

me quello che nella grande scarsezza di danaro in cui trovavasi quel regno poteva produrre gl' indicati effetti, facendo aumentare il prezzo dei grani, rendendo più comodo ai popoli il pagamento dei tributi, levando le cagioni delle usure, e promovendo l'agricoltura.

Dopo queste diverse avvertenze non è certamente temeraria l' illazione che risulta dal confronto de'luoghi, de'tempi, delle circostanze, delle dottrine e dello stile, cioè che il Serra abbia a supporsi carcerato per la stessa cagione del suo compatriota Campanella. Non è quindi maraviglia che la predilezione del vicerè per gli uomini di lettere non abbia potuto giovargli, e che la timida circospezione de' suoi contemporanei lo abbia trascurato in modo, che non se ne ritrovi neppure un cenno nelle memorie di que'tempi, e ne'voluminosi cataloghi degli Scrittori Napoletani, malgrado la diligenza de'loro compilatori.

Ciò basti rapporto alla persona di Antonio Serra. Quanto alla sua Opera, essa è quì ristampata fedelmente, se non che mi sono fatto un dovere di ripurgarla dai moltissimi errori di stampa e di grammatica che la rendevano

quasi inintelligibile, senza però che queste materiali correzioni abbiano recato la minima alterazione alle idee e allo stile dell'autore. Chi volesse farne il confronto avrebbe luogo ad accorgersi, che sarebbe costata minor fatica il rifonder l' Opera nuovamente.

TURBOLO.

Contemporaneo al Serra fu Gian-Donato Turbolo, di egual zelo, ma di minor dottrina. Avea passato in Napoli sedici anni nel traffico e nell'arte del cambio, quando nel 1607 venne nominato maestro della regia zecca di quella città. Nel 1622 fu destituito da questa carica cogli altri uffiziali di zecca per accuse mosse contro di loro; ma essendosi in seguito giustificato, venne in quella rimesso nel 1629. Sembra che i Discorsi da lui scritti nel 1619, e nei di cui principj non avrà mancato d'insistere tenacemente, acciò non fosse maggiormente alterato il valore intrinseco delle monete, siano stati la vera causa della sua

destituzione. Infatti tosto dopo di essa fu pubblicata la Prammatica per la rinnovazione della lega delle dette monete, contro la quale, e per dimostrare i perniciosi effetti che ne erano derivati, scrisse poi, appena fu rimesso nella sua carica, un altro Discorso, che è il primo tra i di lui opuscoli che ora si ristampano.

Queste brevi notizie si rilevano dai Discorsi medesimi, giacchè nulla più si sa della di lui persona, e nulla parimenti ha potuto raccoglierne il diligente Argellati, che prima di me ha stampato gli stessi Discorsi nella pregevole sua Raccolta degli Scrittori sulle monete d'Italia (1); dalla quale edizione quanto differisca la presente riguardo alla correzione tipografica e di stile, si riconoscerà da chiunque sarà curioso di farne il confronto.

Altri due opuscoli di questo Autore sono accennati dall'abate Galiani nella nota XXIX al suo libro della moneta, ma non mi è stato possibile di trovarne alcun esemplare.

Il primo era un « Discorso della differenza » ed inegualità delle monete del regno di Na-

(1) *Dissertationes de Monetis Italiae, Mediolani* 1750 e 1759 *Pars* VI. pag. 95 e seg.

» poli colle altre monete di potentati con-
» vicini, e della causa della penuria di essa,
» con l'espediente dell'aggiustamento ed ab-
» bondanza, sì delle monete di regno, co-
» me delle forastiere per beneficio pubblico.»
Questo Discorso fu stampato presso Tarquinio Longo nel 1616, e dedicato al marchese di S. Giuliano Luogotenente della Camera. L'altro opuscolo era pure un breve Discorso stampato nel 1623, e indirizzato al vicerè col titolo: « Massime necessarie sopra le quali
» si devono fondare le risoluzioni ed ordini
» per la provvisione alli disordini correnti di
» monete, cambj e banchi, acciò li negozj e
» contrattazioni s'incamminino alla loro giusta,
» conveniente ed ordinaria regola. » Il titolo però di questi due opuscoli, e più la pratica dello stile di Turbolo mi persuadono che tutte le ragioni ed osservazioni importanti in quelli esposte non avrà mancato l'Autore di ripeterle negli altri Discorsi, per modo che nulla rimanga a desiderarsi.

Conchiuderò col giudizio dato da Galiani nella citata nota sul merito dell'Autore. « Fu
» il Turbolo oscurissimo nel suo stile, e trattò
» la materia più da maestro di zecca che da

» filosofo legislatore; ma non lasciò d'inculcare molte verità, che o non si vollero intendere, o furono disadattamente e quasi a rovescio messe in pratica, e forse non per imperizia, ma perchè i veri mali nascendo da cause allora impossibili a medicare, si cercava di occultarli agli occhi della moltitudine. »

BREVE TRATTATO

DELLE CAUSE

CHE POSSONO FAR ABBONDARE LI REGNI

D' ORO E D' ARGENTO

DOVE NON SONO MINIERE

DI

ANTONIO SERRA

CALABRESE.

DEDICATORIA

DELL' AUTORE

ALL' ECCELLENTISSIMO

D. PIETRO FERNANDEZ DE CASTRO

CONTE DI LEMOS etc.

VICERÈ DI NAPOLI.

La maraviglia (come affermano li naturali) Signore Eccellentissimo, può esser prodotta da due cause, ovvero dall' ignoranza o che l'intelletto apprenda una cosa per grande, e di quest' ultimo modo si maravigliò alcune volte N. S. Ma il primo si può dire quasi comune e generale. E benchè l'ignoranza sia causa e principio d'ogni

male, e quanto più vi concorra malizia tanto maggiore possa dirsi ignoranza, che per questa ragione pare che gli effetti causati da quella non possano produrre cosa di buono, contuttociò se in ogni altro fosse vero, non è nell'effetto della maraviglia, della quale con verità si afferma che abbia di continuo causato e causi in noi grandissimo bene; poichè eccitando quello innato a tutti desiderio di sapere, scoprendo all'intelletto il velo col quale lo tiene legato l'ignoranza, fa diventare la mente indagatrice delle cause, per le quali discorrendo viene a conoscere perfettamente donde e come possano procedere gli effetti: dal qual modo ebbe principio la filosofia, e in conseguenza la verità che si conosce per quella. Non si deve dunque porre fra il numero delle cose odiose questa figlia dell'ignoranza, ancorchè discenda da madre cotanto odiata, ed altrettanto gli uomini ne' quali si ritrova, sebbene in quelli non oprasse il totale effetto di far loro conoscere quel che prima non conosceano, mentre opera almeno che errando s'impara, e quello cui essi non possono arrivare da altri intendano.

Per questo avendo considerato più città d'Italia, ed alcune che appareano dover abbondare aver

penuria, ed altre che appareano dovere aver penuria abbondare di moneta, non esercitandosi in nissuna miniera d'oro o di argento, e facendo riflessione in particolare nel nostro regno ritrovatolo in grandissima penuria, non ostante che di continuo le robe soprabbondanti che in gran numero vi nascono vadano fuori, e che si siano fatte diverse provvisioni, nè si è mai avuto il desiato effetto; mosso da questa maraviglia ho cercato investigare, in quanto il debole lume del mio piccolo intelletto può arrivare, donde procedano gli effetti predetti, per li quali conoscere perfettamente è stato necessario prima intendere le cause che possano fare abbondare un regno d'oro e d'argento, dove di detti metalli non sia miniera, dopo da quelle inferire alla penuria ed abbondanza con le considerazioni de' mezzi e modi delle operazioni, impedimenti e rimedj di quelli, applicandoli al nostro regno per saper meglio gli espedienti che si possono per tale effetto tentare; e sebbene non fossi per questo arrivato alla vera cognizione, non resterà che almeno errando non impari e serva per materia ed occasione a V. E. (che è il principale mio intento) di discorrere col suo divino intelletto ed arrivare all'intrinseco

del vero, per poter dopo con sano consiglio provvedere a una infermità sì pericolosa di questo regno, che per tal rispetto trattandosi di materia importante a' principi pari suoi e in particolare ritrovandosi nel felice governo del detto regno, ho preso ardire dedicarle questo mio trattato delle cause che possono fare abbondare li regni d'oro e d'argento dove non siano miniere, con applicarle al nostro regno, che a rispetto dell'opera e dell'autore mi avrebbe sembrato offendere le orecchie di V. E. per ritrovarsi in lei ogni virtù e scienza in quell'eminenza maggiore di tutti i suoi illustrissimi antepassati, che senza dubbio fra i principi di filosofo e fra i filosofi di principe deve tenere il nome; e risplendendo non solo per la sua illustrissima prosapia ma per le qualità accennate fra pari suoi come il sole fra le stelle, meritamente dalla Maestà Cattolica le si sono confidati e confidano li più importanti carichi che abbia nel suo grandissimo dominio, conoscendo che non solo per quella debba essere mantenuto il retto governo e la quiete pubblica, ma riformato ogni disordine ed errore che si ritrovasse nei suoi popoli, così come con ogni vigilanza attende che in quanto si può si riformi il culto della

giustizia, cresca l'abbondanza del vivere, si conservi la pace svellendo li turbatori di quella, proteggendo gli infimi con il timore ne' grandi, cercando provvedere a qualsivoglia disordine piccolo o grande che si ritrovi in detto regno; come al presente con isquisita diligenza congregando consiglj ed erigendo nuovi tribunali cerca di sollevare il povero regno da quel peso che l' ha posto al fondo, e non lo lascia respirare nè goder quello che la natura gli ha dato, e fattolo diventare peggiore assai delle altre parti d'Italia; dico di sollevarlo dall' immenso debito che tengono tutte le Università che per la grandezza di quello pare senza rimedio in tanto che d'ogni ora va moltiplicando, e se non si ripara bisognerà a non poche di dette Università abbandonare la propria patria ed abitare altrove, il qual male non solo si è sparso per tutto il corpo a guisa di lepra, ma maggiormente abbonda nella città che ne è capo, al che forse saranno gran parte di riparo le provvisioni che si avranno da fare, che causeranno l'abbondanza della moneta in detto regno, e non solo gioveranno per il pericolo predetto ma ancora perchè non abbondi di tanti furti e assassinj più di qualsivoglia parte d'Italia.

Resterà dunque servita l' Eccellenza vostra con quella solita umanità con la quale non sdegna anzi accetta quella picciolissima offerta dei due minuti della povera vedova, non sdegnare di leggere qualunque si sia questa mia opera; la quale trattando materia grande e nuova, per li difetti che vi sono la difenderà l'una e l'altra qualità, la prima per non poterla sopportare ingegni piccoli che sotto non vi cadano, e la seconda per non permetterle guida; e bisognandole farsi essa la strada, non sarà maraviglia se si erra. Sia dunque questa mia fatica per abbozzatura della immagine, lasciando che altri le donino i perfetti colori ed ultimi lineamenti, bastandomi assai far ufficio di cote e che il mio pensiero si drizzi a segno di servire in alcun modo il gran zelo di V. E., alla quale facendo umilissima riverenza me le inchino.

Dalle carceri di Vicaria oggi a' 10 di luglio 1613.

Di V. E.

Umilissimo Servitore

ANTONIO SERRA.

PROEMIO.

DISPOR bene una repubblica ovvero governar regni e rimediare ai disordini che possono nascere o ai difetti che vi sono, pare che sia quasi, e senza quasi, cosa comune a tutti e che ciascuno presuma ciò intendere, di modo che a qualsivoglia pericolo che gli soprastasse, e di difficile rimedio, si offrirebbe ritrovar pronto espediente ancor che rozzo idiota, e direbbe che si deve far questa provvisione, promulgar questa legge, e che se a lui toccasse governare provvederebbe in quel modo e cosa simile: succedendo il contrario in qualsivoglia altra scienza ed arte, che nessuno ardisce trattarne se prima non ha acquistato l'abito o esercizio di quelle in tutto o in parte, come si vede nella filoso-

fia, astrologia, matematica ed altre facoltà, e così in tutte le arti. E quanto si è detto presumersi da ognuno saper governar regni, nasce in conseguenza dal pretendersi da ciascuno conoscere il giusto dall' ingiusto, che non solo ogni uomo quantunque ignorante professa saper questo, ma insino a' fanciulli i quali ancora non hanno discorso; come si vede per esperienza, che succedendo o proponendosi alcun caso a qualsivoglia, e domandandolo qual tiene ragione? che sarebbe di giustizia? subito risponderà il suo parere, benchè non sia sua professione, dicendo: questo ha ragione, quello vuol la giustizia; e i fanciulli sogliono far il lor capo che nelle occasioni determina qual abbia il torto e quale abbia ragione; e dal ciò professarsi così universalmente pare si debba conchiudere che tanto governar regni, quanto distintamente conoscere l'ingiusto dal giusto sia cosa facilissima, mentre da ognuno senza impararlo s' intende. Non è dunque maraviglia se Marco Antonio De-Santis, uomo pratichissimo in negozj con altri si abbia persuaso d' intendere la vera causa, perchè in questo regno di Napoli vi siano tante po-

che monete che si può dire che non ve ne siano, dovendovene essere per necessità per tanta roba che ogni anno se n' estrae per fuori; attribuendo questo all' altezza del cambio di Napoli con le altre piazze d' Italia, e quindi apportando subito il vero rimedio a un tanto male potente di causare l' ultima rovina del regno col riformare il cambio a prezzo basso, affermando così certo l'uno e l'altro che con maggior certezza non si potrebbe affermare il fuoco esser caldo, e comprovando questa sua siffatta opinione con tante ragioni colorate, che conforme quella si è fatta prammatica sopra la riforma del cambio per questo espediente.

E benchè tanto il saper governar regni, quanto conoscere distintamente la giustizia si pretenda intendersi universalmente da tutti, non per questo intendo concedere che in se siano facili da conoscersi e che si conoscano, ma tutto il contrario che la conoscenza dell' uno e dell' altro sia difficilissima; e in quanto al sapere governar regni a me pare che con ogni ragione si possa comparare alla difficoltà ed incertezza della medicina, e che benissimo se gli possa appropriare quel che

Ippocrate disse di quella, l'arte lunga, la vita breve, il giudizio difficile, l'esperienza pericolosa e l'occasione subitanea, come discorrendo ogni savio giudizio può comprendere. Il medesimo conferma la diversità delle opinioni sopra questo, tanto de' primi savj del mondo Platone ed Aristotile come degli antichi da essi riferite, cioè da questo nella Politica e da quello nei libri della Repubblica; così de' moderni che hanno voluto deviare dal parere dei suddetti dipingendo e approvando il governo tirannico per politico, l'ignoranza de' quali è stata abbracciata da non pochi che governano o consigliano a chi governa; e questo ancora può far chiaro il diverso modo di governare delle medesime nazioni in diversi luoghi e tempi, mentre hanno tutte costantemente un medesimo oggetto. Ma la difficoltà di conoscere distintamente la giustizia può essere manifesta da questa sola ragione, che la scienza in se non ha mezzo certo di conoscere la verità, nè in quella si procede con dimostrazione ma solo con entimemi ed argomenti topici; per la qual incertezza Aristotile disse che questa scienza costava per posizione e non per na-

tura. Che se nella naturale filosofia, benchè non abbia mezzo tanto certo di conoscere la verità, avendo quello solo le scienze matematiche nel primo grado e poche altre, pure si procede con dimostrazione, e con tutto ciò vi è tanta difficoltà ad intenderla bene da chi la professa, che sarà lo intendere distintamente la ginstizia da chi non ne ha acquistato l'abito, o che anche l'avesse acquistato, mentre come si è detto non vi è mezzo certo nè si procede con dimostrazioni? Anzi il professarsi così universalmente da tutti e discordare di opinione deve esser segno della gran difficoltà, affermando Platone che quasi dal principio del mondo è stata questa lite di conoscere il giusto dall' ìngiusto, e che di tutte le guerre e discordie accadute ne sia stata causa questa differenza, non concordandosi in tale determinazione le genti, volendola ognuno intendere a suo modo, disconvenendo l'uno dall' altro, e ancor durare e non aversi potuto decidere, con essersi tante volte e fra tanti agitata, e successene tante e tante rovine universali: il che deve esser certezza della difficoltà ed importanza grande. Lo che conoscendo benissimo

Salomone, essendogli data la elezione da Iddio di chieder quello che gli fosse piaciuto, si elesse domandar la sapienza, non per altro fine eccetto che per potere governar bene il popolo, parendogli la cosa più importante e più difficile; alla quale sapienza meno avea potuto arrivare perfettamente Mosè, con tutto che fosse l'uomo sapiente che da tutti si confessa, e parlasse di continuo col Signore come suo familiare, e potesse con esso consultarsi, e in quel carico fosse suo luogotenente, con esser quasi certo d'impetrarne qualsivoglia grazia per tal bisogno: e pure da Jetro suo suocero fu ammaestrato in alcune cose, per togliere alcuni disordini ai quali non sapea come provvedere, e per non sapersi governare gli fu da Iddio negato che introducesse li Giudei nella terra di promissione, facendolo morire nel deserto per la diffidenza causata dall'importunità di detto popolo. E Giustiniano Imperatore si gloria più di aver ridotto in ordine quale fu un tempo la legge, che di qualsivoglia altra cosa da lui fatta, affermando che non saria bastato sapere umano senza il particolar favore divino, il che fu benissimo accennato da

Francesco Petrarca, in quel sonetto, nell' ultima terzina:

« Or questo è quel che più ch'altro n'attrista:
» Che perfetti giudizj son sì rari,
» E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.»

Dove si scorge che per la gran difficoltà l'intelletto alle volte si può ingannare apprendendo per vero il contrario, anzi che arrivare vicino al vero.

E perchè il proposito mio non è di trattar del governo politico in generale, del quale deve bastare quanto si è scritto dagli antichi essendo bene intesi, nè meno del conoscer bene il giusto dall' ingiusto, essendo a sufficienza provvisto a questo da Giustiniano (quando la legge stesse nello stato in che si compilò e non nella confusione che si ritrova); ma solo quali siano le cause che possono far abbondare un regno di monete non vi essendo miniere d'oro nè d'argento, del che nè dagli antichi nè dai moderni, i quali hanno scritto della buona disposizione dello stato politico, si è mai trattato cosa alcuna; nè questo l'ha potuto causare la poca importanza o la facilità della materia, essen-

do noto a ciascuno quanto possa importare al beneficio pubblico e particolare del principe l'abbondare il suo stato di oro e di argento, o esserne povero, e così ancora desiderarsi da tutti e da pochi arrivarsi; e nel regno nostro in particolare si sa quante provvisioni si siano fatte esorbitanti ancora per chi ha avuto cura del governo per vederlo ognora più impoverire, conoscendo l'importanza e pericolo grande, e non averne mai giovato alcuna mentre vi è causa potentissima come si è detto di doverne abbondare, che pare sia rimedio disperato. E benchè sembri che il detto De-Santis abbia trattato nel suo discorso sopra la riforma del cambio in questa materia, nientedimeno non si può dire che abbia questo trattato, mentre in quello non ha proceduto con metodo di dottrina, nè trattato delle cause in generale ma di un suo pensiero particolare pratico, delle quali cose come dice il Filosofo non è scienza, immaginandosi che la bassezza del cambio o l'altezza del prezzo della moneta siano le uniche e sole cause di far abbondare il regno di oro e d'argento, e presupponendosi alcuni principj a suo modo, la verità della quale

opinione

opinione si disputerà appieno nella seconda e terza parte. Perciò dovendo procedere con ordine, prima si discorrerà delle cause in generale che possono far abbondare i regni di oro e d'argento, con applicarli al regno nostro ed altri luoghi d'Italia; secondo si discuterà sopra l'opinione del detto de Santis e sue ragioni se siano vere; e per ultimo si accenneranno per il regno nostro alcuni rimedj per tale effetto.

PRIMA PARTE.

CAPO I.

Delle cause per le quali li regni possono abbondare d'oro e d'argento.

Quanto importi, così a rispetto de' popoli come a rispetto de' principi, un regno abbondare d'oro e d'argento e quanto benefizio arrechi e che sia occasione potente di non far commettere molti delitti, ancorchè alcuni coi loro capricci vogliano il contrario, non mi è parso discorrerlo al presente: e così ancora quanto danno cagioni esserne povero, parendomi che da ognuno se non distintamente, almeno in confuso s' intenda. Perciò avendola per proposizione provata, e che coloro che tengono la contraria opinione debbano essere inviati in Anticira, si tratterà delle cause che ciò possano produrre le quali si

dividono in due specie, cioè naturale ed accidentale. La naturale è di una sola maniera cioè quando ne' regni vi sono miniere d'oro e d'argento; e dove è questa causa bisogna al principe fare diversa provvisione nel suo regno da quella che farebbe se non vi fosse, della quale non intendo trattare per non esservi detta causa nel nostro regno nè meno in tutta l' Italia, dove non si esercita altra miniera di detti metalli fuorchè in Savarez dal gran duca di Toscana; si tratterà dunque delle cause accidentali, per poter quelle applicare principalmente nel nostro regno e in tutta l'Italia, acciò data comparazione di cose simili ed opposte ne'medesimi accidenti, si vegga meglio la verità.

CAPO II.

Delle cause accidentali ed accidenti proprj.

Le cause accidentali si suddividono in ciò che alcune si diranno di accidenti proprj, e alcune di accidenti comuni; di accidenti proprj si diranno quando a quel regno solo e non agli altri accadono o possono accadere; di comuni quando a tutti i regni comunemente accadono e possono accadere. Gli accidenti proprj che possono far abbondare un regno d'oro e d'argento, principalmente sono due: la soprabbondanza delle robe che nel regno nascono eccedenti l'uso necessario e comodo del paese proprio, poichè portandosi dette robe in paese dove mancano o venendosi da detti paesi o altri luoghi a comprarle, di necessità bisogna portarvi oro o argento, e questo accidente si dirà proprio, perchè non ogni regno lo ha o può avere, ed è più nel nostro regno che in qualsivoglia altra parte d'Italia come è noto. L'altro accidente proprio sarà il sito a rispetto d'altri regni e

altre parti del mondo, il qual sito per esser occasione potente e quasi causa del traffico grande di un regno, cosi a rispetto dell'altre parti del mondo come a rispetto di se medesimo, e perciò causa anche dell' abbondanza dell'oro e dell'argento, si deve annoverare per uno degli accidenti proprj, del quale si parlerà quando si tratterà dell'accidente comune del traffico; e in qnesto tiene il primo luogo la città di Venezia non solo riguardo all'Italia ma all'Europa e all'Asia, come all'incontro il regno è più d'ogni altra parte privo di questo accidente, come nel luogo predetto dell' accidente del traffico si dirà appieno.

CAPO III.

Degli accidenti comuni.

Gli accidenti comuni si dividono in quattro specie principali, cioè quantità di artificj, qualità di genti, traffico grande di negozj, e provvisione di quel che governa; e si diranno accidenti comuni, perchè possono accadere in qualsivoglia regno, li quali concorrendo in alcun luogo, senza dubbio quando non vi nascesse cosa alcuna sovverchia per uso proprio, ma del tutto si avesse bisogno di provvedersi da fuori, senza miniera alcuna d'oro o d'argento lo faranno abbondare di detti metalli.

La quantità degli artificj farà abbondare un regno o città di danari, quando ivi si esercitano più e diversi artificj necessarj o comodi o dilettevoli all'uso umano in quantità grande che soprabbondi al bisogno del paese, il quale accidente deve essere non solo posto il primo dei comuni, ma per più rispetti preferito all' accidente proprio della roba sov-

verchia, prima per la maggior certezza che è in quello, poichè è più sicuro l' artefice di guadagnare mentre si esercita nel suo artificio, che il contadino o altri mentre coltiva o fa industrie nelle sue robe, dipendendo questo guadagno non dalla sola opera dell' uomo, ma dalla temperie della stagione secondo il diverso bisogno della terra, la quale in altri tempi desidera piogge, in altri sole, con altre circostanze, e quelle mancando o succedendo intemperie l'opera non giova cosa alcuna, e in luogo di guadagnare alcuna volta si perde: ma negli artificj sempre vi è sicuro il lucro mentre vi si spende l'opera.

Secondo, negli artificj vi può essere moltiplicazione e per quella moltiplicarsi il guadagno, lo che non può succedere nella roba, non potendosi quella moltiplicare: che nissuno per esempio, se in alcun suo territorio non si può seminare se non cento tomola di frumento, potrà fare che se ne seminino cento cinquanta, ma negli artificj è il contrario, poichè si possono moltiplicare non solo al doppio ma a cento doppj, e con minor proporzione di spesa.

Terzo, degli artificj vi è più sicuro l'esito

che delle robe, e in conseguenza vi è più sicurezza del guadagno. Che vi sia più sicuro l'esito per questa sola ragione deve essere chiaro, che le robe difficilmente si possono conservare per alcun tempo che non si corrompano, e da questo succede che con il medesimo pericolo si estraggono da un paese ad un altro lontano, e succedendo il caso che non si potessero smaltire per il tempo presente, volendole conservare per il futuro vi succede il detto pericolo; ma negli artificj vi è tutto il contrario, che facilissimamente si conservano non solo per breve, ma per lungo tempo, e per la medesima ragione si estraggono con ogni comodità per ogni lontanissimo paese; ed essendo al dì d'oggi così facilitata l'arte del navigare che in questo solo li moderni hanno superato gli antichi, di modo che non solo da levante a ponente e dal mezzogiorno a tramontana, ma insin da un emisfero all'altro si è introdotto il commercio, onde comodamente si portano robe da questo a quello, chi non concederà per questa ragione esser più sicuro l'esito degli artificj che delle robe e in conseguenza la certezza del guadagno?

Quarto ed ultimo, il più delle volte si cava più dall'artificio che dalla roba, come si vede nell'artificio della lana particolarmente nei panni fini, nell' artificio de' lini, delle sete, armi, pitture, sculture, stampe, e in tutti gli artificj riguardanti drogherie, con altri infiniti che sarebbe sovverchio dirlo, per ognuno de'quali questo accidente deve essere preferito all' accidente della roba soverchia, il quale quando è in perfezione in alcuna città o regno, sarà una delle cause potentissime di farlo abbondare d'oro e d'argento molto più della roba sovverchia; e nell'Italia terrà il primo luogo la città di Venezia la quale tiene in perfezione questo accidente, donde se ne cavano tante e tante robe per gli artificj e per quelli vi entrano denari come è notorio; e all'incontro la città di Napoli si metterà per quella nella quale questo accidente sia in nissuna perfezione, poichè non solo non vi son tutti o la maggior parte degli artificj, ma quelli che vi sono, fuorchè gli artificj della seta, non vi sono in quantità per estrarne fuori, come è necessario per produrre l' accennato effetto, ma nè anco per quanto bisognano ad essa e al regno del quale

è capo, che non gli bisognasse pagare l'artificio d'altra parte, siccome quando si farà comparazione, contrapponendola con la città di Venezia circa l'abbondar di denari, si dimostrerà.

CAPO IV.

Dell'accidente comune della qualità delle genti.

Nel secondo luogo deve succedere l'accidente della qualità delle genti; e si dirà questo accidente essere in alcun regno o città, quando gli abitatori del paese sono di natura industriosi, o diligenti e d'invenzioni che non solo trafficano nel medesimo loro paese ma fuori, e discorrono dove ed in che modo possano applicare le loro industrie, per le quali senza dubbio abbonderà la città d'oro e d'argento, poichè non solo caveranno denari dalle industrie che si possono fare nel paese proprio, ma da quelle che si possono fare nel paese d'altri; e questo accidente tiene il primo luogo in fare abbondare la città

o regno di monete in particolare, più che in universale: ed a questo rispetto Genova sarà la prima città in Italia, nella quale sia in perfezione questo accidente, per cui vi sono tanti danari che in nissuna città d'Italia ve ne sono tanti in particolare, e dopo quella Firenze, e dopo Venezia, nella quale benchè vi sia più traffico che in tutte le città d'Italia insieme, nientedimeno a rispetto di questo accidente terrà il terzo luogo; come dall'altra parte la città di Napoli sarà quella insieme col suo regno, dove il predetto accidente non si ritrova ma vi è tutto il contrario, poichè gli abitatori del paese sono tanto poco industriosi che non trafficano fuori del loro proprio paese, e non solo non trafficano nelle altre provincie di Europa, come Spagna, Francia, Allemagna ed altre, ma nè anco nella propria Italia, nè fanno le industrie del paese loró stesso, e in quello vengono a farle gli abitatori d'altri luoghi, principalmente della loro medesima provincia, come Genovesi, Fiorentini, Bergamaschi, Veneziani ed altri, e con tutto che vedono le predette genti far l'industrie nel loro medesimo paese e per quelle arricchirsi, pure non

sono di tanto d'imitarli e seguirne l'esempio faticando nelle proprie case: tutto l'opposto de' Genovesi li quali non contenti dell'industrie che si possono fare nella loro medesima provincia, dico l'Italia, giacchè nel proprio paese poche ve ne sono, non risparmiano fatica o pericolo, peregrinando non solo per ogni provincia dell'Europa ma dell' altre parti del mondo, e fino nelle Indie nuove quando possono aver licenza dalla Maestà Cattolica; e dall' effetto si conosce quanto sia importante questo accidente della qualità delle genti, che li predetti con essere il loro paese sterilissimo abbondano di tanti danari, e li cittadini di regno con essere il paese tanto abbondante sono tanto poveri.

CAPO V.

Dell' accidente comune del traffico grande.

Nel terzo luogo succederà l' accidente del traffico grande, del quale suole essere potentissima occasione e quasi causa l'accidente proprio del sito, come si accennò nel capitolo degli accidenti proprj; e questo accidente del traffico farà abbondare il paese di danari quando vi è in quantità a rispetto delle robe d'altri luoghi più che del paese stesso, perchè il traffico che è in alcun luogo, rapporto all'estrazioni delle robe proprie le quali soprabbondano al paes., non può essere molto, e de' danari che vengono per tal rispetto all'accidente proprio della soprabbondanza della roba si deve dar la causa e non al traffico, e quello che vi è rapporto alle robe che si portano da fuori per bisogno di se medesimo lo farà impoverire e non abbondare di danari: sì che si conclude che intanto il traffico grande farà il riferito effetto, in quanto sarà nel luogo a rispetto

delle robe d'altri paesi per altri paesi, e così de' negozj, e non a rispetto di esso medesimo che fa l'effetto contrario: del qual traffico, come si è detto, è occasione potentissima e causa il sito; e che dove è traffico grande di necessità vi debba essere quantità di monete non accade provarlo, poichè il traffico non si può fare senza quella ed a tal fine si fa.

E siccome si disse nel predetto capitolo, la città di Venezia tiene il primo luogo in Italia, non solo rapporto alla medesima Italia ma a tutta l'Europa per ragione del sito, come si vede per esperienza che tutte le robe che vengono d'Asia in Europa passano in Venezia e di là si distribuiscono per l'altre parti, e così all'incontro le robe che vanno d'Europa in Asia similmente da quella se ne inviano, per il che vi è il traffico grandissimo, mentre da essa in tanti luoghi s'inviano tante robe; e in ciò non solo giova la comodità del sito, sì a rispetto dell'Asia per l'Europa e dell'Europa per l'Asia, ma dell'Italia medesima, per andare la maggior parte de'fiumi di quella nel suo mare, e questo facilita la condotta di robe per diversi luoghi, e oltre

ciò è situata quasi nel fianco dell'Italia e non è lontana nè dal capo nè dalla coda, il che dona comodità per la condotta predetta; ma ancora giova la quantità degli artificj che in essa si ritrovano, il di cui accidente causa concorso grandissimo di gente, non solo per gli artificj, mentre in tal caso a quelli si attribuirebbe la causa, ma per il concorso di questi due accidenti insieme, poichè l'uno somministra forza all'altro, e il concorso grande che vi è a rispetto del traffico e della ragione del sito cresce per la quantità degli artificj, e la quantità degli artificj cresce per il concorso grande del traffico, il quale per il concorso predetto diventa maggiore.

All'incontro la città di Napoli e il regno non tengono altro traffico che quello che vi è a rispetto di se medesimo e non d'altri luoghi di fuori, come si vede per esperienza che fuori che le robe che in essa nascono poche o nulle se ne distribuiscono per alcun luogo, e di questo è causa il sito pessimo del regno per questo effetto, poichè estendendosi l'Italia fuor della terra come un braccio fuori del corpo, che per questa causa è stata detta penisola, il regno è situato nella mano

mano ed ultima parte di detto braccio, sì che non torna comodo ad alcuno portar robe in esso per distribuirle in altri luoghi; e intanto è vero che il sito del regno per tal rispetto sia pessimo, che ad alcuno non bisogna mai passare per quello per andare ad altro paese, sia di qualsivoglia parte del mondo e voglia andare in qualsivoglia altra, se non vi vuol passare per suo gusto e allungare la strada, o che vi vada per negoziati proprj, per lo che non solo non è comodo a' negozj di portarvi robe per distribuirle in altri luoghi, ma è d'incomodo e danno; e concorrendo in regno la detta qualità del sito con quella della gente senza industria e colla povertà degli artificj, di necessità viene a mancare l'accidente del traffico, che non vi può essere se non a rispetto di se medesimo, il che oltre non potere essere grande, non può causare abbondanza di danari ma penuria, fuorchè per l'estrazione della roba sovverchia come si è detto.

CAPO VI.

Dell'accidente comune della provvisione di colui che governa.

L'ULTIMA specie è la provvisione di colui che governa, il quale considerando la disposizione del suo stato, e li diversi accidenti che in quello si trovano, e degli stati convicini e lontani coi quali si ha o può aver commercio dal suo regno, e discorrendo le cause o occasioni che possono fare abbondare di monete il suo dominio e quelle che il possono impedire, applica diverse provvisioni secondo li diversi effetti che vuol causare, rimovendo gli impedimenti che potrebbero ostare all' effetto che si desidera; ma come si disse nel proemio, non è così facile saper bene disporre questo accidente, e bisogna a quel che governa considerar bene non una cosa sola ma molte, e aver riguardo agli inconvenienti e altri effetti che possono essere causati dalla provvisione, e non ingan-

narsi nei mezzi principali, giacchè per la difficoltà alle volte si piglia dall'intelletto un contrario per l'altro; principalmente in questo particolare per dipendere l' effetto non da alcuna causa necessaria, ma soltanto contingente che è la volontà dell' uomo, per disporre la quale bisogna avvertire a più d'una cosa, solendo la medesima causa produrre effetti diversi rapporto a diversi soggetti, come il sole indura il fango e fa diventar molle la cera, e un leggiero sibilo irrita i cani e quieta i cavalli; dovendo procedere l' osservanza della provvisione dalla volontà, come si è detto, degli uomini, e sebbene a rispetto de'suoi sudditi potesse forzare, bisogna avvertire per quale altra strada indiretta da' medesimi possa essere impedito, essendovene molte; e non solo questo, ma a rispetto degli uomini che non sono sudditi, i quali o deve allettare la provvisione che si fa, o deve farsene altra che per comodità vi concorrano (con altre infinite considerazioni), è conosciuto doversi considerare come si possano applicare nel suo stato: lo che si è detto quanto sia difficile; e assai pochi sono arrivati a questa eccellenza,

fra li quali a mio giudizio deve essere annoverato e posto fra i primi, così antichi come moderni, Sisto Papa Quinto, che nel saper conoscere gli espedienti de' suoi stati, e quello che li potea causare, e che rimedj fossero necessarj per i difetti, con essere pronta più l'esecuzione che il discorso, con quanto altro bisognava per la perfetta disposizione dello stato politico, senza forse deve essere preferito a quanti sono stati nel mondo. Nè solo vi è questa difficoltà, ma dopo conosciuta la provvisione non si deve lasciar tirare da alcuna passione propria che impedisca il retto discorso, e se non l'impedisce faccia tenerne poco conto, facendolo accondiscendere al proprio desiderio e non al pubblico beneficio, il quale accidente quando si ritrova perfettamente in alcun regno, non è dubbio che sarà il più potente di tutti per farlo abbondare d'oro e d'argento, poichè si pnò dire come causa efficiente ed agente superiore di tutti gli altri accidenti che quello può causare con altre infinite occasioni, e conservare nel suo ben essere, e rimovere gli impedimenti, e per più modi far risultare il medesimo effetto, non solo ne' paesi dove

vi è buona disposizione de'predetti accidenti o con effetto vi sono, ma ancora in paesi dove non vi è disposizione nè vi è alcuno degli stessi accidenti.

Come si è visto per esperienza nel tempo predetto del pontificato di Sisto Quinto nella città di Roma, nella quale non vi è alcuno de'riferiti accidenti neppure in mediocre perfezione, nè il luogo è opportuno, poichè li denari che vi sono, sono per li principi forestieri che vi vengono, e principi di santa chiesa e ambasciatori che vi stanno per la residenza del Sommo Pontefice; ed è per quello il concorso di tutta la cristianità per diversi negozj, cose tutte subalterne all'accidente del traffico: per questo rispetto e con tutto ciò furono tante e tali le provvisioni del detto Pontefice, che non ostante li tempi calamitosi ne'quali successe al pontificato, oltre di aver in un batter d'occhio ridotto in quiete ed abbondanza tutto lo stato di santa chiesa, restituita la giustizia in quel vigore che poche volte ha avuto, e magnificata e abbellita Roma con far tante e tante spese come al presente si vede, ridusse cinque milioni d'oro nel castello di saut' Angelo, che forse e

senza forse per alcune centinaja d'anni non erano stati tanti in tutta Roma, nè credo vi siano al presente, giacchè per più occorrenze dopo si sono spesi: e da questo solo si può considerare quanto possa la provvisione di colui che governa.

Ed in quel tempo produce mirabilmente il suo effetto, quando per la vigilanza del principe non si è permesso causare alcun disordine nel suo stato contrario a quella disposizione, che quando vi è causato disordine tanto più si rende la provvisione difficile, particolarmente essendo il disordine potente ed invecchiato, che non sempre è possibile o presente il rimedio benchè si conosca la causa, quantunque il contrario sia sembrato al de Santis come si dirà appresso. Dico dunque che questo accidente, quando è nel suo ben essere, è il maggiore che possa trovarsi ne'regni, e siccome la giustizia contiene in se le altre virtù, con esserne padrona per muovere quelle al suo fine, come dice S. Tommaso, così questo accidente contiene tutti gli altri accidenti, e quelli può causare e muovere al suo fine e mantenerli.

E se mi si dicesse, che essendo vero questo

io ho fatto errore non dargli il primo luogo preponendolo alla quantità degli artificj, rispondo che l'ho fatto avendo riguardo alla certezza di quello e incertezza di questo: dico incertezza non a rispetto di se medesimo ma a rispetto dell'operante, per la difficoltà che si è detta, avendo in questo seguito l'opinione di coloro, che preferiscono la certezza della cosa alla nobiltà del soggetto.

CAPO VII.

Che non vi siano altre cause delle predette.

ALTRE cause delle predette non vi sono, che non siano o cause o occasioni subalterne a quelle, siccome se si vuol porre per occasione d'alcun momento quando ciò fosse il prezzo basso del cambio, sarebbe questa occasione subalterna all'accidente comune del traffico, e così ancora l'occasione del prezzo basso delle entrate che similmente starebbe sotto l'accidente predetto del traffico, come

pure il prezzo alto della moneta si porrebbe sotto l'accidente della provvisione di colui che governa; le quali cose e simili non si possono dir cause nè meno subalterne, ma occasioni perchè non producono l'effetto necessariamente; benchè al de Santis il solo prezzo basso del cambio sia parso non solo causa principale e potente ma unica, e così il prezzo alto della moneta, del che si ragionerà nella seconda e terza parte. Si conclude dunque, altre cause che le predette non vi essere che siano principali, le quali acciò meglio s'intendano e con esempio si conoscano, si farà comparazione della città di Napoli con alcune città d'Italia, discorrendo d'alcuni accidenti di detta città pertinenti a questo proposito.

CAPO VIII.

Comparazione della città di Napoli con le città di Venezia e Genova rapporto ai predetti accidenti.

ESSENDO le città di Venezia e Genova quelle nelle quali non solo non si ritrova l'accidente proprio della soprabbondanza delle robe, ma anzi apertamente il contrario, mentre in nessuna di queste non solo non vi si fa quanto basta, ma si può dire nè anche parte alcuna; e all' incontro essendo la città di Napoli quella nella quale si ritrova in perfezione questo accidente, estraendosi dal regno, come afferma il de Santis, circa sei milioni l'anno di valuta di roba, del che poco mi curo se sia così o no: tuttavia le prime città sono abbondantissime di moneta, e Napoli poverissima; con ogni ragione mi è quindi parso, dovendosi fare comparazione delle città d'Italia con Napoli, a rispetto dell'abbondanza delle monete per causa degli

esposti accidenti, prescegliere le predette siccome direttamente contrarie a Napoli nell' accidente della sovrabbondanza delle robe, con discorrere delle cause di detti contrarj effetti, per il che s'intenderà meglio quanto si è detto di sopra e ancora parte di quello che si ha da dire; e dalla comparazione delle predette città con quanto si dirà, sarà facile a ciascuno il discorrere e far paragone delle altre città d'Italia, giacchè questo non si fa per altro che per maggior chiarezza. E perchè la città di Venezia maggiormente s'oppone di fronte negli accidenti predetti con Napoli, e in altre qualità e accidenti che possono causare gli effetti dell'abbondanza della moneta sono contrarie, per questo si metteranno tutti gli accidenti dell'una e dell'altra, comparando primieramente con la città predetta di Venezia, dalla quale comparazione sarà chiara ancora la comparazione di Genova; ed acciò meglio s'intendano si contraporranno le qualità dell'una e dell'altra.

CAPO IX.

Condizioni delle città di Napoli e Venezia per l'effetto predetto.

Napoli tiene nel suo regno non solo quanto le basta per il suo vitto, ma se ne estrae roba per fuori di valuta di milioni sei l'anno.

Venezia nel suo dominio non tiene cosa alcuna che sia sufficiente, o parte mediocre per il suo vitto, e non se ne estrae fuori cosa alcuna, ma le bisogna spendere ogni anno circa milioni otto per il vitto e più.

La moneta tanto d'oro, quanto d'argento in Napoli è valutata a prezzo alto più di tutta l'Italia, e in conseguenza di Venezia, di modo che d'ogni parte d'Italia che si porta moneta in Napoli si guadagna nell'argento circa cinque per cento e più, e nell'oro, nel quale non è prezzo fermo e si può dire che non corra per moneta, si guadagna molto più nel prezzo che correr suole, e all'incontro portando moneta di

Napoli in qualsivoglia parte d'Italia si perde circa otto per cento; e se ad alcuno paresse il contrario in alcuna delle parti predette, cerchi levarsi d'errore con faticarsi per conoscere la verità: e se ne dirà alcuna cosa nella seconda e terza parte.

La moneta in Venezia a rispetto di Napoli tanto d'oro quanto d'argento, è valutata a prezzo basso, sì che portandone da Venezia in Napoli, nell'argento si guadagna come si è detto circa più di cinque per cento, e nell'oro più secondo il prezzo che corre; e all'incontro portandosi monete da Napoli in Venezia, si perde come si è detto nella condizione di Napoli; e a rispetto delle altre parti d'Italia, portandosi moneta da Venezia in altri luoghi d'Italia o da quelli in Venezia si perde la manifattura sola della zecca.

Da Napoli non si possono estrarre monete nè forastiere nè cittadine, nè oro nè argento sotto pene gravissime e perdite di dette monete, e al presente si paga triplicatamente.

Da Venezia si può estrarre ogni quantità di monete proprie, ma non di forastiere, e almeno ogni anno se ne estraggono per Levante solo più di milioni cinque:

In Napoli le entrate sono valutate a prezzo basso, che si avranno da sette e mezzo, e otto e insin a dieci per cento; e per li tanti debiti vecchi e penurie di monete ogni grandissima somma vi si potrebbe impiegare.

In Venezia le entrate sono valutate a prezzo alto, che non si possono avere più di quattro o cinque per cento, onde poco conto tornerebbe a qualsivoglia ad impiegarvi le sue monete.

In Napoli le entrate che vi ha la Maestà Cattolica, si spendono tutte e muojono nel medesimo regno, che non se ne incassa parte alcuna, e più volte vi manda milioni di contanti, sebbene poche se ne potrebbe incassare per essere quasi tutte vendute e convertite in soldo d'avvantaggiati e milizia per il regno.

In Venezia non si spendono altrimenti tutte le entrate che tiene la Signoria, ma la maggior parte s'incassa e dopo che levarono il debito fatto l'anno 1570 e 71 per le armate per opera del procurator Priuli, nell' ufficio della depositaria vi si mettono ogni anno ducati circa seicento mille, oltre di quel che s'incassa nel tesoro in zecca.

Sicchè considerando le condizioni dell'una e dell'altra città, quelle di Napoli tutte sono e devono essere causa e occasione potente di farla abbondare di danari, come all'incontro quelle di Venezia causa e occasione d'impoverire; niente di meno l'effetto riesce al contrario, che Venezia abbonda e Napoli è povera di moneta: si ha da considerare dunque come vi siano questi contrarj effetti.

CAPO X.

Come non ostante le condizioni predette, Venezia abbonda d'oro e argento, e perchè.

Le condizioni della città di Venezia, come si è detto, tutte importano quasi esito, e all' incontro quelle di Napoli introito, per lo che quella povera e questa ricca dovrebbe essere di monete; niente di meno gli effetti sono contrarj, che quella ricca e questa è povera: bisogna dunque ritrovar la causa d'onde nasca questo contrario effetto. E per incominciar da Venezia, poichè di necessità l'esito pre-

suppone l'introito (che altrimenti sarebbe impossibile), la difficoltà sarà di ritrovare un tale introito che non solo sia bastante per l'esito, ma lo superi di modo che produca l'abbondanza che vi è di moneta, il quale ritrovato cesserà la maraviglia e contrarietà predetta; e senza dubbio alcuno, ritrovandosi in detta città li tre accidenti comuni in perfezione, cioè quantità d'artificj, traffico grande e provvisione di colui che governa, si ha da concludere che dalli predetti accidenti sia causato l'introito, che comporti non solo l'esito predetto, ma faccia l'abbondanza che vi è.

Che i riferiti accidenti vi siano, per li primi due non m' occorre faticare di provarli per essere noti a chi vi è stato e a chi non vi è stato, e il terzo deve esser noto dall' effetto, poichè come si è detto la provvisione di chi governa è come causa agente che muove, può causare e conserva gli altri accidenti, ed è quella che regge l' ordine, senza il quale non può star bene cosa alcuna nel mondo, come la confusione contraria all' ordine produce ogni cosa mala; e di modo stan bene detti accidenti in detta città, che

somministrano introito tale, che levatone l'esito predetto la rendono abbondante più di qualsivoglia altra città non solo d'Italia, ma d'altri luoghi dove sono miniere d'oro ed argento, e la disposizione è tale che l'uno giova e migliora l'altro, poichè il traffico grande ajuta e migliora l'accidente degli artificj quelli moltiplicando, e la moltiplicazione e miglioramento degli artificj ajuta e migliora il traffico; e così la provvisione di coloro che governano, mantiene e regge in loro ben essere questi accidenti, togliendo gl'impedimenti che per le occorrenze possono succedere, e similmente dando ognora occasione che gli artefici e mercatanti che vi sono continuino i loro artificj e mercanzie, ed ancora dalle altre parti ve ne concorrano, col somministrare loro ogni comodità, disponendo diverse cose a rispetto così dell'uno come dell'altro, con altre provvisioni che possono causare altre e diverse occasioni secondo le diverse occorrenze.

Sebbene circa l'accidente del traffico e provvisione di chi governa, la detta città tiene alcune specialità più degli altri luoghi, dove si volessero introdurre detti accidenti, avendo

avendo a rispetto del traffico il sito come si è detto di sopra, ed a rispetto della provvisione di chi governa vi è questa specialità, che sempre si può dire il medesimo governo, lo che non è stato mai in altre signorie e repubbliche dove potrebbe succedere questa continuazione: che ne' regni non può durare un governo medesimo più d'anni cinquanta in circa, quando vi risiede il principe, e che da principio insin al fine fosse stato del medesimo sapere e giudizio, e avesse conosciute le medesime esperienze; ma dove non risiede il principe, tanto dura quanto dura il tempo dell' ufficio del vicerè come è noto, poichè tanto può durare in un regno il governo d'un medesimo modo, in quanto vive il re che lo governa: dopo morendo, o che il successore sia il figlio o altri, il governo che succede non sarà il medesimo come quel di prima, e perciò è in proverbio, nuovo re e nuova legge, mentre non si conforma in tutto nell' opinione col predecessore, nè meno può sapere che cosa il predecessore giudicava per disordine del suo regno, nè che provvisione avea da fare, nè quelle che avrà fatte per rimedio dei disor-

dini passati, sicchè dalle esperienze passate si possa risolvere per li medesimi disordini che succedono; ma incominciando a provare a suo modo, non vi è così certezza che debbano riuscire, per la qual cosa i sudditi di santa Chiesa per la continua mutazione non conseguiscono quel governo buono che potrebbero conseguire se il governo fosse stabile.

Ma nel governo di Venezia, essendosi atteso dal principio della sua propagazione a governar bene, avendo per oggetto il beneficio pubblico, hanno instituito più e diversi ordini, con farne d'ognora nuovi, migliorando o togliendo i passati secondo è parso espediente, particolarmente sopra la creazione di magistrati e reggimento di quella, che s'è mai ritrovato in altre signorie e repubbliche simil modo di creare magistrati; e come l'esperienza ha dimostrato non vi è stato dominio o repubblica al mondo che abbia tanto durato, quanto ha durato e dura Venezia che ancora è vergine, e sono circa mille e duecento anni che è edificata dopo del flagello di Attila. Dico dunque che in quella l'ordine di creare i magistrati è in

tanta perfezione, che è impossibile che alcuno vi si possa creare per subornazione o compiacenza, nè ascende a grado supremo persona che non sia esperimentata negl' infimi e mediocri, e che in nessuno di quelli abbia fatto malamente; e il consiglio detto de' Pregadi è il supremo di tutti, come anticamente il Senato in Roma, il quale ha potestà di fare e disfare leggi, guerre e paci, nel qual consiglio sempre vi saranno da circa cento cinquanta senatori e più, i quali in effetto sono come in vita e di loro s' è fatta esperienza per li passati magistrati, nè vi è magistrato che per un minimo tempo abbia potestà suprema senza il consenso del consiglio de' Pregadi.

Stando così dunque ordinato questo governo, di necessità seguita che sempre sarà un medesimo, poichè essendo i senatori di tanto numero e standovi in effetto in vita, non può mai succedere che per morte possano mancare tutti o la maggior parte, sicchè quelli che vi entrano, non sapendo ciò che i primi teneano per disordine o per rimedio del loro stato, o sapendolo si vogliano difformare dalla loro opinione; ma quelli che

succedono sempre ritrovano maggior numero di vecchj senza comparazione, da' quali intendono i disordini passati e presenti, ed i possibili futuri con i loro rimedj, nè volendosi difformare dalla loro opinione possono fare altra provvisione, mentre bisogna che siano in uno concordi o la maggior parte vinca, e così va succedendo di mano in mano, sicchè per detta causa sempre si può dire il medesimo governo, lo che importa molto: e stando nella comparazione del medico con colui che governa, che si disse di sopra, siccome di più certa esperienza sarà il medico e di migliore riuscita saranno le sue provvisioni, quando avendo governato più e più volte un ammalato conosca la complessione e qualità di quello, se gli occorrerà di governarlo di nuovo, che non sarà quel medico che è nuovo circa il governo dell' ammalato, e quindi solo per congettura può argomentare la sua complessione, e non per esperienza o per la riuscita de' rimedj; così mi pare che vi sia differenza fra le provvisioni che avrà da fare uno che governa ed è nuovo nel governo, per alcun disordine o nuovo ordine del suo stato, da quelle che

farebbe uno che è vecchio nel medesimo governo, ed ha conosciuto i disordini passati e rimedj fatti con gli altri accidenti del suo regno. Sicchè essendosi dichiarato donde procede quest' introito, e vistisi gli effetti grandi che fa, sarà per argomento efficace che non mi sia ingannato doversi preferire questo accidente comune della quantità degli artificj all' acoidente proprio della soprabbondanza della roba; onde resta da discorrere sopra l'effetto delle condizioni di Napoli.

CAPO XI.

Come stante le condizioni di Napoli sia quella povera d'oro e d'argento.

Siccome le condizioni che si dissero di Venezia si applicano ad esito e si è dichiarato donde procede l' introito, così all' incontro le condizioni di Napoli importano introito senza esito, e perciò bisogna risolvere la difficoltà, perchè non si ritrova nè in tutto nè in parte detto introito, come è notorio, e per risolverla bisogna di necessità una delle due proposizioni esser falsa, o non conce-

dere esito o negare l' introito, che altrimenti implicarebbe contraddizione; la quale difficoltà generando maraviglia a tutti, e non potendo risolverla il de-Santis d' altra maniera, applicò al cambio alto il mancamento dell' introito e l' accrescimento dell' esito, della qual opinione si dirà nella seconda parte: ed allora si farà chiaro come con ragione vi sia questo in Napoli, dichiarando donde procede il poco e nullo introito dove corra l'esito, senza che il cambio alto o basso sia in considerazione alcuna.

E volendo ritrovare la verità bisogna conoscere che certezza tengono l'una e l'altra proposizione, e senza fare supposizione di cosa non certa e propria si ha da conoscere la verità dall'introito, il quale come si è detto di sopra secondo l' opinione del de-Santis dovrebbe essere ogni anno da milioni cinque, dedotte le robe che da fuori vi bisognassero, la somma delle quali secondo il suo parere può ascendere a ducati seicentomila, e dato che l'entrate vendute a' forastieri importassero altrettanto, giacchè si è concesso essere esito di robe fuori da milioni sei e più; sicchè togliendone il predetto milione e ducento

mila, che importano la roba che bisogna di fuori e l'entrate vendute che si contrappongono per esito, ci dovrebbono stare ogni anno i detti milioni cinque. E perchè come si è detto si è concesso esservi esito di robe di milioni sei per fuori i quali si pongono per introito, non occorre disputare se sia o no vero, ma soltanto se effettivamente l'introito vi viene, e venendovi bisogna ritrovar l'esito; perciò il tutto consiste a conoscere se è vero che non vi sia altro esito, e se con effetto vi viene il danaro. Ma perchè l'esito è di altra quantità della predetta somma, mentre l'entrate e industrie de' forastieri, giunte con le robe che vengono da fuori, superano di gran lunga la quantità predetta, segue che la riferita opinione non sia vera, dal che resta risoluta la difficoltà, perchè Napoli sia povera d'oro e d'argento, ancorchè vi sia esito di robe per fuori regno da circa milioni sei l'anno.

Per conoscere questo bisogna avvertire prima di che robe tiene bisogno Napoli da fuori, o siano necessarie o comode o dilettevoli agli uomini di regno, e considerar bene a che somma possano ascendere e che con effetto ci vengono, perchè bisogna necessariamente

porle per esito, altrimenti non occorre porre per introito le robe che si estraggono, che sarebbe giudicare una istessa cosa diversamente.

E incominciando, cosa chiara è che in regno non vi è artificio di lana per panni fini e il vestire vien da fuori (come confessa il de-Santis nel sesto effetto che dice dover fare la prammatica); e giudicando all' ingrosso, essendo il regno di circa un milione di fuochi, compresi li franchi e fraudati, si faccia il conto delle persone per ogni fuoco e quanti possono vestir di panni fini, che oltre tutti i nobili e mercanti e cittadini ricchi ogni artigiano mediocre tiene vestiti di detti panni almeno per le feste, e vedasi a quanto ascende un vestito e quanto dura; e in tutto volendo scandagliare bene arriverà a milioni tre, ma mi contento si ponga questo esito di panni meno di milioni due, ed a questo si aggiungano preti e frati con monaci, i quali tutti la maggior parte vestono di panni da fuori, che importa alcuna cosa; sì che la somma che si è detto, più presto poca che sovverchia si può dire.

Oltre di questo il regno tiene bisogno di

tutte cose di spezierie, dico delli principali semplici come sono reubarbaro, agarico ed altri semplici, e d'alcune cose composte come sono teriache, mitridati ed altre, che quasi tutte vengono da Venezia. Così ancora tutte le cose aromatiche, come pepe, canella, garofani, noci moscate, zenzero, mirra, incenso, storace, belzuino e infinite altre: nemmeno tiene zuccari a sufficienza. E considerando, come si è detto, la grandezza del regno e il numero di dette cose, e in particolare del pepe che non vi è fuoco che sotto sopra non ne consumi circa mezzo ducato, e il simile di semplici di speziaria; e così facendo il conto a proporzione delle altre cose, forse ascenderà alla somma de' panni, o poco meno.

Si ha da considerare ancora che le robe di drogherie, tanto artificiali quanto naturali, tutte vengono da fuori, e la maggior parte anzi da Venezia, come sono il vetriolo, argento vivo, solimato, cinnabro, sale ammoniaco, antimonio, arsenico, orpimento, verderame, biacca, minio, tuzia, canfora, alume, verzini e tutte le cose bisognanti a'tintori, e tutti i colori con altre cose di dro-

gherie che sono in numero grandissimo. E sebbene pare che di queste cose ogni poco bastasse e che non vi bisognasse quantità notabile, mentre a tutti non son necessarie ma a genti particolari, pure la maggior parte delle cose predette ed altre servono per uso necessario d'arti, per le quali stante la grandezza del regno la quantità delle cose è d'alcuna considerazione notabile; ma ancora quelle che non servono per arti nè per cosa necessaria o comoda fuorchè per capriccio, stante la grandezza predetta del regno e la quantità è ancora di considerazione, che perfino del solimato, il quale principalmente non serve ad altro che a stropicciare il viso alle donne, se ne consuma alcuna parte; facendosi dunque il computo, ed avendo riguardo alla grandezza del regno, sarà d'alcuna quantità che forse arriverebbe a un milione.

E similmente in regno non vi è miniera alcuna di metalli fuorchè di ferro, nè meno è sufficiente per il suo bisogno, e da fuori ne viene gran parte, così come viene tutto il rame, tutto il piombo e tutto lo stagno, che ognuno può discorrere, considerate le cose predette, la quantità che può importare

stante l' uso necessario di detti metalli, particolarmente del rame e dello stagno per l'uso delle artiglierie e campane, oltre l' uso dei particolari; e così ancora vien da fuori tutto l'ottone ed ogni qualità di vetri.

Di più tiene bisogno di tutti i libri per tutte le scienze ed arti, che sebbene in Napoli vi sono stamperie, nientedimeno per questo particolare è come non vi fossero che non si stampano detti libri ma cose di poco momento: nè vi è carta a sufficienza.

E alle volte gli bisogna frumento da fuori, come si seppe questi anni prossimi, che non vi restarono danari di peso, e crebbe il loro valore a dieci per cento.

E così ancora da fuori vengono tutte le tele sottili, come olande, orlette, cambraie e ancora tele grosse, e così tutte le armi, sebbene al presente si sia introdotto l'artificio d'archibusi, morrioni e corsaletti, ma in poco.

Così pure per la poca diligenza degli abitatori non solo delle cose predette e altre artificiali tengono bisogno, ma vi sono più cose le quali nascono in regno, e per non saperle accomodare con l'artificio bisogna farle

venir da fuori e pagare altrettanto che vale la roba, come sono i zuccari raffinati che si dicono di panetto i quali vengono da Venezia, eppure li zuccari si fanno in regno ed in quello si fa l'impresa de'cannameli, ma sono di tanto poca industria che non si curano di imparare l'artificio di raffinarlo, e quelli fan venire da Venezia pagandoli al doppio; e così il bianchire la cera; e se alcuna volta da alcuni si è tentato l'uno e l'altro artificio, è stato ad istigazione di forastieri e non ha durato. Ma se si volesse discorrere sopra tutte le cose che vengono in regno da fuori, ed in particolare di artificj bisognerebbe un libro, che quando per il sottile si volesse pesare, l'esito predetto si contrapporrebbe all'introito.

Ma mi voglio contentare che non si contrapponga, e sia l'introito d'alcuna parte di più, bisogna per questa parte discorrere non solo sopra l'entrate che tengono i forastieri in regno tanto con la Maestà Cattolica quanto con particolari privati, ma sopra le loro robe insieme con l'industrie che fanno in regno, delle quali la maggior parte è in potere di forastieri per la tanta negligenza o per dir

meglio trascuraggine degli abitatori, che non solo non vanno a fare industrie nei paesi da fuori, ma nel loro istesso non le sanno fare delle istesse loro robe, con vederle fare dai forastieri. Dico dunque che bisogna considerare tutte queste cose, poichè tenendo i forastieri danari in regno d'entrate o d'industrie, non bisogna far venir danari da fuori per estrarre roba dal regno che con le medesime entrate e industrie la comprano; e sebbene il de-Santis affermi che questa quantità non ascenda a somma di ducati più di seicentomila, quando pure intendesse delle entrate sole e non di tutte le cose predette, non occorre dire quanto si sia ingannato, che delle entrate sole parlando non ha avvertito a quello che avea detto in questo luogo, dove trattando perchè li forastieri non convertano le terze in capitale assegna la ragione, che non vi è restata roba per obbligarla, avendosi i forastieri sorbito il sangue di tutti i particolari del regno, che non hanno più vita. Concludasi dunque che considerando tutte le cose predette, se li forastieri volessero estrarre e estraessero quanto potrebbero con li medesimi danari d'entrate o industrie che hanno

in regno, arriverebbe o supererebbe l'introito o valuta de'milioni sei della roba che va fuori, tanto maggiormente uncndosi con la valuta della roba che ci bisogna, che è della quantità surriferita; e tolto l'introito di detti milioni sei per la roba che si estrae, non vi è causa alcuna perchè debbano venire danari in regno. Ma perchè li forastieri non impiegano nell'estrazione delle robe tutte le loro entrate ed industrie, e quelle cercano d'impiegare ancora, e loro torna comodo di aver maggiori danari in regno per maggiormente potere impiegarli o in industrie o in entrate, ne segue che il regno non rimanga insin ad ora affatto esausto di moneta. E con tutto ciò, se dalla Maestà Cattolica o da particolari per loro proprio interesse, per la carestia grande della moneta, non fossero fatte venire alcune quantità di monete o argenti, il regno ne sarebbe pure le più volte rimasto esausto del tutto; e nell'anno passato particolarmente, se da privati non si fossero fatte venire alcune poche quantità di monete e d'argento in massa, già si sarebbe conosciuto da tutti quanto estrema penuria vi fosse, come da alcuni si sa; le quali somme sebbene siano

state piccole, sono parse grandissime e aver riparato alla penuria del regno, segno evidentissimo della gran povertà. Sicchè da quanto si è detto resta risolutissima la detta difficoltà, come non si ritrovino danari in Napoli attese le predette condizioni, anzi esser maraviglia come ve ne sia quel poco che vi è, e che non il cambio alto o basso sia causa della penuria o dell' abbondanza, ma sole cause della penuria siano le predette alle quali bisogna ritrovare altro rimedio che quello del cambio, di cui si dirà appieno nella seconda e terza parte.

Circa la condizione della valuta alta della moneta sia d'oro o d'argento, si è detto questa non esser causa, ma poter essere occasione se con altre circostranze si disponga, e in regno non aver mai prodotto effetto alcuno di farlo abbondare, del che si dirà nella terza parte; il simile si dice della condizione delle entrate alte che è solamente occasione: e se la prima da se niente produce al regno o più presto alcun danno, l'ultima finisce col farlo impoverire. Le altre condizioni riguardano conservazione e non

introito; e della condizione del proibire l'estrazione se sia espediente, si dirà nella terza parte. Resta dunque risolutissima anche la difficoltà, perchè estraendosi ogni anno dal regno la valuta dell'esposta somma non vi sia mai moneta per rispetto di detto introito; e mentre non vi è moneta per rispetto di quest' introito seguita necessariamente che nulla o poco ve ne potrà essere per altro rispetto, giacchè come si è detto più volte mancano gli accidenti comuni in regno, li quali potrebbero essere causa di farlo abbondare come le altre parti d'oro e d'argento, nemmeno vi sono miniere, sì che dandosi esito necessario per li danari che vi entrano per l'accidente proprio della soprabbondanza della roba, e mancando tutte le altre cause che potrebbero farlo abbondare, è di maraviglia come vè ne siano que'pochi che vi sembrano essere perchè la medesima somma apparisce diversamente in diversi luoghi e pare altra ed è la medesima, dal che si sostenta il commercio mediante i banchi per l'uso di pagarsi con cartelle; come si farebbe chiaro se fosse ora il proposito

di

di trattarne, sicchè non occorre altro per la risoluzione della difficoltà proposta che in Napoli non siano o non vengano danari.

CAPO XII.

Comparazione di Napoli con l'altre città d'Italia.

Da quanto si è detto può ognuno discorrere e fare comparazione di Napoli con Genova, nella quale vi è l'accidente della qualità delle genti, e con l'altre città d'Italia, e conoscere la causa della differenza; e perciò non voglio dilatarmi a discorrere sopra questo per non far volume senza necessità: si rimette dunque a chi lo vorrà discorrere essendo facilissimo. Perciò avendo fatto conoscere le cause brevemente in generale che possono fare abbondare li regni d'oro e d'argento, e applicatole al particolare del regno nostro, contrapponendo la città di Venezia con Napoli ed in confuso le altre città d'Italia, con dichiarazione sufficiente per

la cognizione di quanto si è detto, non resta altro che di discorrere nella seconda parte sopra la verità dell'opinione del detto de-Santis, conforme si è promesso, e nella terza parte sopra alcuni rimedj e provvisioni in generale, e in particolare per il regno nostro nel modo che mi parrà espediente sopra tale materia.

SECONDA PARTE.

PROEMIO.

QUANDO l'intelletto apprende un concetto falso per vero e senza discorrere altro si quieta, oppure discorrendo s' inganna e costituisce un fondamento falso, di necessità seguita che quanto dipende dal detto fondamento non ha certezza alcuna di verità, e così le provvisioni che si fanno supponendosi per vere non riescono. Questo istesso mi pare sia successo nel Discorso fatto da Marco Antonio de-Santis sopra l'effetto che fa il cambio in regno, nel quale avendo constituito per fondamento vero e reale che il cambio basso sia la causa sola di fare abbondare il regno di moneta e l'alto impoverire, ha quello cercato provare con diverse ragioni; ed è stato causa che si sia fatto provvisione circa il bassare del

cambio promulgandosi prammatica conforme al suo parere, per fare abbondare il regno di danari, siccome diffusamente promette in detto suo Discorso. E perchè ho promesso trattare sopra questa conclusione e sopra le ragioni per prova di quella addotte, in questa seconda parte, lasciando l'esperienza la quale ha dichiarato il contrario, si discorrerà per via di ragione che verità contengano gli argomenti e prove in detto Discorso recate; e avendo scritto il de-Santis in lingua volgare ho voluto io ancora scrivere nella medesima, acciò quelli che non intendono la lingua latina, e avranno letto il detto Discorso, possano considerare le ragioni dell'uno e dell' altro, e conoscere se il rimedio di bassare il cambio dovea o potea essere sufficiente per fare abbondare il regno di moneta, oppure bisogni ritrovarne altro, come da quel che segue sarà chiaro.

CAPO I.

Se la bassezza o altezza del cambio della piazza di Napoli con le altre piazze d'Italia, sia o possa essere causa dell'abbondanza o penuria di moneta nel regno.

In tutto il suo Discorso Marco Antonio de-Santis non intende provare altro, se non che l'altezza del cambio della piazza di Napoli con l'altre d'Italia è la sola causa che ha fatto impoverire il regno di danari, e di questo assegna la ragione, perchè l'altezza del cambio non permette che i danari che dovevano venire in regno per l'estrazione della roba fuori regno vengano in contanti ma per cambio, e quelli che doveano uscire per cambio per le mercanzie portate da fuori nel regno escono in contanti per l'utile che si ha nell'uno e nell'altro; così all'incontro la bassezza debba essere causa dell'abbondanza, per operare il contrario effetto per la medesima ragione, e per prova

maggiore di questo adduce l'esperienza che quindici, venti, trenta anni addietro che il cambio era basso, il regno abbondava di danari proprj e forastieri; e da quindici anni incirca che il cambio è alto, il regno è diventato povero per la ragione assegnata. Questa è la prima e principale conclusione di detto suo Discorso, ed è come radice e fondamento del suo pensiero, il quale distrutto, di necessità va per terra quanto da quello dipende. Bisogna dunque avvertir bene che verità contenga questa conclusione, e le ragioni e prove che per quella si portano; e senza dubbio se tanto per la ragione del guadagno che muove ognuno, quanto per l'esperienza la detta conclusione fosse vera (così come asserisce tutte le sue ragioni essere sensate, e non aver mai potuto ritrovar contraddizione con molto che si sia faticato), non si sarebbe ingannato nel rimedio, e la provvisione sarebbe stata espediente e avrebbe prodotto l'effetto.

Ma perchè la detta conclusione non è vera, ancorchè le ragioni ed esperienze fossero vere, e tanto più sarà falsa quanto la ragione ed esperienza sono false, perciò seguita che

il rimedio non sia stato buono, e la provvisione nè dovea nè potea produr l'effetto.

Per chiarezza della quale verità si discorrerà tanto sopra la ragione, quanto sopra l'esperienza: cioè se essendo vere proverebbero la detta conclusione, e dopo se sono vere; perchè per renderla falsa ci basta una delle cose predette esser falsa, maggiormente poi se tutte saranno tali.

E incominciando dalla prima, cioè se essendo vere provino la conclusione, si formerà l'argomento secondo la ragione sua, acciò si conosca e meglio s'intenda, essendo proprio della verità farsi conoscere con discuterla; il simile si dice della bugia, la quale ordinariamente ha luogo quando non si discute, e l'intelletto si appaga della prima apparenza. L'argomento dunque è tale: l'altezza del cambio porta guadagno a chi vuole portare danari in regno con cambiarli e non con portarli in contanti, e perchè il fine d'ognuno in tale materia è il guadagno, dunque ognuno che avrà da portare danari in regno li porterà per cambio e non per contanti; perciò è vera la conclusione, che l'altezza del cambio, il quale genera guada-

gno, non faccia venire danari in regno in contanti ma per cambio, e così necessariamente seguita che l'altezza del cambio sia causa della penuria di danari in regno.

Questo argomento pare che contenga una verità chiara e facile, e come egli dice sensata nella sua prima apparenza; ma per non ingannarci bisogna discutere bene le parti e conclusione dell'argomento. E incominciando dalla conclusione, dove si asserisce che ognuno porterà danari per cambio e non in contanti, dalla quale si fonda l'altra principale che l'altezza sia causa della penuria, dico che tale conclusione, dato che siano vere le parti dell'argomento e che da quelle derivasse necessariamente e non contingentemente, include una supposizione necessaria, che o prima del cambio siano venuti i danari in contanti in regno, o che se non sono venuti vi debbano venire, che altrimenti in nessun conto si pagherebbero in regno; il qual supposto mentre è vero, la detta ragione o conclusione, ancorchè sia vera, non prova altrimenti nè conclude la sua opinione, che l'altezza del cambio sia causa della penuria di moneta in regno, poichè i danari

o prima vi erano stati portati in contanti, o poco dopo vi debbono venire, e che ciò sia prima o dopo, poco o nulla importa per tale effetto. A questo mi si potrebbe rispondere, che non è necessario che prima vi siano venuti detti danari in contanti, nè che vi debbano venir dopo, poichè per gl' intendimenti fra mercanti uno cambierà all' altro, onde sempre gireranno in cambio senza mai venire in contanti, oppure ve gli avrà in regno senza averli fatto venire e cosa simile. Questa replica tiene il medesimo modo d' ingannare con l'apparenza, perlochè non osta alla fatta risposta mentre se quello che cambiò i danari, o esso o altri prima non gli avessero inviati in contanti nel regno, o dopo non ve gl' inviassero, ma dovessero ritornare per cambio e così girare, per alcun tempo potrebbe questo succedere, ma dopo di necessità venirvi in contanti e con vantaggio: che volendo dire che debba procedere per sempre, sarebbe dare un progresso in infinito senza fondamento, che non può cadere maggior errore nell' intelletto, ancorchè fosse per i danari di un anno solo; ma continuandosi anno per anno, lascio considerare a chi

nè anco l'intende la falsità ed impossibilità che contiene la detta replica. E se si dicesse ch' esso o altri gli avranno prima in regno, senza che ve gli abbiano inviati in contanti, in tal caso non al cambio alto si ha da attribuire se non vengono danari in regno, ma all'altra causa che vi ha fatto avere i danari; e per far meglio intendere questa verità, in che forse non prevale tanto il discorso, si darà un esempio.

Diversi cittadini o forastieri vogliono estrarre le robe che ogn' anno si estraggono dal regno, le quali secondo il de-Santis arrivano a' milioni sei l'anno; e dedotte le robe che vengono da fuori e bisognano nel regno, e l'entrate che vi hanno i forastieri, resterebbero milioni cinque meno ducati ducentomille secondo lui. Essendo il cambio alto, per il poco o molto guadagno quelli che vogliono comprarle cambiano questi danari con diversi mercanti in regno, i quali li pagheranno co' medesimi danari di regno ch' essi vi hanno, e così si estrae la roba senza venirci contanti stante il cambio; e i mercanti che avranno pagato ritorneranno a cambiare di mano in mano, e così non verranno mai danari in

regno. Questo è tutto quello che si potrebbe dire, per voler sostenere che i danari pagati in regno dal mercante al quale furono cambiati, se non vi erano prima inviati in contanti, non vi debbano venire.

Per provare che questo sia falso domando: questo mercante che paga questi danari in regno è cittadino o forastiero? Se sarà forastiero, con che danari paga questo cambio? Se ve li ha portati prima ho il mio intento, che vi erano prima portati in contanti; se ve li ha perchè tiene entrate in regno o guadagna con le industrie, a quelle si deve attribuire perchè non vengono danari in regno, e alla poca diligenza degli abitatori come si è detto nella prima parte, e non al cambio alto, poichè con quelle entrate e guadagno d'industrie può estrarre le robe senza farvi venire danari nè con cambio nè in contanti.

E se si dicesse che questo mercante vi ha questi danari perchè ve li portò cambiati, per la medesima ragione si rigetta questa replica, mentre si ha da vedere donde gli avea colui che pagò questi danari cambiati, che bisogna gli avesse nel modo predetto;

e se si vuole far progresso, per ultimo si ha da venire a quel fine: o che i danari vi siano prima venuti, o che ve gli abbia per le medesime strade.

Se poi il mercante sarà del medesimo regno, come pagherà questi danari, se prima non gli furono inviati? Se si dice che gli saranno stati rimessi per cambio, si risponde come prima; e se si dicesse, perchè voglia aver credito per lettere avute da altri, o conti che tengono, o che così gli piace, questo credito non durerà eterno sicchè non voglia una volta i danari suoi e con maggiore vantaggio; e se si dicesse, che li piglierà a cambio d'altri e li farà pagare là o in altra parte, la medesima ragione vi osta, che quello che glieli dà li ritornerà ad avere se è di regno, e se è forastiero bisogna ritrovare come li avea, il che è risoluto appieno di sopra. Se si dicesse che si pagheranno altrove per robe necessarie al regno, e così non verranno, di questo non si deve mai fare introito ma esito, siccome esso fa, giacchè per quella parte che bisogna al regno di robe da fuori è necessario contraporre l'introito; e a questo bisogno di robe conviene attri-

buire la causa della penuria della moneta, e non all' altezza del cambio. E se si volesse insistere che tornerà a cambiare per altre parti, e di là si gireranno, questo può procedere per alcun tempo, ma dopo bisogna ritornare d' onde sono usciti e con vantaggio, come si è detto, che volendo dire che sempre volessero girare mi pare una cosa ridicola, e come si è detto dare un progresso in infinito, tanto più una tale quantità di cinque o sei milioni l'anno, e non solo d'un anno o due ma insino a'dieci e quindici, e al presente sarebbero li venti o ventidue; e così andassero girando per l'aria e cinquanta e cento milioni, e i padroni non volessero mai possedere e nemmeno vedere i danari.

Di più se questo fosse vero, seguirebbe che gl'uomini di regno al presente avrebbero da esigere da'forastieri in questi venti anni soli da cento milioni, giacchè sarebbero venuti ogn'anno li milioni cinque almeno per le robe che si estraggono fuori per cambio, tanto se i mercanti che han pagato quì il cambio sono di regno quanto se son di fuori, per spettare per ultimo i danari di dette robe

agl'uomini di regno, secondo il conto che fa il detto de Santis; e sapendosi pure quante e quante volte per la estrema penuria di danari si è cercato modo e via da chi governa, da'banchi e mercanti forastieri e di regno di poter far venire danari in regno, non dico le somme di simili quantità o decima parte ma neppur di centesima, ed esser stato bisogno di pigliarli a cambio per poterne far venire una minima quantità: se fosse vero quel che si è imaginato, in simile bisogno avrebbe diluviato il danaro. E a questa girandola, che bisognerebbe che mai non finisse, contradice l'altra ragione da esso addotta dell' estrazione di danari in contanti per fuori regno, per il cambio alto che vi è, per la medesima ragione del guadagno tanto a rispetto delle mercanzie che si portano in regno da fuori, quanto a rispetto dell'estrazione di contanti per farli dopo ritornare per cambio, e guadagnarvi in meno d'un mese più di dieci per cento; che se questa ragione fosse vera, colui che ha pagato il cambio vorrebbe li danari suoi in contanti per così far certo il detto guadagno. Nè mi si dica, che li rimetterà ad altri e li farà cambiare

per Napoli, e così li avrà in contanti senza venirvi con il guadagno del cambio ancora, e rifarà il danno; perchè a rispetto di averli per cambio senz'esservi portati osta la medesima ragione, e a rispetto del risarcimento del danno è una pazzia cambiare il certo con l'incerto, se al guadagno incerto del cambio vi si ha da contrapporre il danno certo del rimettere; nè mai avrà guadagno cambiando per altra parte e ricambiando per Napoli, come avrebbe estraendo la moneta quando sia vera la sua ragione. La stessa ragione dichiara non esser vero l'altro assunto, che l'altezza del cambio fa uscire danari dal regno in contanti per ritornarli per cambio, e così guadagnarvi in men d'un mese il dieci per cento, perchè come si è detto bisogna che vi siano portati prima in contanti mentre si ha da pagare il cambio, e questa estrazione sarebbe causa di aver fatto o far venire maggiori contanti in regno. Dell'altra conclusione, che l'altezza predetta faccia uscire in contanti e non in cambio i danari per le mercanzie che vengono da fuori in regno, se ne parlerà appresso. Intanto dalle ragioni predette è provato non esser

vera la sua conclusione maggiore, che l'altezza del cambio sia causa della penuria della moneta in regno, ancorchè fosse vera l'altra, che per il guadagno di detta altezza ognuno cambiasse e non portasse contanti in regno per le robe che se ne hanno da estrarre, mentre o prima di necessità vi erano venuti, ò vi han da venire; e sebbene si potrebbero portare più repliche e risposte, quanto si è detto è soverchio, e si è detto tanto per esser stato accettato un'errore per verità chiara: onde per togliere quest' impressione dall' intelletto più d' una ragione è stata necessaria.

CAPO

CAPO II.

Se essendo vera l'esperienza che dice, sia pur vera la conclusione che il cambio basso faccia abbondare e l'alto impoverire.

Il secondo fondamento di detta sua maggior conclusione è la sperienza che egli dice, che quindici, venti, e trent'anni addietro che il cambio era basso, il regno abbondava di moneta propria e forastiera, e da dieci o quindici anni in quà che il cambio è alto, ne rimane esausto; dunque, egli conclude, da questa esperienza segue che la bassezza del cambio sia causa dell'abbondanza, e l'altezza di penuria di moneta in regno: nè a questo si potrà contradire, essendovi l'esperienza maestra delle cose, alla quale cede ogni potentissima ragione. Niente di meno ancorchè l'esperienza fosse vera, la conseguenza è falsa. Nel seguente capitolo si disputerà pure la verità di questa esperienza; ma nel presente si avrà da vedere,

come si è promesso, se essendo vera questa esperienza ne segua la conseguenza ch'egli dice, che la bassezza del cambio sia causa dell'abbondanza, e l'altezza della penuria, la quale conseguenza si nega; e per prova che non sia vera, si dice che in nessun conto può seguire conseguenza necessaria se il cambio è basso in questo tempo e il regno abbonda di danari, dunque l'abbondanza di danari è causata dal cambio basso: e così all'incontro, nell'altro tempo il cambio è alto e nel regno vi è penuria di moneta, dunque l'altezza del cambio è causa della penuria; poichè per seguitare questa conseguenza bisognerebbe prima provare che il solo cambio fosse causa dell' abbondanza o penuria di moneta, secondo la sua altezza o bassezza, e non ve ne fosse altra, mentre essendovi altra causa l'effetto potrebbe dipendere da questa e non dal cambio. Ma al contrario procede l'argomento o conseguenza, cioè nel tempo del cambio basso non vi è abbondanza, e del cambio alto non vi è penuria, dunque il basso non è causa dell' abbondanza e l'alto della penuria; procedendo l'argomento dal genere alla specie ne-

gativamente e non affermativamente. E non solo non si è provato, non esservi fuori del cambio altra causa per l'abbondanza o penuria, ma nè anco essere quello una delle cause, il che pure non basterebbe; e si è dichiarato appieno nella prima parte che altra è la causa dell'abbondanza e penuria di moneta in regno che il cambio basso o alto, e il cambio in nessun conto numerarsi fra le cause, ma solamente per occasione e neppure potente, ed egli medesimo lo confessa, mentre assegna la causa di venire danari in regno alla roba che si estrae, e il cambio alto l'assegna per mezzo d'impedimento che non vi vengano contanti, e il basso perchè vi vengano, il che pure nel capitolo precedente si è provato non esser vero. Inoltre de' mezzi non se ne tien conto, eccetto quando sono tanto potenti che di necessità causino o impediscano l'effetto; ma se come dissi è provato che l'altezza del cambio non può esser mezzo di non far venire contanti in regno per le robe che si estraggono, seguita all' incontro che la bassezza non bisogna per farli venire, e quindi ancor che fosse vera la narrata esperienza, questa non

prova la sua conclusione; e quello che potrebbe operare questa altezza o bassezza di cambio, non a rispetto de' contanti per l'estrazione della roba, che per tal causa nulla giova, ma a rispetto dell'accidente del traffico forse si dirà appresso.

CAPO III.

Se sia vera l'esperienza detta di sopra.

ANCORCHÈ basti per il mio proposito quanto si è provato, che essendo vera la conclusione ed esperienza non sarebbe vera la sua massima, che l'altezza del cambio sia causa della penuria, contuttociò per maggior chiarezza, conforme ho promesso, si discorrerà se sia vera oltre la conclusione anche l'esperienza. Ed incominciando dall'esperienza la quale par che muova più della ragione, tenendo quella più del senso, e questa dell'intelletto, dico che sebbene mi basterebbe negare, per essere la prova di suo assunto, contuttociò mi

contento pigliare il peso di provare il contrario.

È cosa notoria che quindici, venti o trenta anni addietro, dato che il cambio fosse basso, non vennero mai li detti danari della estrazione della roba in regno in contanti, e questo in conseguenza non abbondò mai di moneta, poichè come si è provato nella prima parte non vi è altra causa di aver danari in regno; il che fa conoscere chiaro la somma che per conto di detta roba sola sarebbe venuta in regno, oltre di quella che per il guadagno nascea al mercante per la bassezza del cambio, come dice che sarebbe venuta, la quale somma in anni quindici a sei milioni l'anno importerebbe novanta milioni. Sicchè se fosse vera l'esperienza, oltre i danari che fossero stati prima in regno nell' anno 1595, per li detti anni quindici soli vi sarebbero stati li milioni 90, i quali tutti doveano rimanere in regno, giacchè come esso confessa dalla Maestà Cattolica non solo non si cava moneta dal regno, ma vi si ne invia; nemmeno sarebbero uscite le monete per le robe che vengono da fuori e per l' entrate che tengono i forastieri, stante la

bassezza: il che quanto sia erroneo e falso non occorre dirlo, che nè in detto tempo nè prima nè mai vi si ritrovò non già la predetta somma ma nè anco la decima parte. E a ciò provare bastino i continui fallimenti di banchi i quali non son falliti nè per malizia nè per disgrazia, eccetto che avendo impiegato i danari in mercanzia, quando si ha voluto cavare alcuna somma in breve di cento o ducento mila ducati, per la carestia di contanti che non han potuto ritrovare per gli altri banchi (che se vi fossero stati avrebbero avuto credito, ma per la carestia che vi era ognuno stava sopra la sua) sono falliti: che se in detto tempo in banchi fossero stati solo tre o due milioni di contanti e anche meno, di certo non sarebbe successo fallimento. E chi non fosse persuaso di questa prova, potrebbe far diligenza e vedere nelle casse maggiori de' banchi in quel tempo che contanti vi erano, che ritroverà che nè tre nè due milioni, ma forse meno di uno ve n' era; e sebbene ve ne fossero stati dieci e venti e trenta, non arriverebbe ancora alla proporzione che vi dovea essere, cioè di novanta milioni. Verità dunque certissima è, che non

sussista la detta esperienza, ma sia immaginaria; e la da me riferita sia appunto reale, ma affatto contraria alla predetta.

Oltre di ciò si può conoscere se vi sia stata abbondanza o penuria in detto tempo dalla quantità dell' argento che è venuto in zecca dall' anno 81 indietro, nel qual tempo si permise che si spendessero ordinariamente le monete Spagnuole, le quali prima non si spendevano ma andavano in zecca con tutte l'altre forastiere che venivano in alcuna quantità mediocre; e si ritroverà esservi venuto ordinariamente non già sei milioni o quattro o uno: ma sotto sopra per il calcolo che ho fatto fare dall'anno 48 insin all'82, ripartendo tutta la somma a tutti gli anni, sono libbre d'argento ventinove mille cento sessantasette che sono venute in zecca, e queste riducendole in valuta di monete, sono trecento e sei mille duecento cinquantatre ducati l'anno. E se mi si dicesse che questa poca somma sarebbe a rispetto della moneta venuta in zecca, ma non perciò risulti che non sia venuta altra somma nel regno, rispondo che la detta prova conclude benissimo che non è venuta altra somma in regno, non solo a rispetto delle robe che

si estraggono ma per ogni altro rispetto, mentre non si spendeva non solo moneta forastiera d'altri principi, ma nemmeno la Spagnuola la quale ha corso dopo il bando del principe di Pietrapersa in quel tempo vicerè in regno, sicchè di necessità tutta andava in zecca; perciò conclude benissimo che mai in regno, ancorchè il cambio fosse basso, è venuta la somma che dice, ma nè la quarta nè la decima parte; e se si opponesse che questa poca somma è a rispetto dei molti anni sui quali si è fatto il calcolo, incominciando dall' anno 48, dico che poca e nulla differenza vi è fra gli anni primi e gli ultimi, e se vi è differenza, è di maggior somma nei primi. E per conoscere come l'altezza e bassezza del cambio non importa cosa alcuna per detto effetto, ho fatto fare il calcolo dagli 82 insin alli 90, ne' quali secondo lui il cambio era basso, e dalli 90 insin alli 605 in tempo che come asserisce il cambio dell'argento venuto in zecca era alto; e partita la somma dagli 82 insin alli 90, sono risultate per ogni anno libbre d'argento due mille seicento trentasei, che convertendosi in danari sono ducati ventisette mille seicento sessantotto, nel qual tem-

po il cambio era basso: e per tutto il calcolo dall'anno 90 insin all' anno 605, mentre il cambio era alto, risultano per ogni anno libbre d'argento ventun mille cento quarantadue, le quali ridotte in danari sono ducati duecento tredici mille trecento novantuno, il che dimostra che non solamente nel tempo del cambio basso il regno non abbondava di moneta ma era tutto l'opposto. E se si dicesse che in quel tempo correva la moneta Spagnuola in regno sicchè non conclude la prova, tutto questo si concede, ma correa ancora dalli 90 infin alli 605, nel qual tempo il cambio era alto e tuttavia andava tanta quantità esorbitante in zecca, in confronto del tempo nel quale il cambio era basso; e se ancora si difficoltasse, e si dicesse che le monete andate in zecca in questo tempo erano monete che si trovavano nell' istesso regno per farne mezzi carlini, nel tempo predetto dagli 82 alli 90 era il medesimo, che si facevano pure mezzi carlini, e se vi fosse stata moneta si avrebbero fatti come si fecero della poca; come dunque non si ha da concedere per congettura certa, presunzione vera, e prova ancora, che non sussista l' esperienza che il

regno abbondasse di monete nel tempo che egli dice che era il cambio basso, vedendosi tutto l'opposto? E sebbene quanto si è detto sia bastante e soprabbondante, e a lui toccava provare il suo assunto con ragione ed esperienza reale e non immaginaria nè con sola affermazione, pure vi ho voluto aggiungere quest'altra prova, che concedendogli che nel tempo del cambio basso, anni quindici e trenta addietro come egli dice, non solo venissero i danari dell' estrazione della roba ma non ne uscissero in contanti, senza numerarvi ancora quelli che a rispetto del guadagno venivano (che almeno come si è detto, senza li danari che erano in regno, sarebbero milioni novanta fino all'anno 1590), domando: se tanti danari erano in regno, come incominciò il cambio alto? dove andarono questi novanta milioni? Altro non può dire, che come il cambio fu alto allora si estrassero per il guadagno col farli ritornare per cambio in Napoli; e a questo si è risposto nel primo capo, che di necessità bisogna che ritornassero in regno con vantaggio. Ma lascio considerare a chi non è in tutto senza giudizio se simili pensieri siano o possano esser veri,

e da questa risposta si viene a tutti gli altri inconvenienti, che si sono accennati in detto luogo, che non solo andrebbero al presente girando per l'aria li novanta milioni, ma infin al suo tempo del 1605 sarebbero arrivati a milioni cento ottanta, e al presente sarebbero duecento venticinque o trenta, che andrebbero volando per li cambj, e gli uomini del regno li avrebbero da riscuotere dai forestieri: il che quanto sia lontano non pur dal vero ma dal credibile ed imaginabile non m'affatico dimostrarlo; sicchè è sempreppiù provato, che la detta esperienza non è vera. All'altro che dice che in quel tempo il regno abbondava di moneta di Firenze, Milano e Roma basta il rispondere, che fuori della moneta di Roma di cui talvolta ve n'è stata alcuna picciola quantità per qualche rispetto particolare, d'altri luoghi non si ritroverà in tutto il regno, non che quantità d'alcuna considerazione, ma nè anco ducati dieci mille e forse appena cinque o due.

CAPO IV.

Se sia vera la ragione che il cambio alto dia guadagno a chi vuol portare danari in regno per cambio e non in contanti, e che per tal rispetto non vengano contanti.

GIA' si è fatto conoscere non esser vero l'assunto o conclusion maggiore del de-Santis, che il cambio alto fosse causa della penuria e il basso dell' abbondanza de' danari in regno, i quali doveano venire per l'estrazione della roba; ed esser falsa, ancorchè fosse vera la ragione o conclusione, che per il guadagno del cambiare ognuno volesse portare danari per cambio e non in contanti, e potesse pure esser vera, benchè nol fosse, l'esperienza che quindici, venti, trent' anni addietro che il cambio era basso abbondasse il regno di monete. Or resta solamente a conoscere se la ragione o conclusione predetta sia vera, cioè se stante l' altezza del cambio di Napoli vi sia il guadagno di dieci

per cento e più come dice, che per tal rispetto i danari si cambiano e non si portano in contanti. Al che forse mi si potrebbe dire, dacchè gli piace stare in errore e non vuole cercare la certezza, che non occorre questo disputare, essendo chiarissimo che essendo il cambio alto vi sia il guadagno; al che rispondo, che in potestà mia non è altro che fargli conoscere l'errore volendolo conoscere, e non volendolo conoscere lasciarvelo dentro; come dice San Giovanni, che chi sta nelle sporcizie vi stia ancora. E che questa sua ragione e proposizione sia falsa appare dalla medesima sua asserzione, poichè se fosse vero che quindici, venti anni addietro in Napoli si davano grana 118 insino a 125 per uno scudo d'oro di Roma, e per uno scudo di lire sette e mezza di Firenze grana 112 insino a 116, e per uno scudo di marche di Piacenza il simile di quel di Roma, e dice che in quel tempo il cambio era basso e che da dodici in quindici anni in quà il cambio è alterato, onde in Roma si è dato e dà lo scudo d'oro e in regno si riscuote grana cento trentacinque insin a quaranta e quarantacinque, e il si-

mile per lo scudo di marche di Piacenza, e per lo scudo di Firenze si riscuote grana cento venticinque insin a cento trenta, il che si dice esser causa che ognuno che vorrebbe comprar roba porta danari in cambio e non in contanti, poichè per uno scudo non potrebbe riscuotere più di carlini tredici e per cambio ne riscuote quattordici e più, e così per lo scudo di Firenze di lire sette e mezza la cui valuta dice essere carlini dodici e se ne riscuote tredici: se tutto questo fosse vero non occorrerebbe disputare; ma non è altrimenti vero l'ultimo, che da dodici o quindici anni in quà portandosi uno scudo d'oro di Roma o di marche di Piacenza, se ne riscuotesse carlini tredici, che se ne riscoteano non solo carlini tredici e mezzo in quattordici, ma quattordici e mezzo e quindici, siccome dura ancora ed è noto a ciascuno, e il prezzo dello scudo è andato sempre variando e crescendo insin a carlini quindici, sicchè non solo non vi è il guadagno predetto nel cambiare ma il contrario. Nè questo errore lo difenda, che la prammatica stabilisce il prezzo dello scudo d'oro in carlini tredici, perchè dall' uso non s'os-

serva, nè credo che egli o altri avesse dato o volesse dare gli scudi nè in quel tempo nè al presente per carlini tredici; nè mi può negare che portandosi scudi di marche di Piacenza o d'oro di Roma, i quali vagliono carlini tredici e forse meno nell' una e nell' altra parte, non avrebbe il medesimo guadagno e utile come nel cambio, e che all' incontro nulla guadagnerebbe estraendo scudi dal regno per le dette parti per farli dopo ritornare per cambio, valendo lo scudo in Napoli il prezzo che si è detto. Il simile si dice dello scudo di lire sette e mezza di Firenze, il quale è vero che d'argento valeva in Napoli carlini dodici e meno, ma d'oro valeva più di tredici, sicchè l' inganno consiste in questo, che il prezzo dello scudo d' oro in Napoli è alterato e cresciuto, e nei detti luoghi è stato quasi sempre il medesimo, nè mai lo scudo in Napoli è corso per moneta ma per mercanzia, e perciò è andato crescendo, e il cambio che si fa dalle piazze predette con Napoli si fa d'oro in argento, e non d'oro in oro o d'argento in argento; e per necessità dall' alterazione del prezzo dell' oro nasce l' alterazione del

del cambio, come si vede da quel ch'egli dice: che se quindici, venti anni addietro il cambio era basso, lo era per la causa predetta, che il prezzo dello scudo era minore ed è andato sempre crescendo, non solo per l'uso ma per disposizione di prammatica, vedendosi dalle prammatiche istesse fatte in diversi tempi che sempre l'hanno cresciuto. Sicchè resta chiaro che facendo il conto della moneta propria che si cambia che sono gli scudi d'oro, se questa si portasse in contanti più presto si guadagnerebbe che perderebbe in regno, a rispetto di quel che dice guadagnare nel cambio; e perchè essendoci questo guadagno nell'importarvi gli scudi non ve ne vengano, e cosa possa causare questo disordine, per non essere del mio intento lo lascio, e forse se ne accennerà abbasso quando si tratterà che giovi al regno crescere il valore della moneta. Per ora basti conoscere che questa altezza di cambio nella sua ragione propria non dà guadagno alcuno, e se ne risulta è per altro rispetto e disordine, e il medesimo guadagno e maggiore si ha coll'importarvi la moneta stessa del

cambio

cambio che sono gli scudi, benchè non per detta causa. Resta dunque concluso per ogni via, che l'altezza o bassezza del cambio non importa cosa alcuna, per far venire o non venire i danari in contanti in regno per l'estrazione della roba, non che ne sia la sola ed unica causa com' egli dice; che per quello che potrebbe importare a rispetto dell' accidente del traffico si dirà forse abbasso: sicchè non vi restando difficoltà alcuna su questa verità, si passerà a discutere l altre ragioni e conseguenze addotte in conferma della detta conclusione.

CAPO V.

Delle prime ragioni e conseguenze che deduce dall'altezza e bassezza del cambio, con le cause che non fanno esser danari in regno.

Gli effetti che dice Marc'Antonio de Santis immediatamente seguitare dal cambio alto e basso sono prima, che l'uno faccia entrare e l'altro uscire li contanti dal regno, al quale non occorre rispondere altrimenti, poichè di sopra si è detto in abbondanza e l'esperienza l'ha dimostrato; secondo, che i principi d'Italia nel tempo del cambio basso cavavano danari da'loro tesori; e questo è mero pensiero più che verità. E che siano tre le cause principali che facciano povero di danari il regno, come egli dice, cioè che per le robe che si comprano in regno non vengano danari, che per quelle che il regno compra ne mandi o escano fuori, e la terza per l'utile che si ha nell'estrarne per farli ritornare per cambio, di tutte queste cause

non occorre discorrere, mentre dell'ultima si è provato non importare cosa alcuna, e che se fosse vera sarebbe utile; e la prima e seconda essendo vere si possono ridurre in una sola, cioè che la causa perchè il regno sia povero di danari è che mancando gl'accidenti che possono fare abbondare i regni d'oro ed argento, e non vi essendo che l'accidente della soprabbondanza della roba che si estrae per fuori, i danari che dovrebbero venire per detta roba non vengono: e la causa perchè non vengono, nè ciò sia necessario si è provata nella prima parte, come si è provato in questa seconda, non importare per tale effetto cosa alcuna l'altezza o bassezza del cambio. Ultimamente adduce un'altra causa, che per essere lo scudo del cambio ideale e non effettivo e di maggior prezzo del vero, ne derivi che in regno non vi siano danari in contanti, e da quello tutti si estraggano; quest'ultima causa non mi pare miglior pensiero che quello detto di sopra cioè, che i principi cavassero contanti dai loro tesori per il cambio basso, poichè non è vero che il prezzo dello scudo del cambio sia ideale contraddicendosi

egli medesimo rapporto allo scudo di Roma e di Piacenza, come si dirà a suo luogo, e quando fosse ideale, meno è vero che sia maggiore dell'effettivo avendo riguardo al regno come si è detto; nè se il tutto fosse vero può causare penuria di danari in regno, mentre si è provato che il cambio nulla opera in questo.

CAPO VI.

Della provvisione consultata farsi per l'abbondanza di danari in regno.

STANTE la verità delle cose predette non occorre trattare se la provvisione che dice doversi fare per rimedio di questo male, di bassare il prezzo del cambio e fare che lo scudo di quello sia minore dell'effettivo, dovesse produrre l'effetto che suppone di far venire tutti i danari in contanti per le robe che si estraggono, senza farne uscire per quelle che si comprano da fuori, mentre

essendo fondata sopra la detta massima la quale si è dimostrato essere fallace in ogni sua parte, non potea produrre nè in tutto nè in parte l'effetto accennato; siccome ha provato l'esperienza, che con essersi fatta la provvisione conforme al suo pensiero, non solo non sono venuti i danari nella quantità grande che promise, nè la decima parte, ma sono mancati in parte que'pochi che v'erano, come sanno quelli che vogliono informarsi per li banchi e mercanti con quanto interesse si sia procurato di far venire un poco di danari ed argento in regno da fuori per non fallire, e chi lo vuol sapere veda la quantità di danari che sono stati anno per anno dopo detto bassamento nelle casse maggiori de'banchi, che si chiarirà bene, e così consideri la prammatica nuova sopra la proibizione di spendere la moneta scarsa la quale dopo non si è eseguita secondo il suo tenore, e la prammatica dell'apprezzo delle monete di Genova la quale permette che si spendano per essere forastiere a'carlini tredici e mezzo lo scudo, pagando la manifattura di zecca, e alcuna cosa di più che non corre la moneta propria di regno, contro l'insti-

tuto, ordine e procedere di tutti i regni e principi, dimostrando penuria grande di danari, come egli dice quando tratta di crescere la moneta forastiera, usando detto apprezzo e permissione di correre la moneta forastiera per dare occasione, stante la causa predetta, di farne venire: il che se sia espediente, e se sia vero che apprezzandosi più la moneta forastiera sia causa o occasione di farne venire, e se venendo giovi, con altro si dirà nella terza parte.

CAPO VII.

Se gli effetti che dice dover produrre la provvisione predetta siano veri.

CIRCA l'effetto che dice dover produrre detta provvisione di bassare il cambio non occorrerebbe trattarne, perchè da quanto si è detto appare che non dovea nè riuscire nè fare effetto alcuno per quello che si desiderava, siccome l'ha confermato l'esperienza; ma per soddisfare a' curiosi s'accennerà so-

lamente la risposta a uno per uno, lasciando di discorrere e provare particolarmente, per non generar più presto tedio che fare altro profitto. E in quanto al proprio effetto di fare lo scudo ideale del cambio minore dell' effettivo, e questo sia causa di far venire danari in contanti per il guadagno di grana cinque per scudo, per valere l'uno tredici e l'altro dodici e mezzo, si è provato questo guadagno non poter essere causa di far venire monete, più di quello che dovessero venire per l'estrazione di robe, anzi meno come si dirà; e il medesimo guadagno era prima col cambio alto e più, poichè non è vero che carlini tredici si riscuotessero per uno scudo d'oro in Napoli, ma quattordici e quattordici e mezzo sino a' quindici come si riscuote, e bassatosi, mentre egli dice che si avrebbe guadagnato carlini due per scudo e non grana cinque, meno vi sono venuti scudi: prova evidentissima che il detto guadagno non è causa di farvi venire danari per le ragioni che si lasciano. Al secondo si dice il medesimo, e che di necessità bisogna uscire o prima o dopo il danaro in contanti per le mercanzie che vi vengono. Al terzo, che

il guadagno del cambio farebbe venire danari in contanti in regno per cavarneli per cambio, questo quando fosse sarebbe maggior danno del regno, per dovere in ultimo ritornare il danaro donde è uscito con il vantaggio del guadagno. Al quarto di portarvisi più mercanzie, questo è dannosissimo come si è provato nella prima parte, ed è una delle cause di fare impoverire il regno mentre si portano a rispetto dello stesso regno e non per altri paesi, per importare maggior esito e mancar l' introito. Il quinto effetto di costare la mercanzia dieci e dodici per cento meno non è vero, e si forma la conseguenza a suo modo. Il sesto è incluso parte nel quinto, e rapporto al beneficio che dice venire al re quello causerebbe tanto più penuria al regno. Il settimo, che le entrate che tengono i forastieri in regno uscirebbero per cambio e non in contanti, si è detto non generar beneficio nè poter uscire per cambio se dopo o prima non sono uscite per contanti, ed egli poi in altra parte afferma, che le rimesse delle entrate de' forastieri siano causa del cambio alto. Nell' ottavo si fa la ragione a suo modo, che con far venire

danari in contanti si schivi il rischio della frode, e non riguarda il maggior rischio di portarli e la spesa, se non sono somme eccessive, oltrecchè per il fine che dice generano penuria. Il nono e decimo di far venire gran parte de' reali di Spagna, che passano in Italia, in regno, e non solo quelli che verrebbero da Spagna ma quelli che tengono i principi ne' loro tesori, non contiene nè vero nè verisimile, come appare per la prova del tempo passato che il cambio secondo lui era basso, e se fosse vero non occorrerebbe altro modo per fare impoverire tutti i principi d' Italia. Tutto questo sia detto per i curiosi, che per quanto si è detto prima e per l'esperienza seguìta si è visto non essere proceduto nè pur uno di detti effetti, e bastava concludere con una parola.

CAPO VIII.

Del bando fatto dal sig. conte di Olivares sopra il bassare del cambio.

PERCHÈ la verità non è così facile da conoscersi eziandio da coloro che discorrono con mezzi debiti, perciò incorse nel medesimo errore (sia detto con buona venia) il conte d' Olivares indotto dalla prima apparenza di questa ragione, e fece prammatica bassando il cambio, ma dopo conosciuto meglio e per esperienza e per discorso non esser vero, revocò la detta prammatica. Nè regge la conseguenza, che questo che pare in contrario confermi la sua opinione, parendogli che fosse conosciuta in parte la verità, giacchè la conseguenza è l'opposta, che avendosi immaginato di conoscerla, accortosi dell' errore la revocò; e senza dubbio se fosse stato verità quello che si era conosciuto prima, sarebbe stato facile conoscere appresso quel che vi mancava, per cui non

produceva quell' effetto, e conosciuto il difetto, il rimedio ch' egli dice o altro, non solo da uomini che governano regni ed hanno i consigli deputati per consultarsi ed altri se ne vogliono, ma da qualsivoglia minimo dottore sarebbe stato conosciuto e provvisto.

CAPO IX.

Se la provvisione o prammatica predetta di bassare il cambio poteva essere impedita da altri principi d'Italia.

Il rimedio che dà al difetto che dice essere stato nella prammatica del conte d'Olivares, è che la prammatica debba non solo ordinare limitando il prezzo del cambio che si fa in regno, ma proibire che non si paghino o esigano le lettere che vengono da fuori se non al prezzo assegnato, acciò faccia regolare tutte le altre piazze d' Italia nel cambiare con questo regno; e risponde alla ragione in contrario che l' altre piazze d'Ita-

lia non siano soggette al regno, che la prammatica non proibirà l'altre piazze ma dirà che gli uomini di regno non paghino il cambiato per altre piazze, e così si avrà il medesimo per indiretto; ma questo rimedio non giovava cosa alcuna, quando gli altri principi o piazze d'Italia avessero voluto non far osservare il detto ordine, oppure loro avesse parso che fosse stato causa d'impoverire i loro stati di contanti, poichè di necessità seguiva l'uno quando era vero l'altro, nascendo dall'abbondanza del regno il mancamento di contanti d'altre parti.

E per tacere diversi modi co' quali gli altri principi potevano far riuscire vana la detta provvisione di proibire a' particolari di pagar lettere di cambio com' egli dice, col medesimo modo lo potevano fare, poichè chi gl' impediva che non facessero il medesimo ordine negli stati loro, fissando il prezzo com' era alto il cambio senza innovare cosa alcuna, e ordinando che non si pagassero nè esigessero lettere da fuori eccetto al prezzo tassato? E perchè doveva osservarsi la prammatica di regno contra il prezzo corrente che da volontà comune non era stabilita, e gli

altri ch'erano conforme al corrente e alla volontà comune non doveano osservarsi? Forse che la medesima potestà che tiene il re ne' suoi sudditi non tengono gli altri principi coi loro? Nè a questa verità osta quel suo pensiero, che le altre piazze d'Italia tengano bisogno di contrattare con la piazza di Napoli per il molto giovamento che ne sentono, che questo bensì avrebbe proceduto a rispetto de' particolari e delle piazze, ma non a rispetto de' principi a' quali poco dovea importare questo comodo particolare, stante il danno universale dello stato, come senza il danno; ed oltre di questo neppur milita la detta ragione a rispetto de' particolari e delle piazze, poichè essendo pur vero che tengono bisogno di contrattare con il regno, intanto ne tengono bisogno in quanto loro torna comodo ed utile, ma ritornando loro incomodo e danno cessa il bisogno, come sarebbe accaduto se fosse stato vero che la prammatica dovea produrre gli effetti predetti; e questo bisogno che dice tenere le altre piazze di contrattare con il regno a me pare il contrario, mentre vuole che tanto per le robe che hanno di

bisogno dal regno, quanto per quelle che ha bisogno il regno da loro siano quelle necessitate di aver commercio con il regno, potendo stare ancora il contrario, che per l'una e l'altra causa il regno abbia necessità del commercio delle città d' Italia, e con più ragione, poichè il regno tiene assai più bisogno che le città d' Italia piglino le sue mercanzie ch' esso pigli le loro, per il difetto del secondo accidente comune della qualità delle genti; mentre essendo privo degli accidenti comuni come si è detto, nè essendovi altro accidente che gli possa dare oro ed argento che la soprabbondanza della roba, ed essendo le genti tanto neghitose, che non solo non le portano fuori della loro provincia ma nemmeno nell'istessa, seguirebbe che non venendo le genti della detta provincia e quindi non facendosi la detta estrazione, resterebbe il regno affatto privo d'ogni speranza di danari. Il che non succede per le robe delle quali ha esso bisogno dell' altre città d'Italia, poichè per la diligenza delle genti si smaltirebbero in altri luoghi, tanto più quanto le robe dell'altre città sono più smaltibili per ogni paese lontano, con-

sistendo in artificj e conservandosi lungo tempo come si è provato nella prima parte, oltre che fuor delle sete, niuna città eccetto Venezia tiene bisogno o vive con cosa alcuna di regno, e quella per maggior comodità e non per necessità, e della seta la maggior parte va in Genova e Firenze, laddove in Roma e Piacenza, che sono le due piazze principali del cambio, poca e nulla ve ne va; e quanto alle robe degli artificj che dice smaltirsi principalmente in regno, questo unito con la negligenza delle genti del paese costituisce in necessità quasi generale che il regno abbia bisogno di dette città.

E se è vero quanto egli dice, che questa bassezza faccia venire tutti i danari, e che non avrebbero potuto far di meno le città d'Italia di non contrattar con Napoli, non lo dovea scoprire, poichè le città predette dovrebbero lasciar di cambiare ancorchè avessero quei danni che si dice, per evitare il maggiore di impoverirsi affatto cambiando: con infinite altre ragioni le quali tralascio mentre l'esperienza l'ha dimostrato; e dagli argomenti detti di sopra e dagli altri che senza molto fati-

carsi ciascuno potrà discorrere dietro le conclusioni verificate, si possono dedurre le risposte vere all'altre sue ragioni e conseguenze.

CAPO X.

Se l'entrate che tengono i forastieri in regno con l'industria e ritratto delle mercanzie siano causa della penuria della moneta.

LASCIANDO da parte di discorrere, se la provvisione che dice della bassezza del cambio apporti beneficio a' mercanti o no per non essere del mio intento, nè se a questo fine si dovesse fare prammatica, vengo a trattare sopra la quarta ragione in contrario che egli dice, cioè che l'entrate che tengono i forastieri in regno, con il ritratto delle mercanzie che vi portano, sia causa che si estraggano le robe dal regno senza venirvi danari, poichè con l'entrate e ritratto di mercanzie possono estrarre le robe senzachè loro bisogni di far venire da fuori danari, mentre

li

li hanno in regno: la quale ragione è stato forzato confessare esser vera, non potendosi negare una verità tanto certa per esser proprio di quella di far forza ancora a'petti invitti. Essendo dunque forzato di ammettere questo, per salvare le sua opinione nega poter causare tanto effetto, e fa il conto a suo modo, e come si dice volgarmente senza l'oste, dicendo che i forastieri solamente in regno possedono d'entrate ducati seicento mille, e che altrettanto sia il ritratto delle mercanzie; del che essendosi trattato appieno nella prima parte, quando si è contrapposta la città di Venezia con Napoli dichiarando le ragioni perchè l'una era povera e l'altra ricca d'oro e d'argento, non occorre replicarlo, essendo benissimo provato che l'entrate de' forastieri, con l'industrie che vi fanno unite con il ritratto delle mercanzie, superano non poco l'introito de' danari che si potrebbero avere dall'estrazione della roba. E questo ha confessato più abbasso quando tratta perchè i forastieri non convertano le terze in capitale come prima, dicendo ciò accadere perchè non vi resta più che vendere, avendosi i detti forastieri sorbito il sangue di tutti i partico-

lari del regno, intanto che a niuno resta più vita nè roba per obbligarla. Or se questo è vero, come tanta caligine onde ingannarsi che non importi eccetto ducati seicento mille, ancorchè non comprendesse tutta la roba, ma soltanto la terza o la quarta parte, e aggiungendovi l'estrazione? Solo dico maravigliarmi come conosciutasi questa verità chiara, dopo abbia potuto entrare un aperto errore nell' intelletto, che quello che i forastieri possedono e ritraggono da mercanzie e da industrie non arrivi che a un milione e duecento mille ducati, avendo confessato le cose predette delle entrate sole, che facendosi il conto all' ingrosso ascende a molto più che importa tutta la somma delle robe che si estraggono per fuori regno. Sicchè non occorre altrimenti nè occorreva disputare se l'altezza del cambio era la causa della penuria, mentre la causa vera, e si può dire necessaria, che non fa venire danari per l'estrazione è la predetta, cioè l'entrate, industrie e ritratto di mercanzie di forastieri; la qual verità, ancorchè chiara e conosciuta, non si è appresa dall' intelletto con quella certezza ferma che si dovea, per sembrargli il rime-

dio tanto difficile che pare contenga dell'impossibile, perciò si è fuggita e si è andato cercando altra, dove il rimedio gli è parso non tanto difficile ma facile e possibile, essendo il proprio della volontà ed intelletto di rifiutare il discorso di cose impossibili e generalmente odiose.

E sebbene si fosse detto che quando non esistesse causa precedente, non potea da se l'altezza del cambio esser causa di penuria e la bassezza d'abbondanza, e sebbene da quella verità fosse manifestata quest'altra per gli effetti che si scorgono, mi è parso più che necessario portare l'una e l'altra e tant'altre ragioni addotte, che si avrebbe potuto far di meno; e per tal rispetto voglio ancora discorrere sopra il particolare che dice di Sicilia, che lo porta per corroborazione della sua opinione, che non raccogliendosi in quel regno la quarta parte della seta che si raccoglie nel regno di Napoli, contuttociò le galere di Genova che ogni anno di agosto vanno in Messina, portano cassette di reali per quella, ed in regno che se ne fa tanta non portano un carlino, e ne assegna la causa che le piazze di Palermo e Messina sono povere

e per quelle non si trova a cambiare somma grossa per la fiera di Piacenza, e con altre non tengono corrispondenza. Se ciò era vero fece male a non consigliare che si proibisse il cambio in tutto, poichè in questo modo era sicuro che sarebbero venuti i danari in contanti, e non per il modo di bassarlo, ancorchè fosse vero il guadagno del portare in contanti, mentre nè sempre, nè a tutti i luoghi, nè in ogni tempo torna espediente portar contanti, potendo portarli per cambio ancorchè si perdesse in cambiarli; ma essendo tolto il cambio, di necessità bisognava portare i danari in contanti. E tanto più si dovea fare, quanto egli di sopra ha detto che le città d'Italia non possono spesarsi della roba del regno che con quella vivono, e l'esperienza predetta del regno di Sicilia lo dovea certificare di questo e non farlo dubitare che si sarebbe perduto il commercio per il mancamento del cambio, come non si è perduto in detto regno. Oltre che di questa perdita non si dovrebbe tener conto quando fosse, mentre è causa d'un tanto utile facendo venire danari come esso diee, e invece questo commercio cagiona gran danno non lascian-

done venire e cavandone quelli che vi sono e così impoverendo il regno in tutto, che maggior danno di questo non si potrebbe fare: e proibendosi, si rimediava a un tempo che non uscissero e si faceva che venissero per forza. E se fosse vero che per la povertà delle piazze di Messina e Palermo venissero in contanti le monete per la setá, non ritrovando a cambiarle non si avrebbe lasciato da diversi mercanti forastieri e cittadini, e dagli stessi Genovesi che vengono per la seta, d'introdur case di ragioni in detta città per poter cambiare ogni gran somma per ogni rispetto.

CAPO XI.

Se contraddica alla giustizia la detta prammatica.

SOPRA questo particolare che è la quinta ragione che si porta in contrario della prammatica, che non dovea limitare il prezzo certo del cambio essendo quello libero, si fatica molto in risolverla dicendo che l'ha ritrovata in bocca di tutti i negozianti, e va domandando la ragione perchè il cambio debba essere o sia libero, affermando che nessuno glielo sappia dire, e adducendo diversi esempj di Roma e Genova che si siano fatte o simili o in cose simili limitazioni; potendosi con due parole risolvere, che essendo vero che il cambio alto e libero causi un danno pubblico di far impoverire il regno, non solo è lecito a chi governa l'alterare e mutare la qualità e natura di tutti i contratti, ma lo deve fare essendo obbligato preferire l'utile e beneficio pubblico al privato: e così vedemmo che si limitano e mettono prezzi certi a cose comestibili e

altre quando bisogna e importa al beneficio pubblico, e si proibisce il comprare e si forza a vendere ed altre cose; nè alcuno, essendo vero che il cambio alto facesse simili danni, potea dubitare che non si dovesse fare la limitazione. Come all'incontro non essendo vero il danno pubblico predetto, in nessun conto da chi governa si deve limitare prezzo certo, essendo e dovendo il cambio essere libero, che altrimenti se gli farebbe torto togliendogli quel che la legge gli ha permesso; e perchè a questo si oppone quello che dice, che vorrebbe sapere perchè il cambio è o deve esser libero e che nessuno gli saprà ciò dire, acciò conosca questa ragione non essere tanto difficile a ritrovarsi, anzi facile, sta essa notata nella legge *Sicut* nel Codice, al titolo *de actionibus et obligat.*, dove si dà regola generale che i contratti da principio sono di volontà e dopo fatti diventano di necessità, sicchè essendo la volontà di sua natura libera, segue che i contratti da principio siano tutti liberi, e mentre il cambio è contratto segue la medesima natura degli altri che sia da principio libero: la qual libertà di contratti non consiste solamente nell'essenza sola di farli o non

farli, ma nella quantità e proprietà ancora ed accidenti, purchè non siano riprovati dalla legge. Sicchè concludasi senza dubbio alcuno, che se fosse stato vero che l'altezza del cambio causava il danno predetto giustamente si dovea limitare il prezzo di quello, ma non essendo vero il danno non si deve in modo alcuno alterare la sua natura, ma deve lasciarsi nell'istessa sua libertà, che altrimenti sarebbe togliergli quel che gli ha concesso la legge.

Trattar sopra l'esempio addotto della riforma di Roma, levando il pagare o cambiare a ducato d'oro di camera col mutarlo in scudo, e così di quello di Genova non è a proposito mio; sebbene nella terza parte si tratterà se sarebbe stato più espediente a Roma che si cambiasse o pagasse li diritti in ducati di camera o in scudi secondo la riforma che dice, e così se il ducato sia ideale come afferma.

CAPO XII.

Se siano veri gli altri effetti che dice seguitare da detta prammatica.

La sesta difficoltà che dice aver ritrovata ed essere di molta considerazione, è che i negozianti di regno ed altri luoghi non vorrebbero più comprare le robe per cavarle fuori, atteso il mancamento del guadagno del cambio, poichè essendo cresciuto in regno il prezzo delle robe con portarle fuori non si guadagna fuor che nel cambio, il quale tolto si lascia di comperare; al che risponde dicendo, questa difficoltà essere vana per aver dimostrato con ragioni chiare tutti gli inconvenienti nascere dall'alto é disordinato cambio, e dovendosi rimediare a questo non fa al caso l'interesse d'alcuni particolari. A questo si potrebbe dire, che essendosi tutte le sue ragioni risolute, e fattosi conoscere che niun disordine apporti al regno il cambio alto o basso, resta pure risoluta la difficoltà; e se

fosse vero l'assunto che non vi fosse altro guadagno che dal cambio alto, e che quello mancando mancherebbe di estrarsi la roba, la prammatica dovea essere di alzare più il cambio: ma l'assunto non è vero, che se sono incarite le robe in regno bisogna che più incariscano fuori, e se non incarissero, come son salite di prezzo ritornerebbero a calare, sicchè la difficoltà sarebbe stata nulla se fosse stato a proposito il bassare il cambio.

Segue la settima difficoltà che è che l'altre piazze riformando il cambio loro a segno che riesca il medesimo del nostro, ne impediranno l'effetto; al che risponde che questa ragione non è praticabile per cambiare tutte le piazze, fuorchè Firenze, con moneta effettiva (e così contraddice a quel che ha detto di sopra mentre facea al suo proposito, che lo scudo di cambio è ideale), nè d'altra maniera potrebbero impedire che crescendo o diminuendo lo scudo di prezzo, il che facendo causerebbe in ognuno de' modi che tutto l'oro o l'argento venisse in regno; ma questo è mero pensiero, e perchè se ne ha da trattare nella terza parte, quando si discorrerà se crescere o bassare monete proprie o fo-

rastiere possa importare di far venire o mancare monete ne' regni, si tralascia. Ma in quanto spetta alla presente difficoltà, ho dimostrato il modo facile e diretto di rendere la provvisione vana se loro avesse causato danno notabile, col riformar eglino nel medesimo modo e far l'ordine medesimo di limitare il prezzo alzandolo e non bassandolo come si è detto di sopra; nè a questo importerebbe la moneta essere effettiva. E che ciò sia vero lo confessa egli stesso parlando dello scudo ideale di Firenze, nel quale dice che si potea bassare il prezzo apprezzandosi lire sette, ed in tal caso avverte che il regno dovea tanto più bassare il prezzo del cambio, come se dopo non avesse potuto Firenze bassare di nuovo il prezzo dello scudo, e se replicava, replicare; perchè dunque non potrebbe essere il medesimo nel limitare o alzare il prezzo al cambio come allo scudo? E dato che ciò fosse vero, l'altre piazze non poteano forse impedire, come Firenze, per essere la moneta di cambio effettiva e non ideale, nella quale mutandosi prezzo si causasse danno? Perchè non poteano le piazze, volendo, la moneta del cambio farla diven-

tare ideale da effettiva? nessuna cosa l'impediva, con altre ragioni in contrario che si lasciano.

Circa l'ottava difficoltà che falliranno molti mercanti, e la nona se fosse usurario, e la decima se questa prammatica facesse che la piazza di Napoli mettesse legge alle altre piazze, non occorre discorrere per non importare al proposito; e il voler rispondere a' pensieri e difficoltà senza fondamenti, e diffondersi ed empir carte, e così sopra l' altre difficoltà, dacchè si è già detto soverchio per il fine per cui si è fatto il discorso, non è del mio intento.

CONCLUSIONE

DI QUESTA SECONDA PARTE.

Di quanto si è promesso trattare in questa seconda parte si è detto a sufficienza, perchè si è provato appieno non esser vero, nè contingente, nè possibile che l'altezza del cambio impedisse che non venissero i danari

in contanti, che doveano venire in regno per l'estrazione delle robe per fuori, e in questo nulla importare il cambio alto o basso; e similmente le ragioni, prove e conseguenze a tal rispetto addotte non esser vere, e che la causa che non siano danari in regno per l'estrazione predetta sia quella che si è detta nella prima parte, cioè l'entrate e industrie che hanno i forastieri con il ritratto che fanno di mercanzie dal regno; il che non ha potuto negare il medesimo de-Santis, e ricorre a salvarsi col dire che non ascendano a quella somma, e dopo non so come l'accettò ed esagerò a rispetto dell'entrate sole: sicchè non vi restando altro che dire rapporto a quanto si è promesso, si passerà alla terza ed ultima parte, dove si tratterà dei rimedj per questo male, e si disputerà d'alcune proposizioni poste ed accennate dal de-Santis nel suo Discorso come rimedio di far venire danari in regno.

TERZA PARTE.

PROEMIO.

Si suole da non pochi dir volgarmente, che conosciuta la causa del male sia facile il rimedio; così lo dice lo stesso de-Santis nel principio del suo Discorso, ma non trovo questa comune opinione di volgari, o poco meno, esser vera, non solo generalmente in tutte le cose, anzi in nessuna; che quantunque un medico sappia benissimo la causa d'una febbre putrida ed acuta, non gli sarà facile il rimedio, e più volte con qualsivoglia difficoltà non ve lo ritrova, e così saprà la causa d'una epilepsia e apoplesia, ed altre specie, d'una indisposizione di fegato e di stomaco, e così d'una ferita mortale e non vi saprà ritrovare nè facile nè difficile rimedio. E per lasciar di discorrere sopra diverse facoltà e arti, trattando sopra

la materia propria, di pochi disordini che succedono negli stati non si sa la causa, ma della maggior parte è manifesta, nientedimeno non solo non è così facile di rimediare ai disordini predetti a chi governa, ma il più delle volte si rende tanto difficile che con esorbitante provvisione meno vi si arriva; che per essere cosa nota non occorre diffondersi in questo. E per costituire questa proposizione vera si dirà, che sapendosi la causa del male sia più facile e possibile ritrovar rimedio che non sapendosi, e che sapendosi la causa, se sarà potente per qualità propria o accidentale, il rimedio sarà difficile e non sempre possibile. Così sono causa del male, che non vengano per l'estrazione della roba danari in regno, l'entrate che tengono i forastieri in quello e ancora l'industrie che vi fanno per la negligenza degli abitatori, come si è detto; e ciò è tanto vero che il de-Santis, non considerando forse a quel che avea detto prima, trattando perchè i forastieri non convertano le terze in capitale, dice che non vi resta più che vendere, avendosi i forastieri sorbito il sangue di tutti i particolari del re-

gno, in tanto che a nessuno resta quasi più vita, nè roba per obbligarla, e segue dicendo: « E questo è tanto vero, che mi « obbliga a dir cosa che non converrebbe « dire, che gioverebbe che Sua Maestà fa- « cesse sospendere i pagamenti di terze a' « forastieri per mesi sei. » Queste sono le sue proprie parole, e parla a rispetto dell' entrate sole, senza considerar l'industrie che vi fanno, e dopo con queste si ha da unire il ritratto delle mercanzie che vengono da fuori per il regno, delle quali ha necessità, e ascendono alla quantità detta nella prima parte, sicchè è potentissima: quanto dunque sarà difficile il rimedio, essendo tanto potente la causa del male e per propria e per accidentale qualità, che per la sola causa dell'entrate, la quale è minore delle altre due non sa ritrovare altro rimedio fuor che tale che confessa non convenire di dirlo? Ora che sarà, congiungendo con l'entrate la causa dell'industrie, e il ritratto delle mercanzie, che per la difficoltà grandissima, come ho detto nella seconda parte, si è schivato dall'intelletto di apprenderne la certezza? Perciò dovendo trattare di questo rimedio

rimedio il quale è difficilissimo, e per cui si sono fatte più provvisioni che non sono riuscite, essendo la causa del male tanto potente; prima si discorrerà de'rimedj tentati o d'altri che si potessero proporre per tentarsi, se giovano o possono giovare al detto male, giacchè doveano essere potenti di far abbondare d'oro e d'argento il regno, o per dir meglio soccorrerlo che non fosse in tanto bisogno; e dopo si tratterà dei veri secondo la qualità che la materia ricerca, con la cautela necessaria, e così si darà compimento a quanto si è promesso.

CAPO I.

De' rimedj fatti e proposti per far abbondare il regno di moneta.

I rimedj fatti per far abbondare il regno di moneta sono questi:

I. La proibizione dell'estrazione della moneta tanto propria quanto forastiera, e d'ogni sorte d'oro e d'argento.

II. Il bassamento del cambio.

III. L'apprezzo della moneta forastiera e libertà che corra, non solo al prezzo eguale alla propria pagando la manifattura di zecca, ma più.

Quelli che si sono proposti, sono il crescimento del valore della moneta propria o bassamento di peso, e di far parte o tutta la moneta d'argento più basso.

CAPO II.

Del rimedio della proibizione dell'estrazione della moneta.

La ragione apparente, che è stata causa d'indurre a far questa provvisione di proibire l'estrazione della moneta, è stata che con quella si conserva la moneta che vi è e che vi deve venire; perciò venendone o molta o poca, mentre non si può estrarre sempre va crescendo, e così il regno viene ad abbondare di moneta, essendosi presupposto venire di necessità milioni cinque ogn' anno, meno ducati duecento mille per la roba che si estrae: e tanto più questa ragione muove, quanto per alcuni pensieri si è creduto che il guadagno fosse causa di far estrarre la moneta per fuori: e sono state tanto potenti queste ragioni, che l'han fatto proibire con pene gravissime. Ma la verità è in contrario, che la semplice proibizione dell'estrazione della moneta non è espediente

agli stati, nè giova cosa alcuna per farli abbondare d'oro e d'argento, anzi è più presto dannosa; eccetto se per alcuno disordine lo stato fosse in termine tale, che l'estrazione gli potesse nuocere. E acciò si conosca esser vera questa conclusione, dico che si ha da dare alcun fine per colui che vuole estrarre, poichè senza fine nessuno agente opera; dunque estraendosi la moneta per qualsivoglia fine, bisogna che ritorni con vantaggio nel regno donde si estrae. E acciò più facilmente s'intenda, si mettano due cause, che son le più comuni e generali per far estrarre la moneta, cioè o di voler comprare roba per fuori, o per portar la moneta in altra parte che vaglia più cara o che vi sia utile a farla ritornare per cambio. Se mi si dice che l'estrarrà per comprar roba da fuori, se questa roba bisogna per lo stato dal quale si estrae non gli nuoce cosa alcuna, poichè per necessità bisogna pagare le robe se si vogliono avere; nè mi si opponga che si pagherebbero per cambj o commutazione di robe, che l'uno e l'altro è il medesimo come si è provato: mentre se è per il cambio bisogna che o prima o dopo

vi siano inviati i contanti, e se è per la commutazione della roba, similmente la valuta e i danari che se ne aveano da quella si compensano con li danari estratti, nè in questo vi è difficoltà. Se si dice che le robe non bisognano per lo stato ma si portano altrove, domando dove si portano? Che cosa si farà delle predette robe? Senza dubbio si venderanno per maggior prezzo di quel che furono comprate, e così ritornerà in più quantità il danaro che ne uscì, e se si comprasse di nuovo roba tanto più ritornerà con vantaggio. E se si dicesse che tornerà per cambio e non in contanti, a questo si è risposto di sopra; se perchè la moneta dello stato in altra parte vaglia più del proprio, ha forza la medesima ragione che ritornerà con vantaggio quando se ne compra roba, come si è detto e abbasso si farà più chiaro. Se si estrae perchè vi è utile in farla ritornare per cambio, che è quella causa che s'imaginò il de-Santis che facesse uscire la moneta dal regno, si risponde come di sopra che vi ritorna con vantaggio; e così per l'altre cause per le quali si estraesse, sicchè non può mai ridondare in danno

dello stato l'estrazione, ma inutile. Oltre il detto, la libertà dell'estrazione è causa di maggior traffico e la proibizione di minore, mentre non sempre torna conto al mercante il cambiare, e più volte gli rende utile il portar de'contanti ed essendovi la proibizione si ritiene, perchè bisognandogli dopo per altre parti si trova impedito e non può estrarli, e perciò si contenterà piuttosto di sentire altro danno, e lascerà di traficarvi; e questo è il danno che può causare la proibizione, e utile nessuno. Nè bisogna altra ragione per far conoscere questa verità, senza addurre esempj di altri principi d'Italia che quasi tutti permettono l'estrazione della moneta propria.

E perchè la signoria di Venezia, sebbene permette l'estrazione della moneta propria proibisce l'estrazione della forastiera, ho voluto addurre la ragione perchè le torni conto ed è questa, che con simile disposizione acquista utile d'ogni via; mentre con l'estrazione della propria acquista l'utile che si è detto, e la proibizione della forastiera non lo può impedire per abbondare quella città di moneta propria per qualsivoglia grandissi-

ma somma che se ne estraesse; e con la proibizione della forastiera acquista l'utile della zecca, convenendo, come si dirà di sotto, che le monete forastiere vadano in zecca e non corrano per monete; nè questa proibizione può causare minor traffico di non venirvene, perchè lasciando da parte molte ragioni, si è già detto che quella città abbonda di moneta propria, onde non vi è difficoltà che portandovi la forastiera non trovi subito la valuta portandola in zecca, dandosi la propria la quale può estrarre come si è detto. E tutto questo s'intende generalmente non vi essendo disordine nello stato o nata tal causa, che per quello che facesse l'estrazione fosse dannosa, come nel regno nostro; non quella che adduce il de-Santis, che ritrovandosi il regno così esausto sarebbe in potere d'uno di privarlo affatto di moneta, con l'altre cause che tutte riguardano la bassezza del cambio o la detta; perchè per questa considerazione la dovrebbero permettere, mentre non vi essendo moneta e volendovi trafficare i mercanti, per la libertà dell'estrazione bisognava loro portarne per poterne cavare, e di necessità quella che si

cava ritorna con vantaggio, generalmente parlando. Ma la causa per la quale nel regno nostro l'estrazione genera danno, è il disordine che si è lasciato crescere di aver tante entrate i forastieri e tenere in mano tutte l'industrie del regno, per le quali cause, essendovi permissione, i danari che si estrarrebbero non bisognerebbe che ritornassero più in regno: e sono cause tali che a una parte sola non basterebbero tutti i contanti di regno nè il doppio, e per questo solo rispetto dico che stia bene in regno la proibizione dell' estrazione, e tanto più quanto è vero quel che dice, che per aver occupato ogni cosa i forastieri non possono convertire le terze in capitale come prima, per non vi essere rimasto in regno più che vendere, di modo che per ogni via e di necessità se potessero estrarrebbero i danari; e solo per tal rispetto a me pare che stia bene la proibizione, chè non vi essendo questo la proibizione non genera utile alcuno ma danno. Sicchè concludiamo, che questo rimedio della proibizione non può mai far abbondare il regno di moneta, ma serve solo per ovviare il disordine in quanto può.

CAPO III.

Del rimedio di far correre la moneta forastiera o crescere la ~~moneta~~ valuta.

Del secondo rimedio di bassare il cambio, se sia o no sufficiente per far abbondare il regno d'oro e d'argento si è diffusamente discorso nella seconda parte; nè occorre trattare in che modo potesse giovare all'accidente del traffico, perchè tocca principalmente al beneficio privato stante la disposizione del regno come si è detto, a rispetto del quale non è necessario fare altra provvisione fuor di quella che si fa dagli stessi particolari. Si dovrebbe solamente discorrere del terzo rimedio cioè se il far correre la moneta forastiera per moneta, valutando la fattura della zecca oppure crescendole il prezzo, sia rimedio espediente per far abbondare la moneta in regno, poichè per tale effetto si fece le prammatica che corressero gli scudi d'argento di Genova per moneta,

dovendo generare un tanto bene non bisognava andarlo palliando. Nella prima apparenza pare che il rimedio sia singolare e vero, tanto per la ragione del guadagno quanto per l'esperienza che allega di Sicilia e dello stesso regno; al che dico che questa apparenza ed esperienza contengono quella verità che contenevano quelle di bassare il cambio, poichè il far correre la moneta forastiera per moneta e crescerle il prezzo, non può essere causa alcuna di far abbondare il regno di moneta ma d'impoverirlo e di far danno alle ragioni reali ed a particolari; e sebbene paresse il contrario, che con effetto vi venissero alcuni danari per alcun tempo, quanto più ve ne verranno tanto più saran causa di maggiormente e più presto impoverire il regno. E queste sono quelle provvisioni alle quali bisogna bene avvertire conoscendo gli effetti che possono causare, e riguardar dentro e non quietarsi nella prima apparenza e ritrovarsi ingannato nel fine, per aver operato tutto il contrario di quel che si desiderava.

E che sia una falsa apparenza il crescer la moneta forastiera per far abbondare il regno, o permettere che corra per moneta valutan-

do la manifattura di zecca, anzi che operi il contrario e faccia danno alle ragioni del principe, e possa essere occasione o per dir meglio causa di danno de' sudditi e in conseguenza universale, e disconvenga per ogni ragione, sarà chiaro facilmente.

E prima, per far conoscere l'apparenza esser falsa, e che sebbene venissero per alcun tempo o in alcuna quantità, alla fine devono esser causa di far impoverire, domando: questi danari forastieri che verranno in regno (perchè si è fatto bando che corrano e sono apprezzati più di quel che vagliono in ogni luogo, acciò per il guadagno vengano in quà e non in altra parte) per qual fine vi si portano? che cosa si farà di questi danari in regno, che in ogni modo sebben si apprezzassero e si guadagnasse dieci e venti per cento, bisogna intendere che se ne fa? Se mi si dirà che si comprerà roba per estrarla fuori, questo non causa abbondanza ma penuria; che come prima bisognava che venisse tanto più moneta per aver la roba, al presente con venirne tanto meno si estrae la medesima quantità. Se si dice che non si comprerà roba ma si negozierà in mercanzia, o si compreranno entrate

o altre robe stabili in regno, e questo è peggio che tanto più lo fa impoverire, perchè come prima gli bisognava farne venire maggior quantità per negoziare, al presente gli bisogna farne venir minore ed ha l'istesso; e così succede nelle compre dell' entrate o robe stabili, anzi queste cose sono quelle che han fatto impoverire il regno, sicchè nulla gli giovi la quantità delle robe che vi nascono soprabbondanti e si estraggono fuori, e mai non vengano i danari, come si è detto diffusamente di sopra: che la causa vera che non vengano i danari per l' estrazione della roba sono appunto l'entrate che hanno i forastieri in regno e l'industrie che vi fanno, onde quanto più si darebbe occasione di negoziare con più vantaggio e utile ai forastieri in regno, e che possano comprare entrate e robe, tanto più crescerà la penuria della moneta per l'estrazione della roba; e in regno non vi è altra speranza.

E se si dicesse: se questo fosse vero seguirebbe conseguenza che i principi dovrebbero togliere l'occasione di far negoziare i forestieri negli stati loro, il contrario del quale

parrà che abbia detto nella prima parte, avendo posto per uno degli accidenti comuni che può far abbondare li regni d'oro e d'argento il traffico, e che in Venezia sia questo accidente benissimo e sia una delle cause dell'abbondanza, siccome è causa della quantità de' negozj; dunque questo che si è detto di sopra contraddice a quello: rispondo che ben considerato e inteso quel che ho detto nella prima parte, non solo non contraddice a questo che dico, ma conferma il medesimo; mentre intanto ho detto che il traffico grande sia causa dell' abbondanza, in quanto al luogo dov' è, e a rispetto delle robe d'altri paesi per altri paesi e così de'negozj, e non per esso solo che fa il contrario effetto; e nel medesimo luogo si è provato il traffico in regno non poter essere se non a rispetto di se medesimo, il che è causa di penuria e non d'abbondanza avendo rispetto a esso regno, che dov'è causa d'abbondanza è a rispetto d'altri luoghi come in Venezia. E oltre della detta ragione, per la quale si vede che il crescere il valore della moneta forastiera è causa d'impoverire e non di fare abbondare il regno di moneta, se ne adduce

un' altra maggiore perchè con questo crescimento di moneta forastiera si estrarrà con guadagno grandissimo la moneta propria, onde portandola nel luogo della forastiera farne di quella per ritornarla in regno con il vantaggio, e sempre ritornando quella cavata dall'istesso regno estrarne maggior quantità, e così continuare sempre crescendo, e con poca quantità estrarne tutta quella che v' è.

Il lasciar correre la moneta forastiera deroga poi alla ragione del principe, poichè dovendo quella andar tutta in zecca acciò si fonda e converta in moneta propria, onde abbia la ragione e beneficio di zecca correndo per moneta, questo si viene a perdere col permettere che corra la moneta forastiera, e quindi il principe che non tiene miniere d'oro e d'argento nel suo stato deve dimettere la zecca. Può inoltre causar danno a' suoi sudditi universale, con occasione di poter essere defraudati o con malizia o senza dal principe forastiero, come per esempio mentre corre nel paese dell'altro principe la sua moneta, il principe della moneta o con malizia o senza bassa la lega: senza dubbio ritrovandosi introdotta la valuta, non dico più

di quel che valeva ma ancora il giusto, correrà la moneta di lega più bassa per quella prima, sicchè con ogni facilità si può causare danno di migliaja e centinaja di migliaja di ducati a'sudditi ed al regno in universale; e per questa ragione sola con ogni giustizia non deve correre ne' regni d'altri principi, ma portarsi in zecca e pagarla secondo il prezzo che si paga l'argento. Lascio di dire quanto disconvenga, che nello stato d'un principe grande corra la moneta forastiera. Sicchè si è provato che non per una sola strada, che pur basterebbe, ma per ogn'altra strada che si traffica questa moneta cresciuta genera penuria e non abbondanza, e così si vede negli stati di tutti i principi che intendono, la moneta forastiera apprezzarsi sempre meno e non più.

CAPO

CAPO IV.

Degli espedienti proposti come crescere la moneta propria, o bassarla di peso o di lega.

Questi due espedienti dice il de-Santis nel suo Discorso che siano stati proposti da altri ed entrambi li riprova, ma si diffonde più in riprovare il primo che il secondo, e quello per ragione di disconvenienza stante la grandezza di Sua Maestà, e che si leverebbe il commercio al regno. In quanto alla prima ragione si potrebbe concedere in qualche modo, ma la seconda non è vera, come si è visto nelle città e stati dove è corsa e corre la moneta di lega bassa, che non per questo si è tolto il commercio, nè vi è ragione che si debba togliere; ma vi sono altre ragioni potentissime, delle quali si deve tener conto più che di queste. La prima è che contraddice alla giustizia, che vuole che la moneta apporti l'utilità non nella forma ma nella materia, come dice la legge I. ne'Di-

gesti al titolo *de contrahenda emptione*: sicchè la materia non apporterebbe l'utilità in quella ma la forma, contro la disposizione della legge predetta. Secondo darebbe occasione di far delitti, contro il principale oggetto della giustizia, poichè sarebbe occasione di fabbricarsi moneta falsa più facilmente. Terzo darebbe danno grande ai sudditi oltre di quello che si è detto, perchè portandosi fuori non si spenderebbe nè anche per quello che vi fosse d'argento, ed il simile interverrebbe al principe se gli occorresse servirsene per fuori del suo regno, perchè non se ne potrebbe servire; e per ultimo contiene e causa maggiormente in se tutti gl' inconvenienti, che causa il crescere la moneta o bassarla di peso.

E se mi si dicesse che gli altri principi dell'Italia l'han fatto e fanno, come Venezia, Genova ed altri signori di Lombardia e di Toscana, e non ha generato alcuna delle cose predette, e che questo è causa di non far estrarre la moneta propria per fuori, il che si cerca: rispondo che non è vero, che da principe d'Italia si sia fatto mai tutta la moneta di lega bassa, o la maggior parte, ma

solo una parte della moneta piccola ed in poca quantità conforme gli stati loro, per comodità di spendere e cambiare le monete grosse; ma le monete grosse e in quantità, che servono per traffichi e negozj e per valersene per fuori, sempre sono state e sono non sòlo di lega eguale a questa di Napoli, ma assai migliore, che vi è differenza circa la terza parte tra lega e lega, fuor che quella di Roma che è di pochissima differenza peggio; e chi se ne vuol chiarire può far fare la prova d'ogni moneta grossa d'Italia, o sia di Venezia, di Milano, di Firenze, di Genova, di Parma, di Mantova o d'altre città con quella di regno come ho detto. E con tutto ciò che Venezia ha dimesso di far la moneta piccola di lega bassa, come son le lire e i marcelli ed altre simili, non perciò biasimo che per le monete piccole, ed in quella quantità che sono bastanti per cambiare secondo la grandezza dello stato del principe si facessero non dico di lega bassa ma di rame schietto, in cui solamente la forma e non la materia apportasse d'utile, perchè questo risulterebbe in considerabile beneficio del principe e non genererebbe alcuno

dei predetti inconvenienti; e in ogni caso sarebbe facilissima la provvisione che non li generasse, la quale provvisione taccio per non trattarsi di questa materia. All'incontro dico che non è espediente al principe o al regno di far fare tanta quantità di moneta piccola che corra ordinariamente, anzi sia la maggiore, per non dir sola che corra in negozj; e oltre l'incomodità grande, è facilissima a tagliarsi e falsificarsi: che se a far quella muove alcun utile, per essere manco di peso a rispetto delle grosse, minor male sarebbe di far meno di peso una qualità sola delle grosse, e così avere tutto l'utile Sua Maestà e non partirlo con mercanti e artefici di zecca, sopra il che non dico altro per non essere del mio proposito.

In quanto al crescere il prezzo alla moneta propria o bassare il peso, dico che quando si dovesse fare per alcun' espediente, il bassare il peso è più a proposito, nè è vera alcuna delle ragioni apportate dal de-Santis in contrario. E incominciando dalla prima che dice, che bassandosi il peso rovinerebbe il mondo, perchè si disordinerebbe tutta l'Europa, giacchè tutta al detto argento ha

stabilito un medesimo prezzo sotto diverse qualità di moneta: questa ragione non è di considerazione alcuna, prima perchè se il bassare di peso causasse un tanto beneficio di far abbondare il regno d'argento, poco si dovrebbe curare del disordine degli stati altrui, e in questo si contraddice avendo già lodato la provvisione di Marc'Antonio Colonna, che per fare abbondare la Sicilia di monete crebbe la valuta del ducato Napoletano di cinque per cento, la quale provvisione secondo lui causò che i danari di regno andassero in Sicilia, e non si curò del disordine o danno d'altro regno benchè fosse del medesimo padrone, del che si è ragionato di sopra. Secondo, non so donde procederebbe il disordine di tutta Europa da questo bassare di peso, perchè le monete di regno si può dire che in nessuna parte d' Italia siano praticabili, fuorchè in Roma e Sicilia, dove se ne ritrova alcuna poca; in altre città d'Italia non ve n'è alcuna quantità, che quando vi se ne ritrovasse un migliajo o che ve ne andasse sarebbe il più. E per fargli conoscere questo suo pensiero esser falso, si avverte che la ragione per la quale fonda il

disordine è falsa, poichè dice esserne la causa che tutta l'Europa ha stabilito un medesimo prezzo all'argento, e questo non è vero; e se fosse vero con gli altri paesi non è vero con il regno, essendo difforme il prezzo dell'argento statuito in regno da quello non solo delle parti lontane d'Europa ma delle vicine, com'è dell'Italia medesima, essendo più valutato l'oro e l'argento in regno di qualsivoglia parte d'Italia, come si è detto nella prima parte; e per li pertinaci si porta l'esperienza doppia per prova, che la moneta di tutta l'Italia vale meno negli stati proprj che in regno, e all'incontro le monete di regno vagliono assai più in regno che in altri luoghi d'Italia, perdendo quasi dieci per cento da per tutto; sicchè portando moneta di regno in Roma, in Venezia o in Firenze non avrà la ragione di grana dieci per carlino ma al più nove, e all'incontro portando in regno la moneta di Venezia, Firenze, Milano ed altri stati, lo scudo d'argento che per tutto vale lire sette, che sono carlini dieci e mezzo, in Napoli si vende undici e undici e mezzo al presente, onde non vi è l'egualità del prezzo, eppure non genera disordine alcuno.

Dice in secondo luogo che il bassare del peso genererebbe grosso danno al re per le grosse entrate che vi tiene; questo succederebbe quando il re estraesse le entrate fuori regno, ma mentre non l'estrae anzi vi rimette più volte argento come può generar danno, mentre ha sempre il medesimo restando in regno la moneta? e che il rimedio non sia sufficiente; perchè le altre città d'Italia uguaglierebbero al peso di queste le loro monete, si risponde che quando il rimedio giovasse, non si deve per la detta ragione lasciare di eseguirlo.

Primo, perchè questa medesima ragione ostava al suo rimedio di bassare il cambio, eppur consultò che si bassasse.

Secondo, perchè è incerto quel che ha da seguire e non si deve lasciare il certo per l'incerto, principalmente quando quell' incerto seguendo non può apportare altro danno; come sarebbe nel caso presente, che dato che le altre città bassassero egualmente il peso della loro moneta, non vi sarebbe altro pericolo che di stare come si stava.

Terzo, la verità la quale è una in se, nell' opinione ed intelletto degli uomini è

diversa, onde alcun' intelletto conoscerà la bugia per verità e la verità per bugia, e di questa qualità abbonda infinitamente il numero a proporzione di quelli che conoscono la verità per verità e la bugia per bugia, come in questo particolare istesso della moneta potrei addurre esempio chiaro d'alcuna città d' Italia, che si governa d'altro modo che le altre città con molto suo utile, niente di meno dagli altri stati non è conosciuto e non l' imitano; la quale si tace perchè non è bene pubblicare cose manifeste, mentre l'autorità e forza dell' ignoranza (della quale, se piace a Iddio, si tratterà nel libro DELLA FORZA DELL' IGNORANZA) le tiene per secrete ed occulte, attesochè la medesima autorità opererebbe che nulla giovasse il palesarlo con apportar danno all' autore: perciò ritornando al mio proposito, dico che non vi è certezza che questo si dovesse eseguire non conoscendosi.

Quarto, ancor che si conoscesse, non seguita che giovando questo rimedio al regno, giovasse all'altre città d'Italia, per le diverse condizioni dell'uno e dell'altre, come si vede che alcune medicine ad alcuni giovano

e ad altri le medesime nuocono, e ad alcuni altre cose sono nutrimento che universalmente ad altri son veleno. E acciò non si pensi che si parli in aria con similitudini lontane si applicherà nell'istesso particolare, che essendo espediente al regno potrebbe seguire che non fosse espediente agli altri ma danno il bassar la moneta di peso; come con effetto sarebbe e la ragione ricerca per le diverse condizioni del regno con l'altre città, principalmente per il difetto dell'accidente del traffico, il quale come si è detto nel regno è a rispetto di se medesimo e non d'altre parti, essendo il contrario all'altre città d'Italia nelle quali vi è l'accidente del traffico a rispetto d'altri luoghi: e sopra si è detto che generalmente l'estrazione della moneta è espediente agli stati, e dove è più traffico tanto più è espediente e perciò è libera l'estrazione in detti luoghi, e dove l'estrazione è libera e vi è il detto accidente del traffico non torna il conto di bassare il peso alla moneta, perchè viene con effetto a proibire l'estrazione, la qual proibizione come si è provato genera danno nuocendo all'accidente del traffico, il che non segue

in regno dove non si trova l'accidente predetto, e per i noti disordini l'estrazione che giova all'altre parti d'Italia al regno nuoce; e perciò è chiaro, che giovando il rimedio di bassar la moneta, non ostarebbe alcuna delle predette ragioni.

Ma dovendosi determinare se questo rimedio è espediente bisogna discorrere d'altra maniera, e prima che beneficio genera universalmente al regno; secondo che disordine può causare effettivamente; terzo se si può dare rimedio a' detti disordini. In quanto al primo, se si vuol dire che questo facesse abbondare il regno di moneta con farvene venire, ciò rimane a provarsi; che se si bassa il peso della moneta propria e se si lascia come stava il prezzo della forastiera, e così si viene a bassare il prezzo di quella a rispetto della propria, questo non può produrre che venga moneta più di quella che vi veniva, perchè vi perde, e se non vi perde non vi guadagna.

Se si dice che si cresce la forastiera conforme si bassa la propria, questo non altera cosa alcuna a rispetto della moneta forastiera ma la lascia come stava, e quindi non può

operare nuovo accidente ; e tanto più quanto che di sopra si è provato che il crescere il prezzo alla forastiera non produce l' effetto dell' abbondanza ma della penuria , ancorchè venga il danaro in regno per qualsivoglia riguardo , sicchè il rimedio non è espediente per quest' effetto.

E se si dice come asserisce il de-Santis , che questo rimedio non lascia andare la moneta fuori del regno , un tal rimedio non è per far abbondare ma per conservare , e questo basterebbe agli stati che sono ricchi ed abbondanti e hanno donde ne vengano , e non a quelli che sono poveri e bisognosi. Nemmeno ciò sarebbe sufficiente per conservare que' pochi danari che sono in regno , perchè il sarebbe quando l'estrazione si facesse a rispetto del guadagno , che in tal caso il bassar di peso tornerebbe a proposito perchè non li farebbe uscire (sebbene questo non uscire genera danno e non utile) , ma in regno non vi è questo come si è detto; e l'estrazione di regno si farebbe ad altro rispetto che per il guadagno , nè vi è parte in Italia dove portandosi non si perda , e il principal timore dell' estrazione che genera

danno necessariamente è per l'entrate e industrie de' forastieri, che per tale rispetto la proibizione si è approvata in regno essendo riprovata generalmente: e facendosi l' estrazione per tal rispetto poco giova il bassare di peso, perchè ognuno si contenta perdere meglio dieci per cento che tutti i cento, nè il rimedio del cambio gioverebbe, il che non discorro per non dilatarmi fuor di proposito. E in questo si è visto l' esperienza se è vero che si estragga mentre pur vi si perde, e gli anni passati fu più chiaro mentre fu penuria di frumento, che non ostante che come si è detto la moneta sia più cara, con tutto ciò i padroni del grano la fecero salire di dieci per cento per ritrovarla e portarsela, perchè in tal caso si era permessa l'estrazione; e a questo rispetto può operare più la proibizione che il bassare. È dunque chiaro che il bassare il peso non può produrre abbondanza se non con alcune condizioni, o per dir meglio non può giovare senza il concorso di altre provvisioni necessarie, nel qual caso certamente potrebb'essere di molto beneficio al principe senza danno del regno. Nè mi si dica che essen-

do bassato il peso i mercanti porteranno argento o moneta forastiera per fare della propria bassata, perchè questa ragione fu considerata di sopra, e farebbe più presto impoverire che abbondare, non essendo in regno l'accidente del traffico se non a rispetto di se medesimo; e si è concluso che la moneta che viene a rispetto del traffico di se medesimo, se è cresciuta genera penuria e non abbondanza, ed essendovi i disordini predetti li potrebbe aumentare; nè occorre trattarne di nuovo e più di quel che si è detto, per non replicare il medesimo. Perciò è provato non essere espediente di bassare la moneta propria di peso, o crescere di valuta per gli effetti predetti, se non concorrono altre provvisioni.

Ma perchè si potrebbe dire che sebbene non genererà gli esposti benefizj, mentre non genererà neppure disordine si potrebbe provare questo rimedio per la ragione detta di sopra; perciò si ha da vedere che disordini importanti genererebbe. Il disordine principale che potrebbe causare il bassare il peso alla moneta propria sarebbe l'alterazione del prezzo delle robe, tanto di quelle che sono

in regno che di quelle che vengono da fuori, poichè apprezzandosi ogni cosa per la moneta, il prezzo o peso di quella, che è il medesimo, viene in conseguenza ad alterare di altrettanto il prezzo della roba.

Il secondo disordine è quello che si è detto essere causato dalla bassezza della lega, la quale non apporterebbe utilità nella materia ma nella forma, e contraddirebbe alla giustizia dandole maggior prezzo del giusto; inoltre, come si disse, porterebbe danno a' sudditi ed al principe in tempo che se ne volesse servire per fuori regno. Di questi disordini alcuni si possono riparare con provvisioni, e alcuni stante l'ordine del regno poco o nulla vi farebbero di danno; e se ne discorrerebbe il modo quando questo bassar di peso potesse causare abbondanza di moneta, ma causando solo conservazione a rispetto della perdita, che vi sarebbe estraendola in alcuna parte, per ora bisogna trattare di questo rimedio finchè siasi riuscito a far abbondare il regno di moneta; volendosi poi servire di detto rimedio per conservarla con utile del principe, si troverebbe allora

il mezzo di riparare ad alcuno degl'accennati inconvenienti, e gl'altri si farebbe conoscere che non nuocono al regno.

CAPO V.

Della proporzione giusta fra l'oro e l' argento; tanto degli antichi quanto de' moderni.

È quasi opinione comune de'principi o di chi tien pensiero del governo de'loro stati, che dandosi la proporzione giusta fra l'oro e l'argento possa questa esser causa dell' abbondanza di detti metalli in quel regno, e all'incontro eccedendosi o in più o in meno in detta proporzione, che sia causa di far impoverire il regno o dell'uno o dell'altro di detti metalli, oppure di tutti due; e perciò si è andato investigando quale fosse questa giusta proporzione, e quale avessero loro dato gl'antichi e quale i moderni. E per accennare alcuna cosa in breve della proporzione degl'antichi, per quanto si legge in

Platone nel suo tempo correa la proporzione duodecima, e ne'tempi nostri poco differisce, che in alcuni luoghi più e in alcuni meno si ritrova: nè bisogna discorrere in ritrovar la giustizia o verità esatta di questa proporzione per rispetto della natura o qualità di detti metalli, che sarebbe cercarla in vano e dove non si può ritrovare; e mi pare che si siano ingannati in questo pensiero, poichè questa proporzione è proporzione di prezzo, il quale sta sotto la potestà dell'uso, come dice la legge *prætia rerum*, de'Digesti nel titolo *ad legem falcidiam*. Sicchè stando in potere dell'uso, il principe che vuol costituire questa proporzione forse diversa dall' uso proprio antico, e dar principio a un uso nuovo, deve considerare l'uso de'luoghi convicini e lontani, co'quali il suo regno tiene o possa tenere commercio, e l'abbondanza della moneta degl'uni e degli altri insieme con il traffico che tra loro si tiene, e da queste e altre circostanze conoscere in che modo torna conto al suo regno di mutare la proporzione in più o in meno dell'uso antico, con conformarsi o difformarsi dall' uso di detti luoghi, secondo gli parrà espe-

diente

diente; e da simili considerazioni costituire il prezzo tra l'oro e l'argento, che possa causare alcun utile al regno.

CAPO VI.

Degli espedienti contro la penuria della moneta in generale.

Si è fatto conoscere appieno la causa perchè non vengono danari in regno, ancorchè ogni anno se ne estragga la valuta di circa milioni sei di roba, ed anche non vi essere altra causa che possa far venir danari, per esser privo della maggior parte degli accidenti che possono causare l'abbondanza dell'oro e dell'argento, con essersi dichiarato gli accidenti predetti, e similmente i rimedj tentati e proposti non essere stati nè poter essere bastanti o potenti di produrre la detta abbondanza: dalle quali premesse deve nascere cognizione bastante almeno in generale de' rimedj che bisognerebbero per arrivare a quell'

effetto, e sarebbe prima di levare la causa che non lascia venir danari per la roba che si estrae, e introdurre gli accidenti de'quali il regno è privo e che le di lui qualità può comportare, con l'altre provvisioni che conservino ed ajutino gli accidenti predetti. Le quali cose tutte dovrebbero esser facili, essendo vera la proposizione che conosciuta la causa del male sia facile il rimedio; ma perchè, come si è detto nel principio e per esperienza si vede, questo non sempre è possibile e il più delle volte difficile secondo la potenza delle cause; perciò essendo la causa che non permette venire i danari dell'estrazione della roba potentissima, non sarà possibile o almeno sarà difficile di levarla, e altrettanto l'introduzione degli altri accidenti che può comportare la qualità del regno; della quale possibilità e difficoltà si ha da trattare.

CAPO VII.

Della difficoltà o possibilità degli espedienti predetti.

Le cause che non permettono che vengano danari in regno, ancorchè ogni anno se ne estragga roba da circa milioni sei, sono l'entrate che vi tengono i forastieri, che come dice lo stesso de-Santis non vi è rimasto più nè vita nè roba da obbligare, e l'industrie che vi fanno con le robe che vengono da fuori per il bisogno del regno; le quali cose tutte ascendono a molto più che possa importare la roba che si estrae, ancorchè fosse di somma maggiore. E queste cause sembrano quasi impossibili a levarsi o difficilissime, e con ruina e danno di tutto il regno, o almeno d'infiniti particolari, onde forse tentando questi rimedj sarebbe un causare maggior male: e per far meglio intender questo, se si vuol parlare di levar la causa dell'entrate che tengono i forastieri, questo non si

potrebbe fare se non col ritornar loro i danari, e questo oltre di non essere possibile al regno, quando fosse non gli sarebbe espediente, che sarebbe privarlo affatto nello stato in cui si ritrova, anzi che farlo abbondare di danari. Se si dice, che si devono sospendere per alcun tempo, non dico i sei mesi che propose il de-Santis che nulla gioverebbe, ma molto maggiore: nè l'uno nè l'altro permette la legge, e cosi si direbbe impossibile per legge. E se mi si dicesse che non si deve dire impossibile per legge poichè l'utile pubblico si deve preferire al privato, ed importando salvare un regno la legge non tiene conto della rovina de' privati per la ragione predetta, e perciò dovrebbe non solo permetterlo ma comandarlo: rispondo tutto esser vero, ma prima bisogna esser certo che in nissun altro modo si possa riparare alla rovina universale e danno pubblico fuorchè con la rovina e danno de'particolari; secondo che il detto danno e rovina de'particolari non causi ed importi altro danno pubblico ed universale, che in nissuno dei due modi dalla legge si permette il danno privato. E nel caso nostro non vi è nè l'una nè l'altra

certezza, ma pericolo grande del secondo; ed il simile si dice dell'altra parte della causa, cioè dell'industrie che fanno i forastieri in regno, che volendo levar questa causa oltre il danno de' privati sarebbe privare il regno del commercio, il che per le robe che vengono da fuori per il bisogno del regno sembra impossibile generalmente, mentre non pagandosi non si avrebbero. Sicchè il voler rimediare con levar la causa che pare il rimedio più sicuro e certo, in alcuna parte è impossibile, in alcuna pericoloso, ed è forse causa d'altro maggior danno; perciò difficilissimo si dirà il rimedio, e tanto più difficile quanto che levare la causa pare impossibile, e se altro rimedio apparente si ritrovasse meno potrebbe far l'effetto, mentre è verissima la proposizione, che durante la causa dell'infermità durerà sempre l'infermità.

Circa la seconda causa della penuria delle monete che è il difetto degli accidenti comuni, per levarla bisognerebbe introdur questi; e se un tal rimedio non si ha da dire impossibile per essere accidenti comuni i quali si è detto poter accadere ad ogni regno, sarà però difficilissimo, bisognandovi non una cosa

sola ma molte e molte per introdursi sicchè produca l' effetto. Questa difficoltà è accresciuta dalla contraria inclinazione della gente del paese, come si è detto nella prima parte; e il tutto ha da dipendere dall'ultimo accidente comune (la provvisione di colui che governa), che ha da muovere, disporre e conservare gli altri accidenti, il quale similmente si è detto esser difficilissimo da esercitarsi al proposito, ommettendo altre difficoltà minori e particolari. Per lo che da questo ed altro che si può considerare si conclude gli espedienti predetti essere difficilissimi generalmente intesi; e quindi si avrà da vedere se vi è modo di facilitarli.

CAPO VIII.

Se non ostante la difficoltà si possa riparare alla penuria e introdur l'abbondanza.

GIA' si è mostrata la difficoltà degli espedienti; resta di dire se v' è modo di facilitarli, o ve ne possano esser altri, per concludere questa terza parte e adempire ciò che si è promesso. In quanto alla prima causa, cioè l'entrate che tengono i forastieri in regno, se questa causa si debba levare, si concluda che sì per la ragione dell'impossibilità che per il pericolo di maggior danno non si deve tentare quest' espediente; l'altro di levar l'industrie de'forastieri, quando si facesse non genera alcun danno ma utile al regno, nè lo priva del commercio, e di quello che per tal ragione lo privasse gli giova in superlativo grado, ma con li debiti modi, essendo potenti più volte i diversi modi di far diversificare l'effetto senza togliere la causa; e in quanto alla roba che viene da fuori per il

bisogno del regno, si concluda che d'alcune robe che sono prodotte dalla natura e in regno non vi sono, come sono i metalli e robe di spezieria, è impossibile levar la causa, ma esser possibile levarla di tutte l'altre che produce l'artificio, e doversi fare per principale espediente: la qual causa si leva levando la seconda causa principale che produce la penuria, cioè il difetto degli accidenti comuni con introdurre in regno gli artificj; e questo per esser possibile e importare quanto si è detto, con ogni sforzo si deve cercare di conseguirlo. E sebbene tanto questo, quanto gli altri non si neghi che siano difficili da intendersi in se come si abbiano da disporre, conoscendo quel che vi bisogna, non per questo si deve lasciare di cercarli e metterli in esecuzione, dovendo la difficoltà atterrire gli uomini di poco spirito e manco forze, e non chi deve abbondare e abbonda maggiormente di spirito e di forza, come è il principe che governa, essendo verissima la proposizione che a colui che vuole e puote non è cosa difficile, e l'altra ancora che non si concede cosa alcuna senza gran travaglio di vita: e se non fossero in se d'al-

cuna difficoltà importante per esser conosciuti e ben disposti, fuori di proposito mi sarei affaticato nello schiarire quanto si è fatto conoscere, che la principale operazione dell'ingegno sta in facilitare le cose difficili, onde più volte si arriva alle cose che comunemente sono state tenute per impossibili. E perchè la maggior difficoltà consiste nel modo, giacchè le cause e rimedj sono chiariti, si accennerà solamente in confuso e in generale il modo, che senza produrre inconvenienti o danno al regno possa generar abbondanza di moneta, rimovendo gli effetti della penuria prodotta dalle cause predette, non convenendo per più rispetti dire il modo in particolare; e perchè da alcuni non s'immagini che questa sia escusazione dell' ignoranza, sempre che il padrone lo comandi se gli farà palese il modo in particolare, con riforma grandissima e beneficio universale del regno e della Maestà Cattolica, senza spogliare il privato del suo contro la disposizione della giustizia, la quale sempre deve avere il primo luogo nella considerazione di chi governa, e regolare tutte le sue operazioni, contro o senza la quale non si deve mai fare provvisione piccola o grande.

CAPO IX.

Come si possano facilitare gli espedienti predetti.

RESTA per dar fine a questa terza parte di trattare della facilitazione degl' espedienti nel modo che si è promesso in confuso, accennando solamente e non discorrendo come si è fatto, giacchè conviene per ragione della materia ed altri rispetti di non palesarli, come si è fatto delle altre cose discorse; e deve bastare aversi dimostrato e fatto conoscere tanti errori ne' quali l' intelletto si era ingannato, avendo con supposizione di verità prodotti e moltiplicati sempre errori, e ancor che in parte lo conoscesse, pure stasse nella prima confusione nè mai si ha potuto levare da quella. E non solo si è fatto conoscere l'errore, ma in breve tutte le cause che possono far abbondare i regni di moneta dove non vi sia miniera d'oro o d'argento, e quelle con più esempj ed esperienze di diverse città d' Italia comprovato esser vere, che non do-

vrebbe parer strano a chi desidera d' investigare e faticar l' ingegno contentarsi di questo, e di aver detto quanto s' è detto sopra i rimedj tentati e proposti da altri, con accennar gli espedienti veri, e in questo fine talmente spiegando alcune contrarietà che sembri contenere il detto modo.

Come si è detto, una delle cause che non permette che vengano danari in regno per l'estrazione della roba consiste nelle entrate che tengono i forastieri; e si è conchiuso che o non sia possibile o non espediente, per il pericolo di maggior danno o altro, di levar questa causa; e ancora esser proposizione vera, che durante la causa dell' infermità duri sempre l' infermità. Da queste due conclusioni pare che nasca conseguenza necessaria, che non vi possa essere rimedio mentre la causa non si può togliere, e non togliendosi questa il male ha sempre da durare. Bisogna dunque risolvere questa contraddizione, alla quale si risponde, che ancor che la causa non si levi non segue conseguenza che debba durare sempre il male, perchè la proposizione che durante la causa dura l'effetto, ossia morbo o altro, procede

nelle cause necessarie generali ed assolute le quali necessariamente producono l' effetto, come è il fuoco a rispetto del caldo; che non sarà mai possibile levarsi l' effetto del caldo, essendo questo necessariamente. Ma nel particolare nostro è differente caso, che le entrate non sono causa necessaria nè assoluta ma contingente, la di cui natura non produce di necessità l'effetto, ma contingentemente e con condizione, sicchè sebbene fosse impossibile o non espediente levar la causa, non per questo segue che sia impossibile levar quest' effetto o ritrovarci espedienti, malgrado la regola che durante la causa dura l'effetto: che quella come si disse procede nelle cause necessarie ed assolute, e questo rimedio può essere con alterare le condizioni e modi coi quali produce tale effetto, o impedirli per diretto o per indiretto; essendo verissimo in dette cause che con alterarne il modo e le condizioni o impedirle, s' impedisce ed altera ancora l' effetto; poichè essendo dell' esposta natura la detta causa, segue che non sia come forma, che la privazione dell' effetto non si possa supplire coll' equivalente durante la causa stessa.

E questo basti per far conoscere non esser rimedio impossibile, nemmeno difficile per le ragioni predette.

Circa l'altra causa dell'industrie il rimedio contro quella è più facile, perchè lo stesso rimedio che si opera per fare che la causa dell'entrata non produca il riferito effetto, farà egualmente a rispetto dell'industrie, essendo causa non solo d'una stessa natura e qualità ma poco meno che medesima; ed oltre ciò si è conchiuso quando si volesse in tutto togliere, non essere il levarla nè impossibile nè produrre danno alcuno al regno, anzi giovargli grandemente ed esser facile per più strade (il che non bisogna discorrere per le medesime ragioni), e il de-Santis lo confessò nel suo Discorso, quando disse che al regno non era danno alcuno se non si cambiasse per la fiera di Piacenza, o altre fuori regno. E per dare alcuna similitudine vicina in questa materia, come con alterare i mezzi o impedirli s'impedisce l'effetto, e per diretto si ovvia che una causa contingente non lo produca, porterò la provvisione fatta un tempo nello stato di Santa Chiesa, la quale dice il de-Santis essere stata tolta

dalla felice memoria di Clemente VIII., dico l'ordine che si cambiava dalle fiere di Piacenza ed altre in Roma in scudi d'oro con ducati d'oro di camera, ordinando che si cambiasse in scudi d'oro dell'otto stampe e non in ducati predetti, lodando questa nuova provvisione per il motivo che il detto ducato d'oro non era moneta effettiva ma figurata; il che non fu bene inteso dal detto pontefice con quanta ponderazione e maturo giudizio e prudenza fosse ordinato dal suo predecessore, che non solo ordinò che il cambio di Roma non si pagasse eccetto con ducati d'oro detti di camera (e la parola vecchia e nuova è stata aggiunta dopo che incominciarono ad abusare di detto ordine, e li successori non ne conobbero l'importanza e per questo poco se ne curarono, e permisero che si pagasse uno scudo d'oro con que' bajocchi di più che dice); ma volle ancora che si pagassero di detta moneta di ducati di camera tutti i diritti di datarie e cancellerie con altre ragioni di camera, il qual ordine dopo si abusò come si è detto. Nè è vero che fosse moneta figurata e non effettiva, ma era moneta realissima ed esi-

stente ed era d'oro puro, quale sempre si è fatta insin che non so per che causa in Italia s'introdussero gli scudi, alterando l'oro della sua bontà di carati 24 e riducendolo in 22, con mischiar argento o rame o tutti due insieme secondo diverse proporzioni facendone scudi; della qual moneta di ducati di camera insino al tempo nostro se ne vede, che è un ducato d'oro puro ma non del peso dell'ordinario, con un'impronta d'una navicella onde volgarmente si dicono della navicella. E dico che quando il detto pontefice Clemente VIII. avesse inteso e conosciuto a che fine fu ordinato questo e quanto beneficio poteva causare la di lui osservanza per far venire danari in Roma, avrebbe tolto l'abuso di pagarsi uno scudo con un tanto di più in luogo del ducato, e lo avrebbe ridotto nell'osservanza ch'era stato in tempo antico, con altre provvisioni necessarie per farvelo stare. Dico dunque che come quel pontefice che ciò ordinò, con una provvisione giusta per indiretto veniva a proibire alcuni disordini e cause che generavano penuria di moneta nel suo stato, e con quella faceva che l'accidente comune del traffico

somministrasse la quantità di danari che non somministrava conforme la qualità del luogo, impedendo e alterando i mezzi co'quali si causava detta penuria; così con maggior facilità si può impedire in questo regno l'effetto che causano l'entrate o industrie che vi tengono i forastieri, essendo molto più disposto il regno ad introdurre varj e diversi mezzi, come si spiegherà nel caso detto di sopra.

Ma circa l'espediente contro il ritratto delle robe che bisognano da fuori pare impossibile, poichè bisogna in ogni conto pagare la roba a chi la vuole; ma sebbene questo è impossibile a rispetto delle robe naturali e necessarie, per l'artificiali non è così: e ancora per l'equivalente si può riparare alle naturali e necessarie, e non solo si può riparare con diversi modi e fare che non si causi l'indicato effetto della penuria, ma che operi il contrario cioè l'abbondanza. Nè questo voglio tener celato, che il tutto si può fare introducendo gli accidenti comuni che si possono introdurre in regno, i quali non solo son possibili ad introdursi ma si devono dir facili, fuori dell' accidente del traffico per la qualità

qualità del sito, al quale non si può riparare direttamente; ma indirettamente quelli introdotti, non solo si viene a togliere la penuria in tutto, ma se non vi fosse l'accidente proprio della roba che nasce sovverchia pure vi si introdurrebbe l'abbondanza, come l'esperienza lo dimostra con l'esempio di più d'una città d'Italia. E se ad alcuni paresse difficile l'introduzione di questi accidenti, l'intelletto di costoro sarà di quelli che dissi che conoscono la bugia per verità o la verità per bugia, o di quelli che stimano impossibile ogni cosa che essi non conoscono, non ostante tante e tante invenzioni nuove e antiche che si scrivono, le quali prima da tutto il mondo erano state stimate per impossibili; nè in questo bisognerebbe che concorresse l'intenzione o volontà o conoscenza d'alcuna maggiore o minor parte di popolo, cui sarebbe difficile persuadere e far conoscere quel che il suo intelletto non conosce; ma basta che lo faccia l'ultimo accidente comune, il quale come si è detto è come causa agente e superiore di tutti gli altri accidenti, e quelli può disporre, introdurre, causare, migliorare e mantenere con altre cose dette nella prima parte. Il cui

soggetto tanto nel particolare che riguarda la parte dell' intelletto, quanto nella parte che riguarda l'operazione della volontà, per essere in quella perfezione ed eminenza che per questo ed altro si possa desiderare (il che far conoscere nè la materia lo ricerca, nè l'autore è sufficiente, nè al mondo è incognito) e perciò si lascia, non occorre dubitare che possa questi ed altri espedienti di maggiore difficoltà far riuscire togliendo ogni difetto e facilitandoli col rimovere ogni cosa che potesse ostare.

CONCLUSIONE.

ESSENDOSI nella prima parte trattato delle cause che possono far abbondare un regno d'oro e d'argento dove non siano miniere di detti metalli, con l' applicazioni e dichiarazioni per il regno nostro e l'altre città d'Italia; e nella seconda del particolare del cambio, se l'altezza o bassezza dovea e potea essere causa d'abbondanza o penuria di monete, per

il particolare che si trattava secondo l'opinione del detto de-Santis e provvisione fatta conforme detta opinione con l'altre concomitanze; e in questa terza delle provvisioni e rimedj fatti e proposti da fare, che cosa possono produrre di beneficio o altro, con accennare in generale e in confuso il modo e rimedio certo per il bisogno del regno secondo la materia ricercava, e conforme si era promesso: darò fine a quest'Operina.

DISCORSI E RELAZIONI

SULLE MONETE

DEL REGNO DI NAPOLI

DI

GIAN-DONATO TURBOLO

NAPOLETANO

CON NOTE DELL' AUTORE.

A' SIGNORI DELLE PIAZZE

DELLA

FEDELISSIMA CITTÀ

DI NAPOLI.

Non mi è valsa sino addesso l'insistenza ben grande in varie occasioni dimostrata, quando si è trattato e risoluto la rinnovazione di monete, ed altre materie da quelle dipendenti; non mi è stato ammesso parere, fondato su la pratica e la mia poca intelligenza, benchè fosse occorso di trattare contro de' miei proprj interessi. Nè per molto discorrere e quasi protestare è stato possibile impedir l'infausto esito, ben riguardevole e memorabile, pochi anni sono visto e praticato; nè per quanto possa dire, avvertire e supplicare potrò colpire per occulti giudizj del sommo motore. Se poi l' autorità, prudenza e valor di voi, miei Signori, per servizio di S.' M., di sì numeroso popolo, e per beneficio del regno imprenderanno la protezione di mie fatiche, col ridur-

le in istato di ordinata e matura discussione; spererei, mediante la verità figliuola del tempo e madre della giustizia, provvisione necessaria al comune e privato di questa città e regno, con che si verrebbero ad eternar i loro nomi e i loro detti e fatti. Il tempo è propizio, rispetto all'intelligenza, vigilanza ed assiduità dell'Eccellenza del sig. duca d'Alcalà, la provvidenza e prudenza del quale, ed altre rare condizioni promettono felicissimo esito a giuste, onorate e legittime domande; nè minor disposizione si vede nel suo Collaterale Consiglio, come anche nella regia Camera della Sommaria, che per riordinare e bene stabilire tanto importante negozio hanno usato ed usano ogni possibil diligenza. Sicchè non manca altro che il loro favore, precedendoli il divino che non abbandona i suoi ricorrenti, che è quanto mi è parso e posso per ora ricordar loro e supplicarli. Resta in me pronto l'ardire e sempre più legata la volontà dagli obblighi della natural servitù del mio re e della patria.

Se poi questi miei ricordi, che al presente vengono fuori, discussi e ritrovati aerei o errati, e perciò giustamente lasciati improvvisti, non par-

toriranno quell' effetto che propongo ed intendo sia necessario ed utile; resteranno per memoria futura impressi in queste mal'avventurate carte e fatiche, delle quali sarà fedel testimonio il tempo, padre del tutto, inventor delle cose nuove, registratore delle antiche, principio, mezzo e fine di tutte le azioni, ed in ultimo trionfator del tutto, eccetto che della verità sua figliuola, la quale sola ha questo privilegio che non perisce mai e trionfa del tempo, perchè col tempo si ritrova, così come trionferà in questo particolare, quando sarà passato quel tempo che le è prefisso. E quì faccio fine, restando prontissimo a' loro comandi.

Napoli 10 *Dicembre* 1629.

Delle SS. VV.

Affez.mo Servitore

GIAN-DONATO TURBOLO

DISCORSO

SULLA RINNOVAZIONE DELLA LEGA

DELLE MONETE

DEL REGNO DI NAPOLI

ORDINATA ED ESEGUITA NELL'ANNO 1622.

Non ho lasciato di ricordare a i suoi debiti tempi e con occasioni ben gravi, quanto forse era necessario ed utile intorno alle monete di questo regno e loro conservazione, e così parimenti quello che ho sempre affermato circa il valore dello scudo d'oro, ossia del cambio di extra-regno, ch'è tutta una istessa cosa. Non ho veramente intermessa la fatica nè abbandonata l'impresa, essendo versato intorno a simili materie per molti anni, e anco per originaria dipendenza, avendo cognizione di diversi punti, massime e circostanze, dalle quali si viene ad avere non ordinaria cognizione di tal astrusissimo trattato; e nè anche al presente mi

arresto, che maggior bisogno giudico vi sia di trattare, discorrere e risolvere ciò che sarà meglio sopra tal materia ben grave, affinchè si venga a segno di cavarne quella risoluzione che parerà conveniente a negozio da tutti acclamato come necessitoso di provvisione e da tutti desiderato ben provvisto, in modo che si venga a capo di poter battere monete d'argento nella regia zecca, e quelle poi si possano conservare in regno, per poter allargare alquanto il commercio che assai ne patisce.

Dico primieramente che il vederci nel regno, più che nella città esausti di moneta, a segno che perciò vengono impedite l'esazioni, li negozj minorati e per iscarsezza di moneta ordinariamente scemati, parendo che la somma di tredici milioni battuti in questa regia zecca dall'anno 1599 sin all'anno 1628 sia ridotta in sì picciola quantità, che tra quella ristretta e conservata ne'banchi di questa città, e il resto che possa essere fra la città e regno, al sicuro non potrà arrivare a tre milioni, obbliga a discorrere per procurare conveniente provvisione.

Ne devo lasciar di ricordare, che la man-

canza di un effetto sì necessario (1) e tanto stimato e prezzato ha prodotto un danno eccessivo, che a riferirlo parerà incredibile ed insoffribile, e pure è verissimo; essendo la moneta vita degli uomini, ed essendo da diversi autori con diversi epiteti esaltata, raccolti o riferiti dal dottor Antonio Sola nel suo Trattato delle Monete.

Se dunque la Moneta è di tanta estimazione e se è di tanta conseguenza, devesi a mio ed universal giudizio di essa ben discorrere e risolvere in modo che se ne possa veder questo regno più ripieno, e più certo a poterne conservare quella quantità che gli sia necessaria a sì gran commercio, solito esserne abbondante per la gran quantità e qualità degli impieghi e de'negozj.

La somma così eccessiva battuta in tempo

---

(1) Per grazia o per avvertimento a chi ha da comandare provvisione sopra questo negozio, si compiaccia ordinare che si faccia riassunto e ristretto de' danni proceduti dall'anno 1609, che si rinnovò la moneta, sino all'anno 1622 per queste mutazioni di monete e provvisioni d'argenti, acciò da questa diligenza gli sia più facile la risoluzione.

di sopra accennato, e la somma che vi possa essere restata obbliga i Signori, a'quali spetta, a pigliarvi quella più giusta e conveniente provvisione che vi si possa applicare.

Ricordo le diverse proibizioni di Monete, che pure ne ho avuto a praticare molte e di grandissima considerazione, di grandissima somma e di eccessivi danni; nè si devono tralasciar di rammemorare le alterazioni della lega e i prezzi d'argenti seguiti in diversi tempi e compendiati in fine di questo Discorso, per esempio ed intelligenza del negozio, con occasioni ben giuste e ragioni sussisteuti. E siccome il venir a quest'atto di mutazione e proibizione di monete e di nuova lega, ricerca maturo giudizio e discussione ben digerita, in modo che non si trabocchi nelle provvisioni con facilità, per ovviare alla massima degna di memoria ed osservanza, *quod mutatio Monetarum non est de facili facienda* (1): perciò supplico che que'Signori, a'quali sta il comandare e la cura del regno

(1) Jo. Anton. Thesaur. in tract. de *Augment. Monet.* part. I, num. 34.

e la retta amministrazione della giustizia, si degnino negozio sì grave incamminare alla sua dovuta intelligenza, per riportarne opportuna, necessaria e sollevante provvisione.

Tutto quello che si possiede vien chiamato, ed apprezzato per Moneta: *Quidquid homines in terra possident, pecunia nuncupari potest* (1); per il che avendo prezzo giusto la Moneta, simile prezzo avranno tutti i beni del regno: *Ex qualitate Monetae pretia rerum aestimantur* (2). Al qual proposito ricordo il vilissimo prezzo di tante compre debite della nostra città, e della regia corte, case pie, università del regno ed altri particolari, proceduto dalla moneta mutata nel 1622.

Le monete d'argento con le monete d'oro hanno stabilita proporzione e giusta convenienza fra esse, da antichissimo tempo ordinata ed osservata. Queste monete poi devono avere, siccome hanno, simile e corrispondente proporzione e valore con il cambio d'extra-regno (3).

---

(1) Idem part. I, num 2.

(2) Idem part. I, num. 9.

(3) *Valor pecuniae aestimatur juxta pondus, et*

Questo cambio di extra-regno a tempo della lega della moneta penultima del 1620 e 1621 era ragguagliato a 175 per cento, di modo che con cento scudi si avevano 175 ducati, e operava maggior prezzo a sete, olj, zafferani, grani, vini ed altre vittovaglie e merci, o operava maggior estrazione di merce del regno e maggiori diritti alle dogane (1). Così si vedrà verificato con l'estrazioni seguite in que'tempi, e da queste correnti al presente, e dalle seguite dal 1623 in poi; questo così lo vedranno accennato, previsto ed affermato negli

---

consuetudinem cambii, quae communiter esse solet. Albertus Beunus in tract. de Monetis, in 17 particula, num. 2, dicens: Non deberi pretiari juxta casualem carestiam vel utilitatem, quae casualiter accideret; et quod dixit Bald. in l. acceptam 17 quaest. de usur.

(1) Se si commetterà questa diligenza di riassumere l'estrazioni ed immissioni di merci da tutte le dogane dal 1618 per l'anno 1621, e dal 1622 per l'anno 1628, cinque anni dell'uno e cinque anni degli altri, o per brevità si riassumeranno le rendite degli arrendamenti, si vedrà la verità di questo assunto.

negli anni 1618, e 1619 in più Discorsi allora dati per quest'effetto, i quali al sicuro saranno esistenti e conservati dal sig. Fabio Capece Galioto, ad istanza del quale li diedi fuora essendo egli allora pro-Presidente e pro-Avvocato Fiscale; e per maggior chiarezza, intelligenza, e perchè sia più inteso questo articolo, dal quale dipende conseguenza non ordinaria, in fine di questo Discorso verranno copiati e postillati con alcuni ricordi di questo tempo corrente, acciò sia conosciuto aver fatto quanto è stato possibile per evitar ciò che poi è seguito. Che poi non sia stato possibile evitar tal danno, bisogna credere sia stato voler divino per occulti ed imperscrutabili suoi giudizj, o bisogna affermare che io non l'intendo.

Il citato autore vuole che la moneta vaglia *juxta pondus et consuetudinem cambii*, parendo che questa parola *cambii* l'approprj ed intenda secondo si possa spendere e cambiare, e credo che abbia inteso dire, che il valor della moneta vien regolato dalla bontà intrinseca dell'argento, del quale è fabbricata, come anche per il valore estrinseco dall' ordine che vi si stabilisce dal principe; però

come che tutti li regni e provincie del mondo hanno comunicazione e traffichi, e da un regno si negozia per un'altro, per questo la moneta viene anche ragguagliata dal prezzo de'cambj d'extra-regno, così come in effetto è, essendo regola ben certa e indubitabile che fra le monete d'oro ed argento vi sia debita e corrispondente proporzione; e così ancora il simile dev'essere fra esse monete e cambj d'extra-regno, che tutte riflettono al valor dello scudo di marchi, immaginario per il nome, ma effettivo per l'uniformità degli ammessi nella fiera di Piacenza volgarmente detti Scudi di cinque stampe, che sono gli scudi Spagnuoli, Napolitani, Genovesi, Fiorentini e Veneziani, i quali per essere di una istessa bontà e peso sono ammessi in pagamento de'scudi di marchi nella predetta fiera di Piacenza, com'è noto.

Questo cambio è quello che secondo gli accidenti suoi fa valere lo scudo or più or meno, e per pagamento di esso scudo fa entrar più o meno moneta d'argento, e conseguentemente viene a dare un aumento e mancamento alla suddetta moneta che dovendo per effetto esterno pari 13 carlini de'

nostri allo scudo predetto, si vede di presente che conviene pagarlo 15 senza giusta ragione, essendo più che certo esserne in sostanza di effetto equivalenti 13 carlini con detto scudo.

Quest'alterazione di valore allo scudo d'oro di carlini due per scudo ha operato, che si veggono in regno quelle doppie che si vedono: però per contrario essendo diminuito il valor intrinseco delle nostre monete, poichè quindici carlini d'argento si danno per tredici quanto deve valere lo scudo d'oro, perchè è alterato fino a'quindici, ha operato ed opera diminuzione della moneta d'argento, che si estrae più volontieri per extraregno concorrendoci avanzo, stante che ducati 137 di questi nostri disfatti in altre zecche di potentati convicini daranno 100 scudi, e 100 scudi poi vagliono 150 ducati. Nè lascio di ricordare, che con tutta la buona moneta e che il cambio dovrebbe essere di 137, l'abbiamo pur visto per molto tempo sino a 175 per cento, di modo che vi era stravaganza di 35 e 38 per cento; dal che si deve tener per indubitato che gli accidenti alterano questo cambio, e che la buona mo-

neta non sia causa assoluta della bassezza del cambio: causa prossima e vera dovrebbe essere, però è variabile secondo le occasioni.

Che ciò sia vero, com'è pur verissimo, a mio tempo ho visto negoziare in cambj per Piacenza a diversi e stravaganti prezzi con monete al presente correnti ed altre simili, dal 1594 avendo praticato di cambiare da 123 per cento sino a 135 per tutto l'anno 1609, ed anche poscia sino a 145. Con questa occasione poi nel 1622 e 1625 per gli partiti de'grani d'extra-regno ho visto cambiare fino a 175, prezzo eccessivo e durato per qualche tempo, a segno che gli estraenti di esse monete guadagnavano 55 per cento scudi; e queste stravaganze sono incentivi dell'estrazioni, che poscia ne fanno restar spogliati del miglior sangue che abbiamo e che dovrebbe avere il regno.

Le merci poi e vittovaglie pigliano norma e valore da esse monete: e per questo abbiamo veduto che con la moneta e lega de' carlini, ridotti poi in tre-cinquine, le sete, olj ed altre simili merci pigliandone lor valore dalla moneta, e la moneta regolandosi

per ragione e corso ordinario dal cambio di extra-regno, venivano pagate un poco più di quello che vengono pagate addesso, così comportando l'altezza del cambio; perchè quel negoziante che le compra per inviarle per extra-regno, con cento scudi che farà pagare colà dove invierà le sete avrà con quella moneta 180 o 175 ducati, i quali saranno bastanti a comprare libbre 72 di seta a carlini 24, laddove avendo al presente solo ducati 140, o 150, non potrà averne che 63 a carlini 21 dove egli manda le sete, che là vagliono al prezzo stabilito, il che opera che se ne mandino poche a questo prezzo; che se per 100 scudi ne potesse avere 72 libbre avrebbe più utile, e il vassallo di S. M. che dà la seta, gli olj e simili merci, venderebbe a maggior prezzo le sue fatiche ed industrie, e sarebbe bastante questo maggior prezzo a poter supplire a'suoi bisogni e debiti, mentre al presente la viltà de'prezzi di dette merci stravaganti e molto diminuiti dalli correnti nel 1619, 1620, e 1621 gli ha ridotti a segno, che fanno que'residui che si vedono, e si vanno talmente restringendo che molti lasciano di pagare; e taccio quello

che in questo particolare in voce mi riserbo a dire.

In questo cade quella massima assentata, e ricordata da Antonio Sola, che crescendo il valore della moneta, cresce il pregio di tutte le cose (1). Questo così lo vediamo praticare ordinariamente; e sebbene la buona moneta riordinata nel 1622 avesse recato utile (che per me non voglio affermarlo ma espressamente negarlo), a questi che pagano le imposizioni ordinarie ha recato danno ben' eccessivo, perchè gli è stato minorato l'introito che gli perveniva dalle loro industrie, e sopra le quali erano state appoggiate le imposizioni che pagavano; e per essergli stato scemato il frutto delle loro industrie, e scemato tanto, si scorge in essi il mancamento che resta sopra i residui su terre impotenti, e in altri mancamenti che alla giornata si vanno scoprendo.

In conclusione, quando si venisse in ristretto di far esattissimo conto delli danni ed

---

(1) *Crescente valore monetae, crescit omnium rerum aestimatio.* Sola *de monetis* nel caso 7 n. 6.

utili proceduti dalle rinnovazioni della lega delle monete dall'ultima del 1620 a quella del 1622, senza dubbio crederei che fosse maggiore il danno, e che il continuar quella lega sarebbe stato di somma essenza e di grandissimo rilievo al generale e particolare di questo regno: e se volessi entrar a trattar di questo senza dubbio sarei prolisso e tedioso, sebbene per esser negozio di grandissima importanza si dovrebbe venire nella risoluzione di saperne il tutto.

Ma giacchè con tanto danno si è venuto a questo segno e da un'estremo si è passato ad un altro tanto differente, che certo vi si dovea far maggior riflessione e intendere i pareri disinteressati, almeno non si dovea migliorare la lega, peso e valore usato in tempo dell' imperator Carlo Quinto e di Filippo Secondo, secolo imitabile e forse d'oro; che per averlo voluto superare e migliorare, credo e vedo che perdendo e lasciando l' età e i secoli d' oro ci andiamo approssimando all'età del ferro, vedendoci in penuria di moneta, or mai tanto stretta e scarsa che ci riduce in estremità.

Questo si prova facilmente; poichè si vede

che nella città di Napoli si cambia la moneta di rame con quella d'oro con uno per cento, e questo per il mancamento di monete di argento, ed anche per l'intrigo delle doppie, che sebbene sono giuste si vedono nelle stesse bilancie or giuste ora scarse.

Quel che anche si deve ricordare è, che vediamo le più mercantili città d'Europa usar differentemente da quello che usiamo noi in questo regno; che se volessimo far paralello e porre in bilancio, dovremmo noi nel nostro regno non solo pigliar esempio da dette città e in conformità di esse far valere le nostre monete, ma per lo stato diverso farci anche qualche differenza (1).

E per ricordare ciò che dovrebbe indurre a dovere esattamente discorrere e poi risolvere, non è pur vero che in Venezia da molto tempo vi siano la moneta del banco e la mo-

---

(1) *Aestimatio et bonitas monetae uniformis debet esse in toto orbe*, come si esprime l'anonimo autore del trattato *De monetis* nella quest. 3 n. 57, soggiungendo, *hoc procedere de jure, sed non de facto*.

neta corrente, differenti fra se con agio di 20 per cento, di modo che 100 ducati di Venezia, che faranno de'nostri 92, vagliono 120 in moneta corrente, lascio la stravaganza straordinaria ed accidentale che al presente corre, che presto vi si dovrà provvedere; nè taccio l'uso di Genova che la moneta di argento o d'oro in cambj si valuta ad un prezzo, e in piazza in altro con maggior estimazione; usando anche monete con lega nominate cavallotti, fabbricati con sei oncie di lega e sei di argento, tutto all'oggetto che resti in lor dominio. Quì solo usiamo differentemente, che non mi pare possa continuare qualora si venga in termine di ben ruminare i nostri bisogni; nè voglio entrare in discorrere d'altre monete di altre città, che ben potranno i signori ministri in questo pigliarne esatta informazione.

L'uso del nostro regno per gran tempo diverso dal corrente, gli esempj suddetti, l'esperienza della novità, l'effetto in che ci vediamo, devono essere li compulsori di altra provvisione.

L'universale lo brama, pochi dovranno essere li contradicenti, e la ragione dovrebbe

concorrere a far traboccare la bilancia per servizio del regno.

Non oserei ricordare novità grande, nè restituire la lega al segno del 1621, ma seguirei la convenienza e similitudine di altri tempi, ne'quali la lega, peso e valore della moneta era simile.

Circa queste materie ho faticato molto in diversi tempi, ho scritto anche la mia parte, e benchè ordinariamente occupato non ho intralasciato di rinnovar le fatiche, ed appresso vedranno quelle del 1618 e 1619, dalle quali verranno in cognizione che mi sono sempre persuaso e mi persuado l'istesso, che l'altezza del cambio di extra-regno sia utilissima al regno, e addesso aggiungo non solo utilissima ma necessaria.

Se poi a'forastieri padroni dell'annue entrate e de'beni feudali paresse stravagante e dannosa questa massima, si ricordino che gli sta bene mantener i lor debitori, e che se ricevono minor effetto con la rimessa da farsi loro con il cambio alto, avrebbero maggior reddito da'loro beni borgatici e feudali, il che compensato l'uno con l'altro sarà equivalente.

Il regno sta declinato ed è degno di ogni ajuto. Taccio le particolarità, e vado a passo e riserbato a dir tutto; ma come che non mancano spiriti ben sollevati ed ingegni sottili e perspicaci, perciò son sicuro che saranno li miei non esplicati pensieri palesi e noti: sebbene, a dire il vero, quando si considerano gli stati d'altri regni e provincie, noi dobbiam ringraziar prima sua divina maestà, che ne concede tante grazie, e poi restarne obbligati alla prudenza e sapienza di chi ci governa. Così come con silenzio passo questo punto, non voglio restar di dire che ogni modesta e giusta provvisione in questo sarà bastante di far passaggio da uno stato sì penurioso ad un'altro di refrigerio e consolazione, e certo sia che risorgerà l'universale e il particolare.

Vedranno i curiosi ed i signori a'quali sta la cura del regno, che da tempo in tempo secondo le occasioni si è dato valor maggiore agli argenti, e ricordando anco in questo che alcune merci di extra-regno, che devono pigliar norma e valore dalla moneta, per la rinnovazione delle monete del 1622 non solo non sono mancate di prezzo, come doveva-

no mancare, ma si sono alterate come si verifica dal processo esistente nella regia Camera, dalla quale ogni dieci anni si fanno apprezzare di nuovo diverse merci per antica pratica.

E non potranno negare che per decreto di Sua Maestà lo scudo d'oro valente dodici reali abbia preso valore di tredici, non per effetto di bontà intrinseca, ma per valor estrinseco che gli ha recato l'ordine predetto. La ragione e causa di quest'ordine mi è pervenuta a notizia; però devo ben credere l'abbia comandato Sua Maestà con giusta ragione (1).

Quello che anche mi pare considerabile, e che voglio e devo ricordare, è che siccome dodici reali Castigliani erano il prezzo dello scudo d'oro, avendo Sua Maestà alte-

---

(1) *Quod Princeps praesumitur habere omnes juris veritates, nec posse errare: ad textum in l. omnia, Cod. de testam. Immo praesumitur, quod quidquid faciat Princeps, juste faciat: secundum Jacob. de Rav. quem refert Covarr. lib. 1 var. resolut. cap. 1 num. 7. Dominus Tappia in rubr. de const Princip. cap. 1, n. 31.*

rato lo scudo in tredici reali e non avendo alterato il valore de'reali a proporzione, dobbiamo credere l'abbia fatto con sommo giudizio e ragioni a me ignote.

Però sebbene dovessimo, come dobbiamo sempre conformarci con gli ordini di Sua Maestà, pur noi in questo regno facciamo maggior eccesso, perchè lo scudo dovrebbe valere 14 carlini e non 15 a ragguaglio delli 12 reali cresciuti in 13.

Questo lo discorro più per ricordarlo che per altro, che per quanto a me direi che non si deve far motivo di diminuire il valore dello scudo, perchè sono materie gelosissime che non si devono toccare, e si è visto che ogni motivo ha recato danno, anzi vorrei maggior valore in esso.

Quel che oso di ricordare è, che dobbiamo in tutti i modi ben discorrere sopra questo negozio, e veder ciò che si possa e debba fare per non contravvenire nè alterare ciò che anticamente si è usato in regno, e se sia bene imitar que' tempi della lega del giusto al carlino, su la quale per tanti anni si è continuata la moneta del presente regno, e se dobbiamo imitare altre città mer-

cantili come questa nostra e maggiori, acciò dall'uso antico e moderno si possa migliorare questo stato in cui siamo.

Quel che vediamo senza discorrere, è certo che pian piano ci manca il vero e maggior effetto, ch'è l'argento e moneta; e che ne debba uscir pian piano il poco restatoci non vi è dubbio alcuno, mentre l'introito di essi argenti di extra-regno, usato solitamente per ajuto della contrattazione e in supplemento dell'estrazione forzosa e inevitabile, non si è visto per tanti anni, laddove li danni del regno particolari e generali si vedono e fanno sentir pur troppo bene, essendo li beni del regno ridotti per metà del loro giusto valore, poichè gli aggi sopra le compre della città, corte ed altre case (1) sono arrivati sino a 58. 50. 40. e 35. per ordinario, le merci

(1) Ricordo che alcuni stati di Baroni del regno comprati nel 1615 e 1616 per duc. 250m., al presente si sono venduti per duc. 180m., ed altri meno a proporzione, e che tuttavia se ne vendono, con danno grandissimo de' principi ed anche de' creditori, a' quali gioverebbe molto la valuta maggiore; e tutto ciò procede dalla moneta.

del regno a prezzi vilissimi, i prezzi d'extraregno ineguali a'nostri, gli affitti degli Arrendamenti scemati molto con evidenza di maggior danno; i negozianti, altri falliti, altri arenati, e li rimasti intimoriti che per elezione non negoziano o fanno solo qualche negozio forzoso; nuove imposizioni, che per questi danni se ne sono erette molte; gli effetti restati ne'banchi in somma così eccessiva che non la riferisco, ridotti in terzo di effetto effettivo; subastazioni di beni in gran quantità per poca valuta, senza compratori; ed altri danni che tralascio di ricordare, i quali da loro stessi si fanno conoscere.

Questi effetti pur veri, queste ragioni di sopra addotte ed altre che si adducono negli entroscritti Discorsi in altri tempi dati, devono essere causa di concedere a si grave negozio quella provvisione che se gli conviene.

Vedranno appresso un riassunto della qualità di monete battute in questa regia zecca del regno di Napoli dal tempo dei re Aragonesi, e traente origine dal re Carlo I., dal quale vedranno l'alterazione del prezzo degli argenti da tempo in tempo.

Vedranno anco la collazione delle monete battute dal 1599 sino al 1628 in somma bene eccessiva, che servirà per certezza della somma necessaria alla contrattazione del regno, e per evidenza dell'estratta e restata, affinchè i signori ministri possano farvi matura riflessione, e comandarci quella provvisione che al lor prudentissimo giudizio parerà propria e necessaria.

Vedranno anche appresso una relazione delle monete d'oro di questo regno e d'altri potentati, con la differenza che vi è, battendo questa zecca di Napoli migliori le monete d'oro delle altre, che secondo me è anche errore, e più volte ne ho fatto istanza, per evitare questo danno a'padroni dell' oro e l'utile che si causa alla moneta.

Vedranno parimente la copia di quattro Discorsi, dati fuori sino nell' anno 1618 e 1619, circa l'altezza del cambio d'extraregno e suoi effetti, da'quali potranno conoscere che sempre mi sono affaticato in persuadere il servizio del regno, e che ho fondatamente previsto tanti danni poi seguiti, acciò dal successo si venga in cognizione, che

che di queste materie ne ho qualche informazione ed intelligenza pratica.

Questo è quanto mi è parso brevemente ricordare; se poi l'ardire paresse strordinario, imputino li giudiziosi e benigni lettori il tutto a zelo del servizio universale, per il quale prima, e poi per mio particolare mi sono risoluto più volte a porgere istanze ben'ardenti. Se il Discorso poi contenesse qualche errore e fosse giudicato indegno di provvisione, restando per addesso con silenzio spererà con maturo tempo compatimento.

O

BREVE RELAZIONE

Di diverse qualità di monete costrutte nella regia zecca di Napoli in diversi tempi, cominciando dall'anno 1442; con un riassunto in fine della quantità e qualità delle monete battute e messe in corso dall'anno 1599 sino all'anno 1629.

Nell'anno 1442, regnante in questo regno il serenissimo re Alfonso I d'Aragona, nella regia zecca si battevano monete di carlini di lega antica de' carlini istituita a tempo del serenissimo re Carlo I d'Angiò, dal cui nome si chiamò detta moneta Carlino, e la zecca pagava la libbra dell' argento di essi ducati 8, 3, 5 $\frac{1}{2}$; ogni carlino pesava trappesi quattro e acino 1 $\frac{1}{2}$, e si spendeva per grana dieci: e in questa conformità si continuò a battere per tutti li successori di essa real casa, i quali ancorchè avessero fatta novità circa il peso, l' argento era della medesima bontà come sopra.

L'anno 1503 successe in regno il serenissimo re Cattolico, e si continuò a battere monete come le sopraddette.

L'anno 1510 l'argento fece variazione di grana 8 per libbra, e siccome valeva ducati 8, 3, 5 ½, per tutto il 1503 in detto tempo si pagava ducati 8, 3, 13 ½, e fu mancato il carlino in peso un acino senza innovazione circa la bontà: detto mancamento importò ducati 1, 1, 1, 3 ⅛ in cento ducati.

Nell'anno 1515 successe in regno la felice memoria della Maestà Cesarea dell' imperatore Carlo V, e si continuò a battere le monete in zecca conforme si battevano l' anno 1510 sino al 1533.

Dopo nel detto anno 1533 l'argento predetto aumentò altri carlini cinque per libbra, e si pagava ducati 9, 1, 3, 6 ogni libbra di esso: si coniarono carlini della medesima suddetta bontà, ma meno acini quattro ½ per carlino, che importò detto mancamento ducati 5, 2, 5, 1 $\frac{11}{171}$ in 100 ducati, e pesava il carlino nuovo trappesi 3 acini 16 ½.

Nell'anno 1542 l'argento suddetto aumentò altri carlini 7 e grana 6 ½ per libbra, e si pagava in zecca a ducati 10 la libbra; si continuò la moneta della lega antecedente, però si mancò il peso del carlino altri acini 6 ½, che importò detto mancamento du-

cati 8, 3 8 $\frac{7}{11}$ in 100 ducati, e pesava il carlino nuovo trappesi 3, acini 10 $\frac{1}{2}$.

Nell' anno 1552 detto argento aumentò altri carlini 5 per libbra, come si legge per Prammatica delli 18 di giugno del detto anno, e si alterarono le monete nuove di carlini, tarì e mezzi carlini fatte e anche le da farsi a detto ragguaglio, come il carlino di grana 10 grana dieci $\frac{1}{2}$, il tarì di grana 20 grana 21, il mezzo carlino di grana 5 grana 5 $\frac{1}{4}$; e si mancò detto carlino in altri acini 2 $\frac{1}{2}$, pesando non più che trappesi 3 ed acini 8, il qual mancamento importò ducati 3, 4, 6, 5 $\frac{1}{2}$ in cento ducati.

Nell'anno 1554 si coniarono anco tarì e carlini, ed il carlino non pesò più che trappesi 3 acini 7 $\frac{1}{7}$, cioè $\frac{6}{7}$ di acino meno, che importò anche ducati 1, 1, 5 per cento ducati.

Di modo che dall' anno 1442 sino al detto 1554 il carlino è stato diminuito in peso acini 14 $\frac{5}{14}$, e si è mantenuto del detto peso di trappesi tre e acini 7 $\frac{1}{7}$, e bontà come sopra sino all'anno 1610 nell'ultima costruzione di essi, sotto l'amministrazione del magnifico Gio. Antonio Fasulo già regio Maestro di zecca.

L'anno 1572, per provvisione spedita dal regio Collaterale sotto il governo dell' illustrissimo e reverendissimo cardinal Granvela, fu ordinato a detta zecca che si battessero monete di grani e tornesi d'argento, le quali furono costrutte con oncie 2 e trappesi quattro d'argento di coppella, ed onee 9 e trappesi 26 di rame, come per detta Provvisione de' 20 marzo del detto anno; nel quale ordine si va dicendo che sia necessaria la costruzione delle monete piccole, e però si costrussero le suddette.

Di queste monete piccole atte e comode al commercio se ne sono battute anticamente ancora, come sotto i serenissimi re Normanni si sono battuti grani e bisgrani e mezzo ligati per terzo, cioè che in ogni libbra dell' argento di essi erano oncie 8 di argento di coppella e quattro di rame.

A tempo della serenissima casa di Durazzo si sono battute monete di sei tornesi il pezzo, e l'argento di esse era ligato per metà.

Nell'anno 1573 a' 28 settembre per altra Provvisione del regio Collaterale fu ordinato che si fossero battute monete di grana d'ar-

gento, con once 10 ½ d'argento fino ed un' oncia e mezza di rame, come per detta Provvisione.

Negli anni 1582 e 1583 si sono anche battute monete di cinquine e mezzi carlini della lega ordinaria de' carlini antichi, però meno ducati 7 ½ per cento di essi carlini, perchè così come due mezzi carlini dovevano pesare trappesi tre ed acini 7 ½, non pesavano più che trappesi 3 ed acini 2; e però mancò il detto carlino in acini 5 ½, il qual mancamento importa ducati 7 ½ in cento ducati come sopra, come appare per Provvisione del Collaterale del 27 luglio del detto anno 1582, e dalla Camera dataci esecuzione inviando la Provvisione in zecca a' 17 settembre successivo; della quale moneta dei mezzi carlini se n'è andata battendo da tempo in tempo sino all'anno 1610.

Le cinquine pesavano ognuna la metà di un mezzo carlino, che sono acini 15 ½ come si vede per il medesimo suddetto ordine, sebbene queste monete si principiarono sin dall'anno 1543, come si vede dal capitolo XIV delle istruzioni di essa zecca, a tempo dell' illustrissimo ed eccellentissimo D. Pietro di

Toledo; e pesava ognuna a quel tempo acini 16 in zecca, e poi in detto anno 1583 fu ordinato che si fossero battute del detto peso d'acini 15 ½, e li mezzi carlini a ragguaglio, che pesavano acini 31 l'uno.

Nel detto anno 1610, nell'amministrazione del magnifico Costantino di Costanzo reggente l'officio di Maestro di zecca, fu ordinato per ordine del Collaterale che avesse lasciato di battere de' mezzi carlini, ed avesse fatte monete di tre cinquine a ragguaglio del peso e bontà di essi mezzi-carlini, e così fu eseguito incominciandosi a liberar dette monete nel 1611, e continuò la costruzione di esse sino all'anno 1617.

Nell'anno 1617 per ordine del Collaterale, con viglietto del Segretario del regno del 17 luglio del detto anno fu ordinato alla regia zecca, allora sotto il governo del magnifico Gio. Francesco Citarella regio Maestro di zecca, che avesse battute monete nuove di 4, 6 e 12 carlini il pezzo, a ragguaglio di grana 102 il pezzo da otto reali, conforme ad una Relazione fatta per ciò da essa zecca; e così in questa costruzione si mancò la moneta nella bontà dell'argento per sterlini

15. ½ per libbra, però quanto al peso fu eguale a' predetti mezzi-carlini e tre cinquine.

Il mancamento della predetta bontà importò ducati 8. 2. 0. 3 ½ per cento, che aggiungendovi altri ducati 7. 2. 10 per il manco peso a ragguaglio de' carlini, importa in tutto detto mancamento ducati 15. 4. 10. 3 ½ in cento ducati, escluse le spese di zecca per la costruzione delle monete.

Nell'anno 1618 fu ordinato alla regia zecca, per provvisione di Camera del 24 luglio detto anno in atti dell'attuario Francesco Carbone con inserta Consulta d'essa regia Camera, che da un pezzo di otto reali se ne cavassero 11 carlini, e di essi se ne pagassero carlini 10 ½ agl'immettenti l'argento, e le grana 5 si dividessero fra le spese di zecca, diritti d'officiali, salarj de'lavoranti e regia corte; e per questo furono fabbricate monete di grana 15 in conformità di detto ordine con lega di sterlini 3 ½ più della lega dell'argento giusto a carlino antico, e di peso acini 56 il carlino. Per il che mancò il peso acini 9 ½ per carlino, e in bontà peggiorarono essi sterlini 3 ½ per libbra, che l'uno e l'altro importò ducati 20. 4. 2 per

cento a ragguaglio de'carlini antichi, ed a ragguaglio di mezzi-carlini ducati 11. 4. 11. 9 ½ per cento, escluse le spese della zecca per la costruzione delle monete.

Nell'anno 1620 per ordine della regia Giunta delle monete fu ordinato alla zecca, che da un pezzo da 8 reali si cavassero carlini 12 in moneta nuova di carlini, tarì e due tarì, che la moneta fosse eguale di peso alle suddette monete di grana 15, e che quello che mancasse si fosse supplito con lega, come si vede dalla Provvisione della regia Camera in atti di Francesco Carbone; e in questa conformità si sono battuti li carlini di peso acini 56 il pezzo, quanto pesava un carlino di monete di grana 15, e di peggiorìa di sterlini 26 ½ per libbra; per il che si peggiorò la moneta per sterlini 23 in bontà, perchè sterlini 3 ½ ne teneva la moneta de' grani e reali, che a ragguaglio de'carlini antichi importa ducati 33. 10. 8 ½ per cento, e da ragguaglio de'mezzi carlini ducati 23. 2. 7. 0. ½ per cento, escluse le spese di zecca per la costruzione delle monete.

Si sono battuti ancora certi pochi tarì con la stampa del sole nella suddetta conformità.

L'anno 1621 a 30 dicembre per ordine del Collaterale fu ingiunto alla regia zecca, sotto il governo del magnifico Michele Cavo regio Maestro di zecca, che la moneta si ritornasse all'uso antico; e così nel mese di gennajo 1622, in esecuzione dell'ordine, s'incominciò a battere in zecca monete di ducati, mezzi ducati e tarì della lega de'carlini antichi, però nel peso fu diminuito il ducato in acini 5 $\frac{1}{14}$ per supplire alle spese della costruzione, giacchè stante li tempi correvano nel detto anno 1622 a prezzi alti. Importa questo mancamento grana 75 $\frac{1}{4}$ in cento ducati, il che sebbene pare cosa di poco momento, pur si vede che non restò totalmente la moneta al segno di prima, onde si arguisce che se maggior necessità di spesa o d'altro ci occorreva più si sarebbe diminuita.

L'anno 1625 si coniarono anche carlini fatti della medesima suddetta bontà, e di peso a ragguaglio, che sono trappesi 6 $\frac{11}{20}$ che pesa il carlino, e la metà de'trappesi 6. 18 $\frac{1}{20}$ che pesa il tarì.

E non è maraviglia che il presente regno abbia da tempo in tempo e secondo le oc-

correnze diminuita la sua moneta, e fatte alterazioni ed innovazioni, poichè anche le zecche di Spagna si sono governate come questa nostra di Napoli, e li reali da tempo in tempo si vedono di diverse bontà essere stati costrutti, come appare da'libri antichi di questa regia zecca; ed al libro maggiore dell' anno 1590 a credito della regia Corte introitante si ritrovano l' infrascritte qualità di reali:

« Reali del Messico peggio sterlini 2 dell'
» argento giusto a carlino.

» Reali di Siviglia peggio sterlini 2 $\frac{1}{2}$ come
» sopra.

» Reali del Messico peggio sterlini 1 $\frac{1}{4}$
» come sopra.

» Reali con la stampa delle frezze d'ar-
» gento giusto a carlino.

» Reali di Siviglia peggio sterlini 1 $\frac{1}{2}$ come
» sopra.

» Reali nuovi di Siviglia peggio sterlini 2 $\frac{1}{2}$
» come sopra.

» Reali di Toledo peggio sterlini 1 $\frac{1}{2}$, e 2
» come sopra.

» Reali di Granata peggio sterlini 3 $\frac{1}{2}$, e 4
» come sopra.

» Reali di Segovia peggio sterlini 2. »

Ed anche in altri tempi vi sono stati introdotti reali del Messico peggio 3 ½, e 4, e 6, e vi è memoria in zecca che se ne fecero anticamente sino a peggio sterlini 12 dell'argento giusto a carlino, che costa a molti di questa zecca che lo sanno, però si è inteso che questa esorbitanza nascesse da falsità severamente castigata.

Oltre poi alla differenza del peso, che pur si vede scemato in due e tre acini per pezzo del suo giusto peso di oncia 1 ed acini 16, che deve pesare un pezzo da 8; e perciò la zecca più volte ha ordinato detto mancamento, per averlo in diversi tempi visto e conosciuto.

La zecca di Sicilia ha pur fatte diverse alterazioni di lega, essendosi viste le sue monete di sterlini 16, e 16 ½, e 18, e 18 ½, e sino a 19 peggio dell' argento giusto a carlino.

RIASSUNTO

Della quantità e qualità delle monete battute e liberate nella regia zecca di Napoli, dall'anno 1599 sino all'anno 1629.

Dall' anno 1599 e sino all' anno 1602 monete di mezzi-carlini libbre 131,091 in ducati, sono . . . . duc. 1,520,655 4 15

Dall'anno 1609, 1610 e 1611 monete dette lib. 27,351 10. 2, in ducati sono . » 317,281 1 2

Di detto anno 1609 e 1610 monete di mezzi ducati, tarì e carlini, libbre 144,606 valsero in moneta corrente » 1,547,736 – 9

Dal dicembre 1611 per settembre 1614 monete di tre cinquine lib. 225,510, valsero . . . . . » 2,616,370 1 8

Nell'anno 1617 monete di carlini 4, 6 e 12, libbre 9,314. 11, valsero . . » 110,162 1 10

Negli anni 1618 sino a

maggio 1620 monete di grana 15, libbre 12,440. 8. 16 valsero . . . . . » 1,599,489 -- 14

Negli anni 1620 sino a gennajo 1622 monete di carlini, inclusi li pochi tarì del sole, libbre 61,773. 3. 13 valsero . . . . . » 794,255 1 7

Negli anni 1622 sino all'anno 1628 monete di mezzi ducati, ducati, tarì e carlini, lib. 356,118. 5. 19 valsero » 3,853,206 -- 13

Scudi d'oro liberati da luglio 1623 per tutto ottobre 1629 lib. 4,258, sono scudi 401,431; in moneta corrente sono valsi a carlini 13 lo scudo ducati 521,860. 1. 10 secondo li ha liberati la zecca, ed a carlini 15 conforme sono valsi per Napoli sono . . . . . » 602,145 2 10

Ascende la somma delle monete battute nel suddetto tempo a dodici milioni novecento sessantadue mila trecento cinque ducati, 4. 8, senza comprendervi le monete di rame.

BREVE RELAZIONE

Delle monete d'oro di questo regno, incominciando dall'anno 1538, dal qual tempo in avanti se ne ha relazione in zecca.

Nella regia zecca di questo regno si trova notato, che dall'anno 1538 si cominciarono a battere e liberare scudi d'oro di peso trappesi tre ed acini 16, e di bontà di caratti 22 per libbra, e si spendevano per carlini undici; così si continuò sino all'anno 1542.

Nell'anno 1543 si alterò il valore di esso scudo, senza innovar nulla in peso o bontà, sino a carlini 11 $\frac{1}{2}$, e perciò il detto scudo si spendeva per carlini undici e mezzo; quest' alterazione importò ducati 4. 2. 14 cav. 6 $\frac{6}{11}$ per cento ducati.

Nell'anno 1573 fu aumentato il valore di esso scudo in grana dieci, per il che si spendevano in quel tempo a carlini dodici e mezzo; che in cento ducati importò l'aumento predetto ducati 8. 2. 9 $\frac{11}{11}$

Nell'anno 1582 gli fu dato maggior prezzo

di altre grana 5 per scudo, in modo che da carlini 12 e mezzo si spendeva per carlini tredici, conforme al presente si battono in detta regia zecca, sebbene si spende per quindici; questo aumento importò altri ducati 4. 2. 14. 6 e $\frac{6}{11}$ per cento ducati.

Di modo che lo scudo Napoletano dall' anno 1538 sino all'anno 1583, senza essere stata mai alterata la sua bontà, nè diminuito o cresciuto peso, ha ricevuto aumento di valor estrinseco da'carlini undici sino a tredici, che importa ducati 17. 3. 18. 7 e $\frac{11}{131}$ in cento ducati.

Il quale scudo, essendo il suo giusto valore solamente di 13 carlini, spendendosi per 15 viene a dare aumento simile d'altri ducati 17. 3. 18. 7 e $\frac{11}{131}$ in cento ducati.

Dall'anno 1623 a tempo che gli officiali della zecca stavano sospesi da'loro officj per sinistra opinione, che poi furono restituiti, dalli regenti gli officj surrogati per essi furono battuti e liberati gli scudi d'oro del peso suddetto, ma di bontà di carati 22 $\frac{1}{2}$, causando danno alli padroni dell'oro di un ottavo di carato per libbra, e così si è continuato, non essendosi potuto avere provvisione

sione alle istanze sopra ciò fatte esistenti negli atti di Francesco Carbone.

Ed a fine che in avvenire sia noto come si costruiscono essi scudi, e conforme si sono costrutti per lo passato, sappiasi che lo scudo d'oro Napolitano dev'essere di carati 22, in peso trappesi 3 ed acini 16, che sono quattro quinti di trappeso contenendo il trappeso acini 20, e vale carlini 13 secondo la valuta dell'oro per la tariffa costituita da essa regia zecca.

Da una libbra d'oro di carati 22 se ne cavano scudi 94, che pesano oncie 11 trappesi 27, acini 4, per il che restano in zecca per complimento della libbra trappesi due ed acini 16, che non sono sufficienti a farne altro scudo; li quali scudi 94 coniati e trappesi 2. 16 avanzati vagliono in moneta corrente ducati 123. 15. 9 $\frac{9}{19}$ a carlini 13 lo scudo, e si ripartono, cioè al padrone dell' oro per soddisfazione del suo credito scudi 93 $\frac{1}{11}$, che vagliono ducati 121. 1. 5. 5 $\frac{5}{11}$ e sono in peso oncie 11 trappesi 24 acini 8 $\frac{8}{11}$; e restano in zecca trappesi 5 acini 11 $\frac{3}{11}$ detto, che in moneta vagliono ducati 1. 4.

10 ½, e si ripartiscono in zecca, come segue:

Al Mastro di zecca - -	duc.	1.	1. 12.	8.
Al Credenziero maggiore -	»	—	—	8. —
Al Credenziero della Sajola	»	—	—	7. —
Al Mastro di prove - - - -	»	—	—	8. —
Al Mastro de'cunj - - - -	»	—	—	7. —
Al Comprobatore - - - -	»	—	—	5. —
Al Giudice delle differenze, o ragioni di essi - - - -	»	—	—	5. —
Al Guarda prove - - - - -	»	—	—	4. —
Alli Trafilanti - - - - - -	»	—	—	3. 2.
Agli Affilatori - - - - - -	»	—	—	3. —
Agli Ubrieri - - - - - -	»	—	—	4. —
Alli Coniatori - - - - - -	»	—	—	3. 6.
» In tutto	duc.	1.	4. 10.	½

Se l'oro non fosse dolce ed atto al lavoro, essendovi oro che tiene bisogno di essere indolcito, il padrone deve pagare al Credenziero della Sajola grana 3 ½ per centinajo di scudi per la pesatura di essi scudi.

Al Mastro di prove se gli dà un trappeso d'oro e carlini 3 per ciascheduna prova d'ogni

verga picciola o grossa; e queste spese le paga il padrone dell'oro.

DOPPIA E SCUDI SPAGNUOLI.

Questo scudo dev'esser di bontà e peso eguale allo scudo Napolitano; però come che nel liberarli quelle zecche tengono differente stile dalla nostra, e non pesano le monete predette una per una, ma liberano a campione, per questo si ritrovano scudi e doppie, ancorchè non tagliati nè consumati dal tempo, scarsi ed altri grassi. La zecca nostra tiene notato che sia il giusto peso dello scudo trappesi 3 acini 15 $\frac{1}{3}$, e la bontà di carati 21 $\frac{7}{1}$, e così un'ottavo meno delli nostri. In questo me ne rimetto alle prove: per me giudico che siano di carati 22, vedendoli così estimati da altre zecche, e particolarmente come scudo delle cinque stampe, ammesso in fiera di Piacenza come scudo di marchi, così come viene stimato lo scudo Napolitano, Genovese, Fiorentino, Veneziano, che tutti devono essere eguali in peso e bontà. Supposto poi che sia di detto peso e bontà, come si trova notato in questa regia zecca, questo scudo a ragguaglio di carlini 13,

quanto dovrebbe valere lo scudo nostro, valerebbe carlini 12 e grana 5. 10 $\frac{1}{11}$, ed a ragguaglio di carliui 15 valerebbe carlini 14. 5. 2 $\frac{4}{11}$.

GENOVA.

Lo scudo Genovese pesa trappesi 3 acini 15, è di bontà di carati 21 $\frac{7}{8}$; cosi li trova notati questa regia zecca, e dagli orefici anco sono così trattati; però da altri vengono estimati in bontà di caratti 22, e così si vedono ammessi nella suddetta fiera, e vengono pure certificati essere e dover essere dal sig. Michele Cavo al presente Mastro di zecca di questa regia zecca, e un tempo Mastro di zecca di Genova, ed avendo visto disfare tanto di esse doppie Genovesi quanto Fiorentine e Veneziane, si sono ritrovate di carati 22, e perciò giudico siano di tal bontà Però quando fossero, come si trovano notati in zecca, di peso e di bontà di carati 21 $\frac{7}{8}$, a ragguaglio dello scudo nostro di carlini 13 valerebbe carlini 12. 5. 3 $\frac{5}{11}$, ed a ragguaglio di carlini 15 carlini 14. 4. 6 $\frac{3}{11}$.

FIRENZE E VENEZIA.

Gli scudi e doppie Fiorentine e Veneziane sono eguali di peso e valore allo scudo Genovese, Spagnuolo e Napolitano.

MILANO.

Lo scudo d'oro di Milano pesa trappesi 3 acini 14 $\frac{1}{6}$. $\frac{1}{6}$, è di bontà di carati 21 $\frac{6}{8}$, vale a ragguaglio del nostro scudo di carlini 13 carlini 12. 2. 9 $\frac{7}{11}$, ed a ragguaglio di carlini 15 carlini 14. 5. 2 $\frac{11}{11}$.

ROMA.

Lo scudo d'oro di Roma pesa trappesi 3 acini 15 $\frac{1}{11}$, è di bontà di carati 21 $\frac{7}{8}$, a ragguaglio dello scudo Napolitano a carlini 13 vale carlini 12. 6. 3 $\frac{8}{11}$, ed a ragguaglio dello scudo a carlini 15 vale carlini 14. 5. 7 $\frac{4}{11}$.

URBINO.

Lo scudo d'oro d'Urbino pesa trappesi 3 acini 14 $\frac{7}{11}$, è di bontà di carati 21 $\frac{1}{2}$ per libbra, vale a ragguaglio di carlini 13, quanto

dovrebbe valere il nostro scudo, carlini 12. 2 $\frac{6}{11}$, ed a ragguaglio di carlini 15 valerebbe carlini 14 cavalli 9 e $\frac{9}{11}$.

ZECCHINI VENEZIANI.

Il zecchino Veneziano pesa trappesi 3 acini 18 $\frac{1}{4}$, è di bontà di carati 23 $\frac{7}{8}$, a ragguaglio dello scudo Napolitano di carlini 13 vale carlini 14 grana 5 e $\frac{7}{11}$ di cavallo, ed a ragguaglio dello scudo a carlini 15 vale carlini 16 grana 5 cav. o $\frac{11}{61}$.

FERRARA.

Lo scudo di Ferrara pesa trappesi 3 acini 15, di bontà di carati 21 $\frac{1}{4}$, vale a ragguaglio dello scudo Napolitano a carlini 13 carlini 12 grana 2 cav. 8 e $\frac{6}{11}$, a ragguaglio di carlini 15 vale carlini 14 grana 1 cavalli 6.

LUCCA.

Lo scudo di Lucca pesa trappesi 3 acini 15, è di bontà di carati 21 $\frac{1}{4}$ simile a quello di Ferrara, che perciò viene a valere il medesimo prezzo e ragguaglio di sopra.

BOLOGNA.

Lo scudo Bolognese pesa trappesi 3 acini 14 $\frac{1}{2}$, è di bontà di carati 21 e $\frac{1}{8}$, vale a ragguaglio dello scudo Napolitano di carlini 13 carlini 12. 3 cav. 3 e $\frac{7}{8}$, ed a ragguaglio dello scudo di carlini 15 vale carlini 14. 2 $\frac{1}{6}$.

SAVOJA.

Lo scudo di Savoja della medesima bontà e peso dello scudo Bolognese, vale il medesimo prezzo come sopra.

FRANCIA.

Lo scudo Francese pesa trappesi 3 acini 15, è di bontà di carati 11 e $\frac{6}{8}$, a ragguaglio dello scudo Napolitano di carlini 13 valerebbe carlini 12 grana 4 cav. 1 e $\frac{61}{66}$ ed a ragguaglio di carlini 15 valerebbe carlini 14 grana 3 cav. 1 $\frac{11}{11}$.

SICILIA.

Lo soudo Siciliano pesa trappesi 3. 15, è di bontà di carati 20, a ragguaglio dello scudo Napolitano di carlini tredici valerebbe carlini undici, grani 4, cavalli 9 e $\frac{7}{8}$, ed a carlini quindici valerebbe carlini tredici, grani 3, cavalli 4 e $\frac{11}{11}$.

DUE DISCORSI

SOPRA

LA PRAMMATICA DE' CAMBJ

E VALUTAZIONE

DELLE MONETE FORASTIERE (1)

DATI NELL' ANNO 1618 (2).

DISCORSO PRIMO.

La Prammatica de' cambj d'extra-regno ultimamente emanata, con la valutazione delle monete forastiere, ha di modo tale posto sottosopra la contrattazione e i negozj di que-

(1) Prammatica VI. *de Literis Cambii* ec., e VI. *de Monetis* ec.

(2) Le conclusioni di questi due Discorsi, e dei due seguenti sono:

1 Che la prammatica de' cambj e lettere di cam-

sta piazza di Napoli ed altre del regno, che benchè si sperasse, come si spera, che di

---

bio, da pagarsi contanti in monete forestiere, di sordina e termina li negozj che non se ne facciano, e ruina gli arrendamenti.

2 Che la piazza di Napoli non possa ricevere ordini, in conformità delle piazze di Venezia, Genova, Firenze ed altre piazze forastiere, per le cause contenute nel Discorso.

3 Che il negozio de' cambj è gelosissimo, e che non possa ricever freno, e che gli accidenti stringono ed allargano li prezzi de' cambj.

4 Che l' altezza de' cambj d' extra-regno giova all' entrate di S. M. ed al regno, e nuoce a' forastieri.

5 Che l' entrate regie patiscono molto per l' estrazioni che non seguono a cagione degl' impedimenti causati loro dalla prammatica.

6 Che la facilità e buon trattamento a i vascelli forastieri alletta e fa nascere maggiori negozj, con l' esempio della scala di Livorno.

7 Che l' estrazione delle nostre monete è inevitabile per il grosso debito dovuto a' forastieri, e che si deve applicar l' animo a battere monete senza perdita, in supplemento di quelle che possano estraersi.

8 Che il batter monete con danno, oltre il no-

breve vi abbia da rimediare, non per questo potranno essere rifatti gli eccessivi danni che gli arrendamenti di Sua Maestà, ossia lo stesso regio patrimonio e quasi tutto il regno ne dovrà patire. E che ciò sia vero, in appresso anderò discorrendo, in quel miglior modo che saprò, delle cause che rendevano inconveniente il far detta Prammatica, e di quelle ancora che apportano il danno predetto, e della differenza che vi è fra questa piazza di Napoli con quelle di Roma, Venezia, Firenze ed altre piazze forastiere, quali rendono essa prammatica inosservabile e impraticabile. E se questo discorso non sarà

---

cumento che apporta, è causa coadjuvante l'estrazione di esse monete.

9 Che si deve applicar l'animo alla proibizione delle tre cinquine, per il poco pregiudizio che daranno, essendone poche le tagliate, e che il tardare a provvedervi recherà maggior danno.

10 Che li negozj patiscono per la mala qualità e quantità di mezzi carlini così cattivi e falsi, e che non si deve perder tempo a provvedervi, affinchè il danno non aumenti e renda poi il negozio difficilissimo a ricever provvisione.

breve, si supplica chi legge, che in questo negozio di tanto momento e di tanta importanza scusi lo scrittore.

L'esperienza seguìta tant'altre volte di consimili ordini in tempi di maggior abbondanza di monete, di minor bisogno e di fiorita negoziazione poteva e doveva impedire la publicazione di questa prammatica, giacchè ben si sa che la prammatica del conte d'Olivares e del conte di Benevento, proposte da uomini anco eminenti, partorirono effetti contrarj, così come questa di presente ed ogni altra che in appresso si ordinasse, essendo questo negozio di cambj gelosissimo a segno che non può patir freno anche leggiero non che grave, e quanto più si anderà toccando tanto maggiormente farà disordine.

Il fine che si sperava da questa prammatica e dall'altre suddette credo che non sia stato altro, che ridurre li prezzi de' cambj d' extra-regno a minor prezzo del corrente, essendosi veramente alterati a segni stravaganti, ma bene immaginati dagl' intendenti.

Dunque i signori ministri regj devono tenere per massima indubitata, che l' altezza de' cambj per extra-regno sia dannosissima

alle regie entrate ed al regno, e per questo si sono mossi tante volte, per opinioni di diversi, ad ordinare simili provvisioni.

Questa massima è errata, e quanto a me e forse alla maggior parte de'negozianti l'altezza del cambio ha dato sommo utile alle entrate di S. M. e fatto anche utile grandissimo a' suoi vassalli nella vendita degli olj, sete, zafferano ed altre merci del regno. E che ciò sia vero, vorrei sapere donde sia proceduta l'alterazione causata negli arrendamenti della dogana di Napoli, dogane di Puglia, nuovo imposto d'olj, e nell' arrendamento della seta ed altri appalti? Certamente dall'estrazione di esse merci; atteso che prima con cento scudi d' oro rimessi o tratti nelle piazze d'extra-regno, non s'avevano più che ducati 136, e come che sempre sia alterato il cambio per la necessità che hanno i forastieri di estrarre i loro effetti, il detto cambio da tempo in tempo è alterato sino a 168. E se prima con 136 ducati che aveva il negoziante per cento scudi comprava per esempio 60 libbre di seta, 10 salme d'olio; al presente avendone 168 compra 75 libbre di seta, e 13 salme d'olio, e così per l'al-

tezza del cambio viene ad avere in cento scudi più 15 libbre di seta, e tre salme d'olio. Causa efficacissima dell'esorbitante e non mai creduta estrazione di merci, dalla quale essi arrendamenti cavano li diritti; e li vassalli di S. M. vendono i loro effetti con più utile, e suppliscono ai loro bisogni al pagamento de' fiscali e ad altre gravezze loro imposte.

Cessando quest'altezza de' cambj, chi non sa che mancheranno li diritti regj? (1) E quello che si estrarrà per viva forza sarà con perdita de'regnicoli venditori, atteso che chi comprerà, vorrà per il meno prezzo che avrà nel cambio avanzar ne'prezzi della mercanzia quello che perde in esso.

---

(1) Non è dubbio che la bassezza del prezzo ha debilitato gli abitanti del regno, essendo loro mancato il quarto della percezione delle proprie fatiche. La prova è chiara, poichè vendono a vilissimo prezzo le loro sete, olj, ed altre merci, sulle quali erano fondate le loro imposizioni. Per togliere il danno sarebbe abbisognato che la divina provvidenza avesse per grazia particolare ordinato che chi prima faceva 100 libbre o salme d'olj ne avesse a fare 115, poichè allora il calo del prezzo colla quantità maggiore si sarebbe compensato.

Queste ragioni così chiare sono ancora di presente accompagnate dall'esperienza seguita dopo la pubblicazione di questa prammatica la quale ha partorito danno notabile forse di ducati 15m. alla dogana di Napoli, e d'altrettanti alle dogane di Puglia in questi pochi giorni; e quanto più si tarda al darsi rimedio, tanto più aumenterà il danno, nè per tre altri mesi seguenti, dopo che vi si darà rimedio, cesserà il danno, atteso che si troveranno li negozj intralasciati fra contrattanti, e innanzi che si riordini passeranno essi tre mesi, e Dio sa con quanto danno (1).

(2) Il danno che apporta detta altezza dei

---

(1) Per comprovare questo punto si potrà far ristretto delle estrazioni ed immissioni di mercanzie degli anni 1618 1619 1620 1621 con gli anni seguenti poi 1622 1623 1624 e 1625 e seguenti, da' quali si vedrà la differenza; però dalla rendita che davano gli arrendamenti della dogana di Napoli, dogana di Puglia, nuovo imposto d' olj e sapone, arrendamenti della seta ed altri, e da quello che rendono di presente si vedrà l' effetto preveduto da chi scrive, e poi ora successo con tanto danno.

(2) Non si deve stimare che sia danno se il cambio alto d' extra-regno facesse valere più li zucche-

cambj è quasi tutta de' forastieri, che per quanto spetta ai regnicoli sono pochi quelli che hanno necessità di rimettere extra-regno.

Nè è possibile poter praticare in questa piazza e regno quel che si pratica in Roma, Venezia ed altre piazze di extra-regno (1), di

---

ri, pepi, canelle ed altre drogherie, orlette, e telerìe di Fiandra, Francia e d' altre parti, Segovie ed altri panni; perchè a' poveri non servono queste merci, e li ricchi possono soffrire; e quel poco di più che pagano queste mercanzie, lo cavano d' altri utili che rendono loro le entrate scemate per la buona moneta, e da' maggior prezzi che caveranno dalle sete, olj ed altre merci e vettovaglie del regno.

(1) In quel tempo del 1618 e 1619 l'Autore ricordava il vero, che la mala moneta non dava luogo di praticare in altre città; ma al presente che è cessata quella causa, a che non imitar la piazza di Venezia, laddove 100 ducati di cambio vagliono e rendono centoventi in compre di mercanzie ed altri usi? Non dico che si faccia conto della stravaganza corrente, che si vede con ducati ottantadue de' nostri avversi 100 di banco di Venezia in moneta di cambio, e li cento poi danno altri ducati venti d'aggio; perchè è cosa, che non potrà du-

di far differenza nella moneta de'cambj o in quella di compra di merci, atteso che questa nostra moneta che non è il terzo del suo giusto prezzo, se mai bisognasse dar l'agio, non saprei come si potesse aggiustare e ridurre a moneta buona di cambj; nè quelle piazze hanno i debiti forzosi come questa, debitrice a' forastieri di più di due milioni l'anno: e perciò come che siano le dette piazze in istato differente di questa nostra, li cambj devono essere dissimili.

Quest'ultima Prammatica ordinante che li cambj e lettere di cambio d'extra-regno si abbiano a pagare contanti fuor di banco con monete forastiere, come nella Prammatica, e con moneta di regno con l'agio, apporterebbe incomodo grandissimo a' banchi per que' pochissimi negozj che si faranno, atteso che certa cosa è che monete forastiere non ce ne verranno, e converrà pagare di contanti con moneta di regno con l'agio, e così

---

rare, accidentale, e presto si vedrà rimediata: però il corso ordinario è, che 92 o 93 de' nostri hanno 120.

lad-love si è presupposto far venire contanti di fuora con essa prammatica per ajutare questo regno di contanti, que' pochi che ci sono d'extra-regno se ne usciranno con libertà concessa; e i negozianti sono astretti a far cassa per pagare i detti cambj e lettere di cambio con monete di regno. Nè bisogna dire, come mi fu detto da persona concorrente in questa prammatica, che questo non seguirebbe atteso che si contenteranno della poliza in banco con l'agio, mentre la prammatica comanda che siano pagate di contanti, e così in cambio di dar ajuto a' banchi a questi si farebbe danno.

Il danno che veramente ha fatto quest'altezza di cambj, è stato l'aver spogliato questo regno di tutte le sue monete buone (1).

---

(1) Dal calcolo delle monete battute in questa regia zecca per 28 anni ascendenti a tredici milioni, e dalla somma che vi possa essere al presente si vedrà quanto si ricordò e ricorda, che per il debito del regno dovuto a' forastieri si debba forzosamente stare scarso di contanti; essendo pur troppo vero questo articolo, essendovisi provvisto negli anni antecedenti del 1622 con far venire da

Questo male è irremediabile, perchè chi deve assai non può abbondare di contanti essendogli forza di pagare, e per questo lo stare scarso di contanti in questo regno è male incurabile, e per qualsivoglia prammatica che si facesse mai vi si potrebbe rimediare; e di questo male ancora sono attinti altri regni, sicchè conviene aver pazienza e rimediare meglio che si possa, e in modo che non si causi un danno generale così eccessivo, che si batta da tempo in tempo senza perdita de' banchi come si è cominciato.

Queste regie dogane ed arrendamenti non solo patiscono danno per l'estrazioni che non seguono siccome prima per questa prammatica, ma ancora per le immissioni di robe

---

tempo in tempo argenti e monete forastiere per batterle in monete di regno, in supplemento di quelle che potessero essere estratte; e perchè dal 1622 non sono venuti più argenti, nè si sono battute in zecca monete d'argento, si vede la penuria in cui ci troviamo, quasi insoffribile per la città e ancor più grave per il regno.

di extra-regno, che si deve tenere per certo che non s'ammetterà, per questa proibizione e prammatiche de' cambj, da molti che alla venuta solevano condurre diverse robe, e dai negozianti ancora di questa città e regno soliti a commettere merci d'extra-regno, come che sia loro proibito il modo di poter ritornare il ritratto da esse merci, laddove sono uscite per via di cambj o per via di monete, che non ve ne sono nè saranno.

E per fine mi par necessario ricordare, che li buoni trattamenti e l'accarezzar i negozianti, induce quelli a far negozj e compre di mercanzie; e l'esempio della scala di Livorno e d'altre, ove si dà tanta facilità nelli negozj e vascelli che vengono, che opra che da tutte le più remote parti del mondo vi concorrono, dovrebbe indurre li signori regj ministri, non solo a non fare simili ordini disturbanti affatto il commercio, ma a levarne degli altri che gli recano non minor danno. Ricordando in fine, che nessuna nazione patisce più interesse in questa altezza di cambio della Genovese, e pure tace e soffre con pazienza mirabile il danno, parendole ogni provvisione contraria e più dannosa; e chi non

ha interesse da tempo in tempo va producendo questi pensieri e parti così mortiferi. E perciò si supplica a provvedere quanto prima a questo crescente male, che di giorno in giorno aumenta e si dilata, in modo che la tardanza potrebbe farlo irremediabile; riserbando il giudizio de' più intendenti sopra questo a limare ed ampliare questo scritto.

DISCORSO SECONDO.

Non è questo scritto il primo nè il secondo, ma è forse il decimo oltre le stampe da me fuora mandate, toccanti e pertinenti alla materia dell'altezza de'cambj d'extra-regno, scarsezza di contanti e prammatiche sopra essi cambj; e benchè abbia molto tempo prima previsto molti correnti mali, e supplicato per la provvisione opportuna innanzi il lor crescimento, tutto per servizio di N. S. Iddio, della Cattolica Maestà e de' suoi vassalli ed abitanti in questo regno; tuttavia perchè la fortuna inimica degli uomini di spirito mi ha in termine di sette anni (1) tolto di mano

(1) Questi sette anni accennati dall' Autore furono li sette anni grassi, ma poi gli seguirono li sette anni magri dal 1623, che per la persecuzione particolare avuta e ben nota gli ha causato danno sopra ducati 20m.; ma più danno ne ha sentito il pubblico, giacchè sicuramente avrebbe ricordato e procurato provvisioni necessarie.

somma di danari molto notabile, ma non già l'essere, ha oprato che nel corrente secolo, ove senza danari Alessandro Magno ed Aristotile sarebbero reputati quello un plebeo e questi un ignorante, secondo scrive il moderno Tacito, non si sia tenuto quel conto che si dovea degli avvertimenti dati.

Non perciò devo mancare di continuare nella cominciata impresa, e sopra tal materia avvertire quanto di buono, quanto di onesto, quanto di necessario mi parerà, sperando nella divina bontà che simili scritti debbano apportare qualche grande utilità a questo florido regno.

Dico dunque che quest'ultima prammatica pubblicata sopra la materia de'cambj d'extraregno, e sopra la valutazione delle monete forastiere ed altro che in quella si contiene (1),

---

(1) Queste materie sono gelosissime ed astruse, in modo che persone anche eminenti hanno preso errore, o volontario o necessario a' lor bisogni, ed errato per insufficienza di saperne il vero; e non si deve venire ad atto di dare fuora bandi, prammatiche sopra cambj, monete ed altre simili materie mercantili, senza isquisito, ruminato, discus-

ha di modo conquassato il commercio del regno, disturbato e serrato il modo di cambiare, che spiriti anco eminenti non trovano garbo di poterla praticare e porre in uso, nè possono quietarsi, sapendo di certo che sia stata consultata a' signori del Collaterale da uomini della professione, e che siano incorsi in un errore simile; desiderandone ancora che come è stata consultata da loro, essi cominciassero a praticarla e porla in uso, e che essi medesimi, siccome sono stati gli autori, fossero similmente la guida, purchè riuscisse l'effetto per il quale si sono mossi a far fare simile prammatica.

Gli effetti per li quali è stata ordinata essa prammatica sono stati due: primo, perchè con essa si è presupposto che dovesse il cambio d'extra-regno calar di prezzo, e così come si cambia per Piacenza a ducati 168 per ogni

---

so e digerito parere, che ben si veggono gli effetti di memorabilissimo danno seguito dalle prammatiche predette. Io taccio in questo per convenienza e per altri degni rispetti; se poi si volessero intendere, le comandino che si faranno conoscere per quelle che sono state.

cento scudi d'oro di marchi, avesse a mancare e andasse mancando di detti ducati 168.

Secondo, che con calare il cambio predetto, e con la necessità imposta di pagare le lettere di cambj e cambj con monete forastiere, si fosse introdotta in questo regno gran quantità di monete.

Queste sono state le cause che hanno fatta pubblicare la detta prammatica, e quanto si desidera da' signori ministri regj.

Per quanto spetta all'altezza de'cambj, dico che questi signori ministri regj tengono fermo che sia dannosa all'entrate di S. M. ed al regno, e per questo tante volte si sono mossi a pubblicare e comandar simili ordini; e in questo errano, con buona grazia loro e parlando con ogni debita riverenza (se pur non sia mio l'errore), essendo questo assunto fallace, per quanto ne possa giudicare, e contrario a quello che si è immaginato, atteso che l'altezza de'cambj d'extra-regno ha dato e dà utili grandissimi agli arrendamenti di S. M., che da tempo in tempo sono andati aumentando in prezzi così alti che ha fatto stupir gli uomini della professione; nè perchè siano alterati gli arrendatori hanno

perso, ma guadagnato e fatto avanzi incredibili: questo è chiaro, e perchè sia più chiaro dirò la ragione perchè siano alterati tanto di prezzo essi arrendamenti. Il che brevemente ancora accennai nel mio Discorso sopra questa materia, pochi giorni sono dato fuori per gratificare un mio carissimo padrone.

La causa dunque dell'alterazione degli affitti della dogana di Puglia, nuovo imposto degli olj, dogana di Napoli ed arrendamento della seta, non è stata altra che l'estrazione, la quale segue in tanta copia addesso che è più di quella che seguiva negli anni 1600 sino agli anni 1605 e 1606. Atteso che in quel tempo si cambiava per Piacenza sino a ducati 135 per cento scudi, di modo che per ogni 100 scudi d'oro tratti o rimessi di Piacenza, di Roma, Firenze ed altre piazze d'extra-regno, non si avevano più che ducati 135 in circa di questa moneta di regno.

Questi ducati 135 erano bastanti a comprare per esempio, o 23 canne di velluto a ducati 6 la canna, o 48 paja di calzette di seta a carlini 30, o lib. 59 di seta a carlini 23, o salme 10 d'olio a ducati 13 e mezzo la salma, ed altre merci secondo i loro prezzi.

E perchè al presente si cambia a ducati 168 per 100 scudi si hanno 168 ducati di questa moneta nostra, e conseguentemente 33 ducati di più di quello che s'avevano negli anni passati; chiara cosa è, che comprando velluti a ducati 6 la canna, ne avrà canne 28, canne 5 più di quello che aveva prima: comprando calzette di seta a carlini 30 ne avrà paja 56, 8 paja di più di quello che avea prima, comprando sete a carlini 23 ne avrà libbre 70, e così libbre 11 più di quello che avea quando si cambiavano a 135; comprando olj a ducati 13 ½ la salma avrà salme 12 d'olio, così due salme di più.

Questo avanzo che si fa nel cambio, fa estrarre tante merci più di quello che si estraevano negli anni passati del 1600, nel qual tempo la dogana di Napoli rendeva meno centomila ducati, le dogane di Puglia 40m., il nuovo imposto d'olj meno 35m. ducati l'anno, e la seta meno assai. Se questo cambio cala, necessariamente caleranno l'entrate predette; e di già si è visto quanto danno abbia ricevuto la dogana per simil pratica e le dogane di Puglia e nuovo imposto d'olj se la sentiranno, essendosi già distor-

nati molti noleggi fatti per estrarre olj, non sapendosi come provvedere il danaro con questa proibizione di cambj.

Devesi considerare, che per uscire a salvamento e non perdere nell'affitto del nuovo imposto d'olj, bisogna estrarre dal regno centomila salme d'olj, che danno per lo diritto di carlini quindici, ducati cento cinquantamila.

Non ha bisogno meno questo arrendamento, atteso che ha affittato per ducati 140m.: gli altri ducati 10,000 vanno per le spese; e la regia corte deve procurare, che i suoi arrendatori guadagnino e non perdano, per affittare appresso con utile, ed avvanzare.

Per estrarre queste 100m. salme d'olj non ci bisognano meno di due milioni di ducati, calcolando gli olj a ducati 35 la salma, e ducati 5 di spese che ci bisognano.

Dimando dunque: come saranno introdotti in regno questi due milioni, forse in zecchini a carlini 14 ½, in talleri da otto a nove carlini mentre vagliono dappertutto a carlini 11, con piastre di Genova a carlini 13 mentre vale carlini 16 ½, con piastre Fiorentine a carlini 11 mentre vale carlini 13 ½?

Converebbe credere che gli negozianti avessero a mandare queste monete a questi prezzi a comprare gli olj, e che perdessero di primo ingresso 30 per cento nella moneta, con isperanza d'avere utile nella mercanzia poi 40 per cento; con che saldassero la perdita di 30, e gliene avanzasse dieci per essi, e così entrar con la perdita certa e con la speranza del guadagno incerta.

Se si ritrovano di questi negozianti la prammatica certo avrà il debito effetto; ma la regola è contraria, atteso che si deve presupporre per massima indubitata che gli negozianti sieno uomini d'ingegno e non pazzi, e che la professione loro è di entrare in negozj con evidenza d'utile e non con perdita manifesta.

Mentre dunque non si trovano negozianti simili, la prammatica de'cambj non può avere effetto e si disturbano li negozj in modo che non si avranno li diritti che si avevano, e il regno resterebbe con gli olj, con le sete e drappi, e non avrebbe i danari che aveva con l'estrazione predetta.

L'altezza de'cambj non fa danno eccetto che alle persone che sono forzate a mandar

danari extra-regno, e questi sono la maggior parte forastieri che hanno necessità d'estrarre le loro rendite, che sono infinite e passano forse due milioni l'anno, e questi possono e devono soffrirli per diverse ragioni.

De'regnicoli sono pochissimi che abbiano questa necessità, e particolarmente S. M. non ha altro peso che di provvedere li pagamenti di presidio di Toscana (1) e il cambio del censo del regno a Sua Santità, e questi sono di poca o nessuna considerazione; e perciò si deve attendere a tenere gli arrendamenti ne'prezzi che sono, che importa l'avanzo loro di capitale più di quattro milioni, e non guardare a diecimila ducati più l'anno che si perdono nelle provvisioni di detti Presidj.

L'interesse maggiore di quest'altezza di cambj è della nazione Genovese, che al sicuro perde ogni anno più di ducati ducento-

(1) Al re N. S. ha recato e reca danno questo cambio basso, se pur non erro; però la dimostrazione è matematica, palpabile e palpante.

mila nella provvisione che si fa di loro rendite, e per dir meglio se non sarà perdita sarà meno avanzo: e se questa nazione, particolarmente dotata dalla divina maestà di sottilità esquisita ed ingegno miracoloso, non ha mai potuto ritrovar modo da tenere basso questo cambio, come altri non interessati potranno con loro arbitrj ritrovare simile rimedio? Certa cosa è che per far calare il cambio non vi è altro rimedio che l'estinzione del debito di questo regno, per la quale cesserebbe la causa della provvisione d'annue entrate per extra-regno; ma questo non si può fare, stante che vi manca l'effetto: quindi il rimedio è disperato (1).

(1) Di grazia si consideri questo ricordo dato nel 1618, si ponderino le parole di esso e gli effetti seguiti, che perciò li signori del governo si potranno disporre ad avere più fede a' ricordi di persone pratiche, ed a valersi di quella memorabil figura di Trajano Boccalini, il quale suppose essere stato dato a censurare il Poema Eroico di Torquato Tasso al Castelvetro, che lo censurò di non avere osservato le regole di Aristotile: non dico il resto per modestia, i curiosi e giudiziosi da per se stessi potranno supplire al pensiero.

Potrebbe ancora calare il cambio e ridursi al limite suo, quando si volesse estinguere la moneta trista e tutta si riducesse in buona della lega antica, e quando i banchi non avessero tanti creditori e fossero pronti a pagare i loro debiti; il che come possa succedere e come si possa porre in uso è formidabile a pensarlo, non solo per li gran danni che apporterebbe, ma per altri accidenti che da essi si causarebbero.

Si può bene ancora calcolare e tener per certo, che molte merci che vengono da extra-regno forzosamente in questo, come sono panni di Francia, Spagna, zuccheri di Canaria, drogherie, tele di Allemagna e Paesi-Bassi, ed altre merci, il prezzo delle quali s'avrebbe a provvedere in essi luoghi donde sono uscite, essendo tanto alto il cambio fa risolvere li padroni a comprare merci di regno ed estrarle, e così vengono profittate le rendite delle dogane più di quello che sarebbono se il cambio fosse basso; e pure si va a caccia di farlo abbassare, e pur si disturba questa piazza di Napoli e tutte l'altre del regno con questi ordini e prammatiche.

Se

Se si vedessero esempj di casi simili seguiti in piazze d'extra-regno, nelle quali fosse stato provvisto con ordini simili a'cambj, si sarebbe potuto imitare e vedere la riuscita; ma dove non si può portare esempio nessuno, eccetto di quelli seguiti in questa medesima città li quali produssero effetti contrarj, si potea e dovea intralasciare di farne degli altri.

Queste sono le ragioni e cause estrinseche che proibivano di pubblicare simili prammatiche, e queste si possono considerare da' negozianti. Però devo credere che altre cause intrinseche, e non note a tutti, abbiano mosso questi signori del Collaterale a pubblicare detta prammatica, le quali cause non possono investigarsi così facilmente.

Però ora il negozio resta sospeso, non si cambia per Piacenza, non si traffica, non si commettono compre di merci, non si estrae, e pian piano va mancando lo spirito a questo negozio, e se presto non si rimedia il danno crescerà (1), e piaccia al Signore che non

(1) La bontà della moneta, regolata dal cambio d' extra-regno e dal valore estrinseco, opera l' estra-

fallisca qualche negoziante, mentre gli viene interrotto il modo con il quale si sostenta.

Il secondo effetto, che si sperava dalla prammatica, era l'introduzione di monete forastiere per ingrassare il regno di contanti.

A quest'effetto, a questo espediente la detta prammatica ha provveduto al contrario, perchè ha dato libertà di far uscire quelle poche monete forastiere che vi erano, permettendo di estrarle senza altra licenza; e così quelle poche monete di Spagna, dichiarate già monete forastiere, sono state estratte, oltre che quelle che senza licenza si estraevano addesso con la licenza resteranno in regno, e a quelle monete d'oro hanno dato il bando.

Ristringendo poi questo ed altri scritti sopra ciò usciti, fuori di quello che si ha a fare intorno a questa materia e negozio tanto

---

zione. E per questo il regno nostro ha praticato due monete, come praticano altre città: che addesso si sia ristretta in una, e si abbia voluto avanzare que' tempi ne' quali si costumavano ed usavano tali monete, bisogna dire che quelli di quel tempo errassero.

importante, direi essere necessario di far prammatica, la quale annullasse quante prammatiche ed ordini si siano fatti dapprima toccanti a questo negozio, e proibisse espressamente che nell'avvenire non si possano fare simili ordini senza che sia stata vista l'esperienza; lasciasse il negozio in libertà, solamente attendendo che i pagamenti de'cambj e delle lettere di cambio seguano con la puntualità stabilita, e questa rigorosamente sia eseguita, e concedesse ancora che si possano pagare essi cambj e lettere di cambio con monete forastiere da valutarsi settimana per settimana, ossia mese per mese da'negozianti che fanno il conto de'cambj, formando per questo un magistrato d'essi negozianti di conosciuta prudenza e sapere e bontà, che facessero il conto e prezzo de' cambj e la valutazione delle monete forastiere, con libertà però di poter negoziare e cambiare più e meno di detti conti secondo l'antico e moderno stile e costume.

Resterebbe ancora a pensare come si potesse rimediare alla scarsezza de'contanti ed alla mala qualità di monete ch'è in questo regno.

A questo male, benchè siano trascorsi due

anni, già ricordai esser necessario battere moneta senza perdita di banchi, la qual perdita causava non solo il danno a'banchi (1) ma l'estrazione di esse monete battute, perchè mentre vi era perdita nel comprare e battere degli argenti, conveniva credere che il ritornare fuori del regno le monete battute apportava non solo comodo agli estraenti ma utile grandissimo; e se alla comodità ed alla forza di estrarre vi si aggiungeva l'utile, come si potea sperare che le monete battute con perdita potessero restare in regno?

Si è visto poi, ch'essendosi battuti con questa regola più di quattromilioni di ducati in carlini, tarì, mezzi-ducati e tre-cinquine, non ve ne siano restati certo un milione in tutto il regno, e quelli che sono restati sono di quella cattiva forma e valuta che sono.

E confermandomi sempre nella medesima

---

(1) Se si rimediava nel 1618 a questo danno, non sarebbe cresciuto quanto seguì nel 1622. E così parimente quel che non si rimedia addesso, rimediandosi poi appresso, seguirà il rimedio al maggior danno.

mia opinione, di nuovo dico e supplico i signori del governo di questo regno che in questo negozio non comportino perdita nel battere, che in questo modo si starà meglio di contanti, essendo stato antica pratica che nel battere argenti ed oro li negozianti guadagnassero, essendo l'argento e l'oro mercanzia come tutte le altre, la quale se si compra cara e vende a buon mercato non vi resterà mai; ed anticamente nella zecca i negozianti portavano argenti ed oro per elezione, per guadagno, e non per forza e con perdita, parendomi giusto che non ci si ponga del proprio per somministrare comodità al commercio.

Come si osservi questo si starà comodamente di contanti, e facendosi il contrario sempre ci vedremo scarsi di moneta.

Addesso si van battendo queste monete di grana 15 con disfarsi li talleri che sono in regno, tutto per assicurarsi ch'essi talleri disfatti in questa forma di moneta restino in regno, che per altro se ne sarebbono usciti; e prima che altro si faccia sopra questa materia se ne batteranno al sicuro ducati 500m., essendosene battuti sin'ora più di ducati 280m.,

la qual moneta ingrassa il regno, perchè si disfano li talleri li quali mancheranno, e se ne forma questa moneta.

Questa moneta di grana 15 spero che non uscirà, se il cambio starà al segno di ducati 168 per cento scudi come sta di presente.

Nè si deve tener conto di quello che molte volte è stato ricordato, che le monete grosse se n'escano dal regno (1), che non perchè sia grossa uscirà ma perchè sia buona; e questo si è visto chiaramente, e addesso si vede nelle tre-cinquine, che sono comprate a 5, e 6 per cento quelle che sono di giusto peso, e si comprano o per estrarle per extra-regno, con le quali si guadagna franco 8 per cento più delli cinque, o si comprano dagli orefici per guastarle in argenti, o si tagliano; e quel che due anni

(1) Il mançamento de' negozianti è seguito pur troppo, ed a segno che se ne vedono effetti di malissime conseguenze; dunque si devono ajutare e sollevare, li caduti far risorgere, li vacillanti soccorrere, e non lasciarli andare in precipizio.

prima si dovea fare e non si fece ha arrecato danno grandissimo, cioè di mancamento grande di effetto sostanziale, ch'è stato estratto o disfatto o perduto per essere stato tagliato, non essendo bastanti mille forche e mille morti da fare arrestare di tagliare.

Sappiasi dunque, che il tardar di rimediare a queste tre-cinquine arreca maggior danno e maggior male e grandissimo inconveniente.

Se vi si facesse riflessione sopra come conviene, spererei che si potessero levare e disfare senza perdita, ed evitare l'estrazione e mancamento d' effetto di moneta (1), come pure il danno che cresce nel tagliare, al quale se non si rimedia ne risulterà danno

---

(1) Questo al presente, che siamo nel fine dell' anno 1629 si è proposto, e si prometteva battere ogni anno ducati 300m. di monete al peso, bontà e valore corrente, senza far novità alcuna. Il comodo che si ricercava era di poca considerazione, sicuro e praticabile, però non gradito e difficoltato forse per divina provvidenza per farne star così scarsi e scemi di danari d' argento; ma il rimedio essendo grave, importante e necessario, spero che si dovrà abbracciare per universale servizio.

simile come ne'mezzi carlini, che vi è più di 60 per cento di danno, che fa ed opera che non vi si possa applicare rimedio alcuno.

Nelle tre-cinquine che sono addesso di peso, quando si portassero in zecca e si battessero nella moneta di grana 15, vi sarà d'utile 95 ducati per mille.

Questo utile credo sarà bastante a supplire a quel danno ch' è nelle tagliate, atteso che a questa moneta si è dato l'ordine della prima tonsura, laddove alli mezzi-carlini si è arrivato sino al quarto e quinto ordine.

Se vi si darà rimedio sarà gran servizio di nostro Signore, del re nostro Cattolico e gran servizio del regno, che si assicurerà di quest'effetto, che alla giornata va mancando e diminuendo di quantità per l'estrazione e di qualità per la tonsura; e se non si può provvedere a questo in generale, almeno facciasi diligenza nei banchi e percettori, e si estinguano li giusti di peso con avanzo della regia corte, con che non saranno estratti nè tagliati.

Di grazia prego chi leggerà questo scritto a non fare massima che io parli e scriva per l'interesse mio, che scrivo verità, nè perchè

vi sia mio interesse dirò mai quel che non si deve, che la professione mia è stata e sarà di dir sempre quello che realmente intendo per servizio del ben pubblico, nel quale poi ci cade e viene in conseguenza qualche poco di mio utile onesto, lecito e permesso; e dove anche vi corre il risico grande, mi si deve in parte di ricompensa di tanti danni senza mia colpa ricevuti.

Per ingrassare ancora di contanti questo regno, non solo si deve pensare a far venire argenti di fuori regno e batterli in forma che non si perda, ma si deve applicare il pensiero a battere un poco degli argenti lavorati, nel che senza usar forza se ne potranno facilmente battere altri ducati 500 mila con utile de' padroni e del regio fisco; e questo in ricompensa di tanta esorbitante quantità di moneta guasta dagli orefici e convertita in essi argenti.

Quest' uso degli argenti sarà cosa che non solo darà utile alli padroni ed ajuto al commercio e profitto al regio fisco, ma a molti darà luogo di soddisfare, pagar debiti e non star su gl'interessi, poichè per qualche rispetto si trattengono dal venderli.

Questo opererà di vantaggio utile grandissimo, che non saranno estratti essi argenti per extra-regno come al presente si estraggono; perchè se si estraggono li talleri più si estrarrebbero questi argenti, ne' quali vi è avanzo otto carlini per libbra di più delli talleri.

E per ultimo concludo che si deve ancora dar ordine, che le persone che avranno ducati e mezzi-ducati li possano portare in zecca e batterli nella forma delle grana 15, applicando l'utile la metà alli padroni e la metà al fisco, che saranno nove per cento per esso fisco e nove per essi padroni.

Questo effetto sta sepolto e non compare, ma vale più di quello che si crederebbe perchè impedisce che a poco a poco venga spogliato il regno, comprandosi a dodici e tredici per cento gli argenti lavorati per disfarli e portarli extra-regno. E questo è quanto per ora mi pare meritevole di ricordo; supplirà poi bisognando la voce viva dove e come comanderà il sig. Fabio Capece Galioto, degnissimo pro-Presidente della regia Camera della Sommaria e pro-Avvocato Fiscale, mio Padrone, a comandamento del quale ho scrit-

to questi ricordi, se non con quella puntualità d'ordine e modo che si conveniva, almeno con sincerità d'animo e credenza di squisita verità in sì strana materia, in grazia del quale mi resto, pregando N. S. per la sua esaltazione.

DUE DISCORSI

DATI NELL' ANNO 1619

A' SIGNORI DELLA GIUNTA DE' BANCHI E DELLA ZECCA

Sopra le monete del regno, cambio d'extra-regno ed altri particolari.

DISCORSO PRIMO.

Benchè mi sia stato imposto, che dovessi brevemente ricordare quel che mi paresse intorno alla ricercata provvisione per impedire al possibile l'estrazione delle monete di grana 15 (1), e per privare li banchi del dan-

(1) Veramente è degna di maggior compassione questa materia, perchè oltre gli accidenti da' quali è stata travagliata e da' quali si trova ridotta in questo stato, non è stato mai possibile potere essere inteso come sarebbe stato bisogno; anzi mi è

no che ricevono per battere monete per servizio del pubblico, tuttavia per trattarsi di materia gravissima ed importantissima e anche per averne altre volte scritto, prego le SS. VV. a perdonare la trasgressione del comandamento, perchè intendo dire quanto ne sento, con isperanza d'ottenerne perciò provvisione opportuna e necessaria per servizio e beneficio universale.

E perciò riproducendo alle Signorie vostre quest' infermo corpo del regno di Napoli entrato in ispecie d' impossibilità di salute intorno a questa materia di monete (1), altre

---

stato proibito il discorrere a pieno, che avrei potuto recar utile di considerazione.

(1) Queste quintessenze di scudi pur sono state verissime, e vorrei che li signori ministri, a' quali sta il comandare, si degnassero ordinare che si facesse questo conto, quanto importi il danno degli argenti introitati da extra-regno, e quanto danno abbia causato la riduzione della lega del corrente 1620 alla lega del carlino del 1622 e quanto danno causasse la moneta trista, che se ben era forzoso patirlo, se vi si provvedeva nel tempo accennato del 1618 non era il decimo di quello che si è patito poi.

volte portato avanti a peritissimi signori per ricevere medicamento almeno preservativo e conservativo di quella poca di salute che ha, riproducendolo, dico, quasi con ordinaria inappetenza, e non abile a conservare il cibo ordinariamente somministratogli di quintessenze sostanziali preparate e condite con forza di scudi d'oro ed argento, che per difetto di debolezza di stomaco e di umori estrattogli da sanguisughe ordinarie, che quotidianamente lo dissanguano, non può ritenerlo se non per ispazio brevissimo di momenti: essendo alla cura d'esso per ispazio d'anni 28, parte d'essi spesi in negozj di qualche considerazione, parte in negozj di pubblico banco, ed ultimamente il resto nel corso di 12 anni nel governo della regia zecca; nel qual tempo ho visto consegnare almeno sei milioni di monete diverse, e con tanto grossa somma non si è potuto riavere. Andrò perciò riepilogando alle SS. VV. le vere cause (secondo me, che posso errare) che l'hanno indotto al termine che si trova, e parimente gli espedienti che a giudizio mio mi pajono migliori, e così ancora andrò discorrendo e toccando quello che più sia degno di ricor-

dare, rimettendo dippoi il tutto al prudentissimo giudizio delle Signorie vostre.

Dirò dunque che le monete d'oro e d'argento, tanto in questo regno (1) quanto altrove, hanno avuto corrispondenza e proporzione di valuta a questo segno, cioè che quel che valeva un' oncia d'oro di carati 22 valesse una libbra d'argento di carlino. Questo in regno l'ho visto per esperienza e per fuori così l'ho inteso osservarsi, e questi sono stati li prezzi di questi due metalli, e a questo prezzo si sono battute in zecca di Napoli le monete

---

(c) Al presente lo scudo d'oro, che contiene 13 carlini d'argento, vien pagato e cambiato in 15; e conseguentemente scudi 76 $\frac{12}{15}$ valore di 100 ducati a carlini 15, assorbiscono ducati 115. 2. 7, 15 ducati e ; più per cento solo per immaginazione e corso corrente del commercio, non per valuta effettiva; e questo opera che vi siano nella città e nel regno tante doppie, e tanto maggiormente vi restano quanto che il cambio d' extra-regno è inferiore al corso dello scudo d' oro, trattandosi di 140 grani per scudo, dove lo scudo corre 150. Dunque le monete non sono causa della bassezza del cambio, nè viceversa; ma le occasioni sono quelle che fanno alterare e bassare il cambio.

di carlino, tarì, mezzi-ducati, ducati e scudi d'oro a carlini tredici l'uno, ed altrove ancora così parimente osservato.

È anche vero che questi prezzi si regolavano e pigliavano origine dal cambio di Piacenza, nella qual fiera, che si fa di tre mesi in tre mesi (1), si ristringono tutti i negozj d'Europa, e si cambia per essa in scudi di marchi che sono immaginarj, ma effettivamente intesi per gli scudi di Napoli, Spagna, Genova, Venezia, Firenze; perciò questa fiera dava, siccome dà e darà, il prezzo all'argento e all'oro.

E vero ancora che per questa fiera ho visto cambiare, dall'anno 1593 per tutto l'anno 1607, a ragione di grana 123, 125, 128 e 132 per scudo, quando più e quando meno, però non eccedeva in caso di considerazione; e questo era il prezzo pari della valuta dell'argento di carlino

(1) In questa fiera 99 scudi d' oro delle cinquine sono bastanti a pagarne 100; forse uno per cento viene ammesso per la spesa della condotta, e ciò ordinato in pena di chi volesse tirar il suo effetto in contanti.

carlino a ducati dieci e mezzo la libbra, e dell'oro di scudi a ducati dieci e mezzo l'oncia.

In questa corrispondenza batteva la zecca di Napoli le sue monete e la zecca di Genova, di Firenze, di Venezia e di Roma; e così la zecca di Napoli per equivalente d'uno scudo d'oro batteva carlini 13 di moneta grossa: la zecca di Genova batteva una piastra di quelle sue ordinarie, che non ha mai mutato forma nè sostanza: la zecca di Firenze similmente batteva, come al presente batte, piastre che valevano lire sette, e lire 7 $\frac{1}{2}$ valevano uno scudo d'oro di Firenze, e scudi 118 di essa valevano 100 scudi di marchi.

È ben anche vero che essendosi contratti molti debiti in questo regno con forastieri, e dovendo forzosamente uscire ogni anno grossa somma di effetti di rendite a persone commoranti extra-regno, mentre vi fu moneta buona, ed appresso poi essendo la cattiva fatta buona il cambio non pigliò alterazioue, atteso che chi dovea avere faceva estrarre monete e con esse portava a casa i suoi effetti. Convenendo poi alla nazion forastiera di cavare il suo avere, e per mancanza di moneta

buona ricorrendo tutti al cambio l'hanno fatto alterare da 130 sino a 170, e così quello scudo d'oro che valeva 13 carlini è giunto a valere 17 carlini, perchè essendo alterato da carlini 13 sino a 13 ½, e poi a 14, e così da passo in passo, avendo avuto bisogno questo regno di provvedersi di contanti fatti venire in reali, verghe e piastre di Genova, e stimando non doversi fare alterazione, e mancar la moneta essere cosa indegna, ingiusta e causante effetti tristissimi. Così ho visto comprare gli argenti e batterli a meno prezzo di quello che si sono comprati; e quindi si causarono danni notabili per tale compra, ad usanza della nostra fedelissima città nella compra de'grani e nel panizzare: e in questo arbitrio si sono persi in più anni più di quattrocentomila ducati.

Questa perdita si è permessa per volere mantenere la moneta buona, sotto pretesto che se mancava li potentati convicini avrebbono mancato, e sarebbe stato disconvenevole, e perciò si è causato danno al regno ed utile a chi ha estratto extra-regno le sue entrate.

È vero ancora che queste zecche di Genova, Firenze, Venezia e Roma hanno con-

tinuato sempre a battere di una medesima forma, e perciò pare che non abbiano alterato; ma io dico (se non m'inganno) che sebbene dette zecche non abbiano alterato, la loro moneta battuta ha ricevuto alterazione simile allo scudo d'oro, atteso che lo scudo d'argento di Genova, che ha valuto uno scudo d'oro all'incirca, ha sempre bensì valuto quello che valeva lo scudo d'oro, ma quando nell' anno 1593 sino al 1607 si voleva cambiare per Napoli, il padrone ch'era in Genova non avrebbe ricevuto carlini 13 di questa nostra moneta perchè si cambiava 130, quando poi si cambiava a 135 riceveva carlini 13 $\frac{1}{2}$, quando si cambiava a 140 riceveva carlini 14, quando si cambiava a 150 riceveva carlini 15, quando si cambiava a 160 carlini 16, e adesso che si cambia a 170 ne riceve poco meno di carlini 17.

Che ragione dunque voleva o comandava, che la moneta d'argento di Genova ricevesse alterazione in quel modo sopraccennato, e così parimente quella di Firenze, e questa di Napoli no? Io non trovo ragione alcuna che possa quietarmi.

E per questo le dette zecche non hanno

mai alterato la forma nè la sostanza della loro moneta, ma il valore solamente, tutto causato dall'alterazione presa dal cambio di questa piazza.

E perciò non poteva questa di Napoli somministrare e sostentare l'altezza del cambio e la bontà della moneta; ma quando lo scudo d'oro valeva carlini tredici, cioè si cambiava a 130, poteva e doveva somministrare li tredici carlini di moneta grossa: quando lo scudo d'oro valeva carlini 14, cioè il cambio era a 140, somministrare tanta quantità d'argento di carlino quanta era nelli carlini 13, e dividerla in 14: quando poi lo scudo d'oro ha valuto carlini 15, cioè che si cambiava a 150, somministrare la medesima quantità d'argento in carlini 15 quanta n'era in 13: e così parimente, quando ha valuto 16, e adesso che vale carlini 17, deve ripartire tredici carlini d'argento, e formare carlini 17, ovvero valutarli a questa rata, così come sono alterate le monete dei potentati convicini.

E perciò concludo, che mai in questa zecca non ha mancato la moneta, ma eguagliatala al cambio e ad altre monete forastiere anzi ha perso del suo questo regno,

per mantenerla migliore di quella degli altri, più di ducati quattrocentomila.

Per il che, per non far conti sottilmente, che serbo di farli con più comodità, devono considerare le SS. VV. che 13 carlini degli antichi devono formare 17; quel che si è calato la moneta con queste 15 grana importerà 20 per cento, e a questo ragguaglio converrebbe passare 30 per cento, per il che non può restare questa moneta in conto alcuno al segno che sta.

E perchè nell'ultima Giunta tenuta sopra questo particolare fu portato per inconveniente, che valutandosi questa moneta a maggior prezzo de'grani 15, sarebbe alterato più il cambio e parimente il prezzo delle mercanzie, e sopra questo si tituba a provvedere a tanto negozio: tuttavia ricordo che nel mese di luglio 1618, che si cominciarono a battere queste monete di grana 15, il cambio era a 167 e 168, e sino a luglio 1619 è stato sino a 170; al presente è a 164 (1). Dunque con essere mancata la mo-

(1) Si è anco visto e praticato per molto tempo, che dopo la mutazione delle monete nuove seguita

anet 8 per cento con far queste grana 15 il cambio doveva alterare, e in vece è scemato; e conseguentemente questa risposta, secondo me e molte persone, è vana, nè se ne deve tener conto, ma devesi attendere a non perdere e la sostanza propria e la comodità delle monete.

Che il cambio alto sia utile, oltre tante ragioni addotte in tanti scritti, vere e verissime, e comprovate con l'esperienze degli utili

---

nell' anno 1622, dovendo il cambio di Piacenza ridursi al segno e prezzo in che sta di presente, che è 138 all'incirca rispetto alla bontà intrinseca e valore estrinseco della moneta, si è contuttociò cambiato sino a ducati 175 per cento: stravaganza incredibile, se non si fosse pur vista praticata per molti mesi, di modo che vi erano 37 e 38 per cento di differenza. Dal che e da altri accidenti successi in più occasioni si deve tener per certo, che la bontà intrinseca o valore estrinseco delle monete non sia causa sufficiente e parte integrale del cambio basso, dove non è estrazione libera, ma che gli accidenti possano variarlo in prezzi eccessivi: così anche l' ho visto praticare in diminuzione, avendo visto cambiare per Piacenza a tempi miei sino a 123.

degli arrendamenti, ricordo che questo anno Stefano Saluzzo di Genova ha rimessi ducati trecentomila d'argenti in pasta, e perchè il cambio era a 170 ha fatto comprare tanti drappi e merci per più di ducati 200mila, e la dogana di Napoli ne sente l'utile con tanti altri mercanti; che se il cambio era a 160, certo che egli non comprava, e la detta dogana esigeva di meno per ducati 15mila.

Quanto poi all'alterazione delle merci, quando si valutassero le grana 15 o si facesse nuova moneta, ricordo che qui non si prezza il valore della moneta ma l'ordine che la fa valere, e le cinque grana e tre cinquine ne fanno fede con le grana 15, poichè non vi è differenza fra loro ne'pagamenti, e si prezza egualmente la moneta nell'estrazione da un regno ad un altro: e in questo non devono le SS. VV. metterci alcun dubbio.

E in corroborazione di questo sappiamo che in Venezia, pigliandosi ducati cento a cambio per Napoli e quelli poi spendendo per la città in mercanzie, si avanzano 18 per cento (1) per aggio di detta moneta, pri-

(1) Al presente 82 e 83 ducati de' nostri sono

vilegiandosi la moneta del cambio o buona moneta in 18 per cento, differenza di conderazione che deve indurre le Signorie VV. a far qualche degna provvisione, acciò la moneta battuta non sia estratta, e quella che si avrà da battere non apporti danno a'banchi e certezza, oltre il danno, dell'uscita.

L'estrazione di queste 15 grana non si nega, e che Roma ne assorbisca la maggior parte, e ciò per servizio de'prelati e de'forastieri anche commoranti in Roma, che benchè stessero in Genova, Firenze ed altre parti, come l'abbiano in Roma l'avanzo è seguito.

---

bastanti a far averè 100 ducati in banco in Venezia moneta di cambio, e questi sento che si cambiano 120 di moneta corrente ed usuale, che si spende in compra di mercanzie ed altro uso ordinario; ed altrove si vede osservare ancora molta differenza nel prezzo delle monete de' cambj e correnti in regno. Parimente vi sono state due monete d'argento tra lor differenti, e queste in tempi pur floridi e imitabili; addesso li tarì sono prezzati di uno istesso valore, e tanto vale un tarì in cambj quanto in compra di tutte le merci, benchè piccole e basse.

E perciò non comportino perdere questa grossa quantità di monete battute; che in fine ricordo alle SS. VV. che in questo particolare mi oppongo all'interesse mio, al quale sta bene l'estrazione, acciò dal bisogno e dal mancamento si venga alla provvisione d'argento.

Tuttavia come interessato principale nel beneficio della patria, come anche interessato nell'opinione e nella verità del negozio, e per indurre anche questa pratica e indrizzarla in quel miglior modo che si possa, procuro che i banchi non perdano acciò possano battere e la moneta possa restare.

In oltre ricordo (1) che nessuna cosa è

---

(1) È pur vero e si è così praticato e pratica, che per quest' altezza di cambio d' extra-regno (dico altezza perchè è stato a 175, poi scemato da tempo in tempo che si è proibito e proibisce) non possano venir argenti d'extra-regno; e si potrà sicuramente tenere per indubitato, che se siamo stati sette anni in non vederne, se si continua a questo modo potremo concludere che affatto non ne potranno venire. Nè so come si possa sperare ancora modo da battere argenti di regno, se negli orefici si ha maggior prezzo di quello si

più contraria alla zecca che l'altezza del cambio, perchè quella impedisce l'immissione d'oro e d'argento: che se il cambio fosse a 160 verrebbe da se stessa ogni anno l'intiera flotta che viene dall'Indie; e mentre consulto che l'altezza del cambio sia utilissima al pubblico e a S. M., consulto contro l'interesse mio.

Se non vogliono provvedere a questo negozio e vogliono lasciarlo stare così, sarà meglio concedere estrazione delle 15 grana con tre per cento d'utile per li banchi, che l'hanno battuto con questo danno, perchè facilmente si pagheranno da chi ne ha bisogno per il dubbio della perdita del contrabando.

---

caverebbe dalla zecca; li tiratori d' oro hanno pagato le tre-cinquine battute nel 1611, 1612, 1613, sino a ducati 10 e 80 la libbra, cioè tre carlini più per libbra dell' effettivo che contengono. Se non ci procuriamo miniera nel regno, che somministri argenti, se non sia abbracciato l' espediente proposto da me, se non si viene a capo di ritornare al tempo e stato di Carlo V. e Filippo II°, ed imitare quelli buoni ordini, sono serrati li dispacci di battemonete.

E per fine di questo ricordo supplico le SS. VV. a ponderare gli infrascritti espedienti che propongo, e di essi, se così loro piacerà, eleggerne quello che N. S. gl'ispirerà.

Primo, porto per espediente la valutazione di queste grana 15 in grana 16 l'una, e per quelle che hanno banchi in loro casse dividere l'utile per metà con la regia corte. Per quelle che hanno li particolari resterà l'utile della valutazione ne'padroni che l'avranno, l'utile della conservazione della moneta nel pubblico.

A questo utile di grano uno per 15 grana per ora controporrei il danno delle tre cinquine tagliate, che le vorrei proibire (1), stante che hanno la prima tonsura e non vorrei aspettare la seconda, terza e quarta, come hanno ricevute le grana 5.

Stante che si ha l'utile del grano nelle 15 grana e stante anche il batterle nella medesima forma di grana 15, nel che vi è avanzo

---

(1) Nell' anno 1619, che si diede questo ricordo non abbracciato, se si poneva in pratica avrebbe schivato il gran danno poi seguito nel 1622.

di 16 per cento, la perdita dello scarso sarà pochissima e comportabile, e si eviterà di non fare estrarre le buone e tagliarle, e si libererà questa regia Giunta di pensare a tanta provvisione, che certo dà grandissimo fastidio il pensiero delli mezzi-carlini così cattivi, che già comincia ad impedire il negozio in Puglia.

Se questo espediente non gli piace, ricordo loro il secondo usato da'nostri antichi, cioè di battere due sorta di moneta, e che quando si battevano carlini, tarì e ducati sempre si batteva qualche notabile somma di mezzi-carlini, ne'quali vi era 8 per cento meno di peso, tutto per non dar danno ai banchi; per il che si potrebbe dar ordine, con buona grazia delle SS. VV., che da oggi avanti si battessero monete di grana 15 (1), però il quarto sempre in moneta più picciola, nella quale fosse avanzo d'otto per cento di peso in conformità e imitazione

(1) Non si deve lasciar di ben ponderare questo ricordo, anche dato in nota nell' anno 1623, quando entrò nel governo il sig. duca d'Alba.

delli buoni ordini antichi, acciò i banchi non perdessero; che come non si perde è comportabilissimo l'ordine.

A questa maniera i banchi batterebbono non solo questi argenti che hanno, ma ne farebbono venire, atteso che con questo poco d'ajuto di costa la perdita si scansa con molta ragione; e ben questo esempio è imitabile, come fondato da persone eminentissime di quel secolo sì fiorito e degno di memoria.

Quando si volessero degnare di pigliare questo espediente per la moneta picciola, si farebbe quella moneta che altre volte è stata, cioè di cinquine (1) con lega di metà, però con effetto di otto per cento meno delle grana 15, acciò non si possano tagliare e si possano più manualmente praticare.

Se non gli piaceranno questi due espe-

---

(1) Genova usa moneta di cavallotti, che vale cinque grana incirca; ha il suo effettivo, però tiene gran lega, tutto perchè vogliono che la moneta si conservi in loro stato; ed in altre parti vi sono altri esempj maggiori, come Venezia e diverse città d'Europa.

dienti, non posso ricordarne altri; solo gli ricordo che da molti anni ho sempre ricordato questo medesimo che ricordo addesso, e benchè si siano viste esperienze di gran considerazione e di gran danno, non ho potuto ancora intieramente avere luogo con la mia opinione; la quale con l'esperienza di tanti negozj e con qualche poco di fondamento somministratole dalla Divina Provvidenza, quando sia benintesa e discorsa non confusamente ma termine per termine, spererei dover essere abbracciata e tirata innanzi da una Giunta di tanti ministri eminenti. Ricordandoli per fine quella bellissima figura di Traiano Boccalini, che volendo alludere e dichiarare che con una gran teorica conviene aver parimenti gran pratica, ricorda e figura essere stato mandato Cornelio Tacito, principe de'politici e statisti a governar un regno, nel quale volendo usare le sue regole e sentenze, con la pratica conobbe l'osservanza di esse non essere buona. E per fine prego il Signore che si degni porre loro in cuore sentenza di servizio di Sua Maestà Divina, di beneficio della Maestà del nostro Signore e del regno universale: intendendo

nel principio, mezzo e fine di questo Discorso di aver scritto il tutto con quella maggiore riverenza dovuta a voi altri signori ministri e padroni, che nostro Signore vi conservi in lunga vita.

DISCORSO SECONDO.

Dopo la pubblicazione della regia prammatica del 1609 (1) circa la proibizione delle monete scarse, essendosi battuto in questa regia zecca di Napoli sei milioni e mezzo di diverse monete (somma in vero di considerazione), e continuandosi in strettezza di contanti; mi sono affaticato con tanti scritti in far conoscere che questo regno ha voluto mantenere un punto di voler battere le sue monete meglio delle monete che si battono nelle zecche di Roma, Genova e Firenze, con grosso danno del regno ed utile e comodo de'forastieri, e con tutto ciò non ha potuto ottenere l'intento, che non è altro che puro desiderio di togliere al regno e ai banchi

(1) Sino all'anno 1620. Però appresso avranno relazione del battuto dall'anno 1599 sino all'anno 1628 che ascende per le monete d'oro e d'argento a tredici milioni.

banchi il danno che sogliono patire, e con questo sperare di meglio conservar la moneta con tanti fastidj introdotta, supplico pertanto le SS. VV. far attenzione a così grave negozio, e di ponderare quello che appresso ricordo. Supplicandole a pigliare il tutto in zelo di verità o di opinione, che difficilmente potrò divertirla, e perciò riassumerò in punti e massime quello che meglio mi parerà sopra tal materia.

PUNTI

Che si devono discutere da' signori della Giunta.

Che tra l'oro e l'argento è stata antichissima proporzione di valuta, cioè che quello che valeva un'oncia d'oro puro valessero undici oncie d'argento puro di coppella: e modernamente si è osservato, che quel che valeva un'oncia d'oro di carati 22 valesse una libbra d'argento di carlino ch'è simile.

Che in conformità di questa uguaglianza e proporzione di valuta si sono battute monete d' oro e d' argento in questa zecca di

Napoli ed altrove, in modo che in detto tempo tanto valeva lo scudo d'oro quanto tredici carlini della lega di Napoli.

Che questa proporzione di valuta, oltre che sia antichissima, modernamente ha ricevuto alterazione e diminuzione di valore dall' immaginario cambio di Piacenza, che opera difformità e diminuzione nel valore d'essi metalli, rispettivamente e correlativamente alle loro proporzioni.

Che mentre il cambio predetto si è mantenuto a ragione di grana centotrenta per scudo, ch'era il valore dello scudo e dell' argento ed era in tredici carlini, questo regno è stato opulentissimo di buona moneta e di gran somma di contanti, il che si è visto sino all'anno 1607.

Che per la grossa quantità di rendite dovute a' forastieri, e pensioni a' prelati dimoranti extra-regno dovendosi ogni anno provvedere extra-regno per questa causa da due milioni in circa, il cambio è alterato di 30 per cento, che ha operato che sia stato spogliato questo regno della grossissima quantità di moneta che avea.

Che questa alterazione di cambio causata

da'forastieri abbia estratto da questo regno, e finirà di estrarre quanto prima il resto di sei milioni e mezzo di monete battute dal 1609 in quà, oltre le battute da prima, i quali milioni sei e mezzo si sono battuti, cioè:

Da maggio 1609 per tutto agosto 1610 di monete di tarì, carlini e mezzi ducati, un milione e settecentomila ducati.

Da settembre 1610 per tutto l'anno 1615 di tre-cinquine, tre milioni e settecentomila ducati, salvo error di calcolo.

Nel 1617 di carlini quattro, sei e dodeci ducati 110m.

E da luglio 1618 sino ad oggi, di 15 grana, un milione e seicentocinquatamila ducati.

Che nel battere le monete di tre-cinquine e 15 grani si sono persi più di ducati quattrocentomila, oltre il danno delli tarì, carlini e mezzi-ducati, che fu maggiore in luogo di guadagnarsi, con il qual guadagno si sarebbe conservata la moneta, laddove con la perdita la moneta è stata estratta e si è ricevuto il danno.

Che essendo alterato questo cambio per la causa suddetta da centotrenta sino a 170

di tempo in tempo, di modo che lo scudo d'oro che valeva carlini tredici è alterato sino a carlini 17, per quest'alterazione non poteva questa zecca di Napoli continuare a battere le solite monete; ma in ossservanza della proporzione della valuta d'oro e dell' argento doveva alterare il prezzo de'carlini 13 sino a 17, così come è alterato lo scudo d'oro.

Che in conformità di questo le zecche di Roma, Genova e Firenze, sebbene non hanno alterato forma nè sostanza di lor monete, tuttavia quelle lor monete hanno ricevuto alterazione di valore per lo scudo d'oro alterato, perchè una piastra Genovese, ch'è il valore di uno scudo d'oro, prima valeva carlini 13 ed oggi vale carlini 16 ½. Una piastra Fiorentina che valeva carlini dieci e mezzo Romani, i quali valevano carlini 13, ora vale carlini sedici e mezzo.

Che a causa di quest' alterazione in questa zecca si dovea continuare a battere le solite monete di carlini, e andare alterando loro il prezzo in corrispondenza dello scudo d'oro.

Che stante che lo scudo d'oro vale carlini diciassette, si devono disfare tredici carlini

antichi e farne diciassette monete, che vagliono carlini 17, o in altra forma ma corrispondente ad eguale effetto, o con qualche avanzo per conservazione della moneta, o veramente valutare il carlino in grana 13.

Che le risposte a questo giustissimo espediente dell'alterazione del cambio non devono militare, sì per l'esperienze seguite di contrario effetto, sì anco per trattarsi in questa materia di beneficio universale del regno, laddove l'alterazione del cambio apporta danno a'particolari e forastieri, che sono causa di questo mancamento di monete.

Riduco a memoria delle SS. VV. che quando si cominciarono a battere le 15 grana il cambio era di 168 e sino a 170, e con essersi introdotti ducati ottocentomila d'argenti, ch' è convenuto cavarli in cambj la maggior parte, il cambio non solo non è alterato ma si è visto calato sino a 163.

Ricordo che queste grana quindici sono a ragguaglio del valore di reali da otto, stimati a carlini dieci e grana 7, li quali otto reali da per tutto vagliono più, contrattandosi in Venezia per lire sei soldi 8 e 10 di quelle monete, che sono carlini 11 $\frac{1}{2}$ di questa

moneta; i Genovesi non ne vogliono meno di carlini 11 ½; e in Roma gli otto reali vagliono nove giulj, che sono carlini 11 ½. Come dunque vogliamo noi battere li reali da otto a carlini dieci e grana 7, e gli altri argenti a ragguaglio?

Ricordo che così come ogni anno Sua Maestà Cattolica fa venir la flotta dall'Indie, così ogni anno i forastieri aspettano la flotta di due milioni di loro rendite da questo regno, li quali quando la moneta è battuta in questa zecca con danno del regno, fanno estrarre i loro effetti in moneta per ricevere meno danno nella provvisione de'loro avanzi.

Che l'argento è mercanzia come tutte l'altre, e che perciò si deve calcolare sopra essa mercanzia tutte le spese e danni che se ne ricevono.

Che se si avesse a fare il partito d'argenti senza dare anticipazione, non si farebbe con sei per cento più di quello che si cava dalla zecca di Napoli.

Che sia giustizia l'aggregare e calcolare a debito di questa mercanzia la suddetta anticipazione, che senza essa non s'avrebbe l'argento, e senza essa non si conserverà la moneta che se ne batterà.

E perchè tutte le suddette massime e verissime conclusioni vengono fondate dalla prima, per questo sopra essa ricorderò queste quattro altre righe, servendomi della sentenza di Seneca: *Totum sub exiguo comprehendere.*

La sopraddetta prima massima per me proposta nell' antecedente Giunta dell'ordinaria e stabilita proporzione di valuta tra l'oro e l'argento, e tra le monete d'oro e d'argento, cioè che quello che vale un'oncia d'oro puro debbano valere oncie undici d'argento puro, ch' è il medesimo di un'oncia di oro di scudi, che sono di carati 22 con una libbra d'argento di carlino, non solo viene verificata con lo scritto d' un autore, ma comprovata con la zecca di Napoli ch'è stata solita battere gli scudi, e da un'oncia cavarne otto scudi che a 13 carlini lo scudo valevano ducati dieci tarì 2, e nel medesimo tempo batteva una libbra di argento di carlini, tarì, mezzi-ducati e ducati, e valeva detta libbra ducati 10 tarì 2 e 6. Ed in questo tempo non è dubbio alcuno che questa zecca era celebrata e anteposta all'altre d'Italia.

Questa massima non solo è verissima per le ragioni suddette, ma viene ancora approvata e convalidata dall'uso degli orefici che hanno praticato, comprato e venduto l'oro e l'argento in conformità di queste valute.

Questa massima di presente ancora viene convalidata e verificata dal prezzo istesso dell' oro e dell'argento, e lo provo nel seguente modo, cioè: lo scudo d'oro vale carlini 17, e un quarto più che meno; però mi fermo sopra questo prezzo, che non può abbassare ma più presto aumentare, di modo che otto scudi che fanno un' oncia vagliono a carlini 17 l'uno ducati 133.

E lo verifico alle SS. VV. non solo con il prezzo d' argento comprato, ma con le monete che batte la zecca di Genova, Firenze e Roma.

Per cominciare dall'argento comprato, dico dunque che l' argento venduto dalli negozianti del partito è stato venduto al prezzo di ducati 12. 2. 5. la libbra, con più 4 per cento.

Quattro per cento importano per libbra carlini 5 e mezzo, che viene a costare ducati 13.

Però se gli dà la metà del danaro anti-

cipato, e l'altra metà subito che sia comprata, la quale anticipazione importa più di sei per cento.

Che questo sia vero potranno le SS. VV. trattare con negozianti, che senza anticipazione e per aspettare il rimborso del prezzo dell'argento con lo ritratto della zecca, non lo farebbero con 6 per cento di più del valore che dà la zecca dopo battute le monete.

Nè voglio lasciare di dire che se il partito non fosse fatto, non si farebbe addesso con otto per cento; che in questo ha giovato molto la prudenza e sollecitudine di chi l'ha concluso.

E per quanto spetta alle zecche di Genova, Firenze e Roma, chiara cosa è che se faranno venire monete di quelle zecche per ducati cento di questa nostra moneta, e quelle si disfaranno in questa zecca non se ne caveranno ducati 92, che vi si perde ducati 8 per cento.

Se questo mi si negherà, con li calcoli, con l'esperienza se ne potrà venire in vera cognizione.

E per certificarsene meglio potranno le

SS. VV. trattar di comprare da' negozianti argento per batterlo, e pagarneli la valuta dopo battuto, che non ce lo daranno meno di ducati 14 la libbra, e con questa esperienza conosceranno bene le SS. VV., che una libbra d' argento costa ducati 13. 3 come ho detto di sopra.

Voglio dunque inferire che non si deve battere moneta al prezzo corrente delle grana 15, ma almeno alla lega di Sicilia, che batte con lega di sterlini 14 $\frac{1}{12}$ per libbra più di lega, che importano cinque per cento.

Questa poca alterazione sarà il vero aggiustamento e ragguaglio di questa moneta con le monete di Roma, Fiorenza, Genova, Spagna, Sicilia, e con questo poco di lega non si perderà nella costruzione della moneta, la quale quando se ne uscisse dal regno, almeno non si avrà il danno del battere, mentre battendola nel prezzo delle correnti grana 15 se ne uscirà e si avrà la perdita.

Al pubblico importa molto la conservazione di questa grossa somma, la quale più presto si conserverà con questa lega che senza.

Non volendo mancare di ricordare alle Signorie Vostre, come per quest'alterazione non

piglieranno alterazione alcuna le merci, poichè si è vista alterazione maggiore nella moneta senza alterazione alle robe; e questo si deve tenere per certissimo, stante che nelli mezzi-carlini e tre-cinquine vi è danno così grande, e non si fa perciò differenza nella compra e vendita delle merci.

Questo poco di lega importerà cinque per cento in circa, e con essa si assicura il regno di conservare questo milione che si avrà da battere, e forse un'altro milione che ci sarà delle battute sino a questo dì; che senza questo espediente sono sicure le SS. VV. che non si conserveranno solo per brevissimo tempo, ed al solito si continuerà a battere monete con danno del regno per comodità ed uile de'forastieri e della zecca.

Tralascio di scrivere sopra l'altre massime, perchè *multa et magna sunt breviter dicenda*, secondo Valerio Massimo. Ricorderò solo per fine di questo fatto, che importa molto al pubblico ed alla contrattazione del regno la quantità di monete, la quale facilita li negozj e l'esazione dell'entrate sì regie come de' particolari. E particolarmente priverà questo espediente i banchi de'danni che sogliono pa-

tire in questa costruzione e provvisione di contanti, e li priverà ancora di far prestiti e comodi per aver contanti, e farà ristringere bene molti debitori causati dalla necessità che hanno avuto di contanti. Supplico con istanza indicibile a degnarsi di dar qualche credenza alla mia opinione, che non si discosteranno dal vero. Riducendo loro a memoria tante prammatiche fatte sopra consimili materie di cambj per sinistre informazioni ed opinioni non fondate su la pratica de'negozj, nelle quali quanto io non convenissi e discrepassi è notissimo alle SS. VV., alle quali nostro Signore Iddio si degni influire sentenza di salute di questo regno, nel quale l'abbondanza de'contanti partorisce effetti di gran conseguenza, che non occorre gli esprima alle SS. VV. che ben li sanno.

BIBLIOTECA
ROMA
VITTORIO EMANUELE

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

DEDICATORIA . . . . . pag. v
Proemio dell'Editore . . . . . » ix
Avvertimento . . . . . » xix
Notizie degli Autori compresi in questo volume» xxvii
SERRA ANTONIO. *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento, dove non sono miniere* . . . » 1
Dedicatoria dell'Autore . . . . . » 3
Proemio . . . . . » 9

PARTE I.

Cap. I. Delle cause per le quali i regni possono abbondare d'oro e d'argento . . . » 19
Cap. II. Delle cause accidentali e accidenti propri . . . . . » 21
Cap. III. Degli accidenti comuni . . . . » 23
Cap. IV. Dell'accidente comune della qualità delle genti . . . . . » 27
Cap. V. Dell'accidente comune del traffico grande» 30
Cap. VI. Dell'accidente comune della provvisione di colui che governa . . . . » 34
Cap. VII. Che non vi siano altre cause fuori delle predette . . . . . » 39

Cap. VIII. Comparazione della città di Napoli colle città di Venezia e Genova a rispetto de' predetti accidenti . . . . . » 41
Cap. IX. Condizioni delle città di Napoli e Venezia per l'effetto accennato . . . . » 43
Cap. X. Come non ostante le dette condizioni Venezia abbonda d'oro e d'argento, e perchè» 46
Cap. XI. Come stante le condizioni di Napoli sia quella povera d'oro e d'argento . » 53
Cap. XII. Comparazione di Napoli colle altre città d'Italia . . . . . » 65

PARTE II.

Proemio . . . . . » 67
Cap. I. Se la bassezza o altezza del cambio della piazza di Napoli colle altre piazze d'Italia, sia o possa essere causa dell' abbondanza o penuria di moneta nel regno » 69
Cap. II. Se essendo vera l'esperienza che dice il de-Santis, sia pur vera la conclusione, che il cambio basso faccia abbondare, e l'alto impoverire . . . . . » 81
Cap. III. Se sia vera l'esperienza detta di sopra» 84
Cap. IV. Se sia vera la ragione, che il cambio alto dia guadagno a chi vuol portare danari in regno per cambio e non in contanti, e che per tal rispetto non vengano contanti . . . . . » 92
Cap. V. Delle prime ragioni e conseguenze che deduce il de-Santis dall'altezza e bassezza

del cambio, colle cause che non fanno essere danari in regno . . . . . » 98
Cap. VI. Della provvisione consultata farsi per l'abbondanza di danari in regno . . » 110
Cap. VII. Se gli effetti che dice il de-Santis dover produrre la detta provvisione siano veri . . . . . » 102
Cap. VIII. Del bando fatto dal sig. conte d'Olivares sopra il bassare del cambio . . . » 105
Cap. IX. Se la detta provvisione o prammatica di bassare il cambio poteva essere impedita da altri principi d'Italia . . . . » 107
Cap. X. Se l'entrate che tengono i forastieri in regno, colle industrie e ritratto di mercanzie siano causa della penuria della moneta . . . . . » 112
Cap. XI Se contraddiceva alla giustizia la detta prammatica, ... » 117
Cap. XII. Se siano veri gli altri effetti, che il de-Santis dice seguitare dalla detta prammatica . . . . . » 121
Conclusione della seconda parte . . . . » 124

PARTE III.

Procmio . . . . . » 126
Cap. I. De' rimedj fatti e proposti per far abbondare il regno di moneta . . . . . » 129
Cap. II. Del rimedio della proibizione dell'estrazione della moneta . . . . . » 130
Cap. III. Del rimedio di far correre la moneta

forastiera, o di crescere la valuta . . » 137
Cap. IV. Degli espedienti proposti, come crescere la moneta propria, o bassarla di peso o di lega . . . . . » 145
Cap. V. Della proporzione giusta tra l'oro e l'argento, tanto degli antichi che de' moderni» 159
Cap. VI. Degli espedienti contro la penuria della moneta in generale . . . . . » 161
Cap. VII. Della difficoltà o possibilità degli espedienti predetti . . . . . » 163
Cap. VIII. Se non ostante la difficoltà, si possa riparare alla penuria e introdur l'abbondanza . . . . . » 167
Cap. IX. Come si possano facilitare gli accennati espedienti . . . . . » 170
Conclusione . . . . . » 178
TURBOLO GIAN-DONATO. *Discorsi e relazioni sulle monete del regno di Napoli* . . . . » 181
Dedica dell'Autore ai Signori delle Piazze della città di Napoli . . . . . » 183
Discorso sulla rinnovazione della lega delle monete del regno di Napoli ordinata ed eseguita nell'anno 1622 . . . . . » 188
Breve relazione di diverse qualità di monete battute nella zecca di Napoli in diversi tempi, cominciando dall'anno 1442 . . » 210
Riassunto della quantità e qualità delle monete battute e liberate nella zecca di Napoli dall'anno 1599 sino all'anno 1629 . . » 221

Breve relazione delle monete d'oro del regno, incominciando dall' anno 1538, dal qual tempo in avanti se ne ha relazione in zecca » 225

Due Discorsi sopra la prammatica de' cambj, e valutazione delle monete forastiere, dati nell'anno 1618: Discorso primo . . . » 237

Discorso secondo . . . . . » 246

Due Discorsi dati nell'anno 1619 a' Signori della Giunta de' banchi e della zecca, sopra le monete del regno, cambio d'extra-regno, ed altri particolari: Discorso primo . . » 270

Discorso secondo . . . . . » 283

Punti che si devono discutere dai Signori della Giunta . . . . . » 289

ERRORI.				*CORREZIONI.*
P.	16	l. 20	prattico	leggasi: pratico.
„	66	„ 1	a cognizione	„ la cognizione
„	73	„ 15	prima gli	„ prima non gli
„	116	„ 9	sempre nè	„ sempre, nè
„	134	„ 1	inutile	„ in utile
„	137	„ 3	*la moneta*	„ *la valuta*
„	151	„ 9	sufficiente;	„ sufficiente,
„	177	„ 2	; ma indirettamente quelli	„ ma indirettamente; i quali
„	201	„ 4	corrente,	„ corrente:
„	223	„ 2	*incominciau-*	„ *incomincian-*
„	237	„ 25	158.	„ 168.
„	270	„ 3	poca di salute	„ poca salute

BIBLIOTECA N.A.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

MAG 201152